

Italian Cyberpunk

8 racconti di fantascienza

77

a cura di Franco Forte



© 1995 Millelire Stampa Alternativa





Indice

Cyberpunk: tra letteratura e realtà virtuale	3
di Franco Forte	3
Cyberpunk: istruzioni per l'uso	4
di Antonio Caronia	4
Virtual Killer	19
di Stefano Di Marino	19
La corsa di Jimmy Boot	45
di Giampaolo Proni	45
Quinta dimensione	70
di Franco Forte	70
Il mistero del Sashimi a orologeria	78
di Marco Pensante	78
Saluti dal Lago di Mandelbrot	116
di Franco Ricciardiello	116
Acciaio	139
di Franco Forte	139
Carcinoma Tango	147
di Domenico Gallo	147
We Live in a List	170
di Pina D'Aria	170

Cyberpunk: tra letteratura e realtà virtuale

di Franco Forte

Secondo lo scrittore Bruce Sterling, lo sviluppo vertiginoso ed incontrollato dell'informatica e dell'interazione elettronica con tutte le attività umane ha portato ad un improvviso mutamento delle prospettive, tanto che la letteratura cyberpunk, da aggressiva propedeutica di un modo immaginifico per descrivere il futuro, si è tramutata in sintassi corrente, in espressione politica e ideologica di un diverso modo d'interagire tra biologia e sviluppo tecnologico. Questo apparente scarto ha gettato le basi per un nuovo ordine sociale, con la consapevolezza che dietro gli strumenti di potere a cui vengono abbinate le più grandi conquiste dell'elettronica ci sono i *media* tecnologici che possono innescare problemi a vastissimo raggio. La *Green Peace* dei computer, per intenderci, è l'esigenza ormai soffocante di arrivare a una pianificazione totale del mondo attraverso una distribuzione etica e razionale delle risorse tecnologiche. E non sono da meno le spinte ecologiste della *New Age* votate al risparmio di una natura in delirio, oppure la ridefinizione strutturale delle classi sociali dopo questa sottile ma impressionante rivoluzione industriale legata all'avanzata degli elaboratori elettronici.

Il passo dalle iperboli della letteratura immaginifica alla pura e semplice applicazione della tecnologia è stato più breve di quanto lo stesso Sterling potesse prevedere, ma i migliori autori cyberpunk stanno cercando con tutte le loro forze di scongiurare e guidare su binari più accessibili questa loro propedeutica futuristica, attingendo alla forza pura delle ideologie per dare vita alle impalcature del loro universo narrativo.

Ma per quanto riguarda il nostro paese? Esiste un movimento cyberpunk italiano? Non solo a livello ideologico, ma anche e soprattutto come genere letterario, esiste in Italia un filone che al cyberpunk si possa in qualche modo assimilare? Ci sono autori, riviste, romanzi significativi che rappresentino questo genere? E se sì, esiste una via italiana al cyberpunk, secondo modelli interpretativi che affondino nelle nostre radici culturali, oppure ancora una volta dobbiamo limitarci a seguire gli esempi d'oltreoceano?

Credo che la migliore risposta a tutte queste domande sia il cofanetto di *Stampa Alternativa* che avete tra le mani. (È la versione Bluebook che state leggendo. *N.d.R.*)

Cyberpunk: istruzioni per l'uso

di Antonio Caronia

La fortuna delle parole nelle culture umane, nel breve come nel lungo periodo, obbedisce a leggi insondabili. Forse non obbedisce ad alcuna legge. Mi era sembrato, qualche anno fa, che si sarebbe presto potuta creare una certa stanchezza per il termine *cyberpunk*, un neologismo fortunato degli anni Ottanta che esprimeva fenomeni diversi, anche se correlati tra loro: un gruppo di giovani scrittori di fantascienza, le loro tematiche e il loro atteggiamento verso la società e la vita, l'uso alternativo e ribelle dell'informatica e della telematica da parte di certi gruppi giovanili. Ero convinto allora, come lo sono adesso, che il fenomeno non fosse riducibile a una moda passeggera (letteraria o di costume); ma pensavo che la mutevole attenzione del pubblico avrebbe messo nel dimenticatoio quel complicato neologismo, per sostituirlo con altre parole (il che non è, naturalmente, una pura questione di termini, ma esprime sfumature e sottolineature diverse, nei concetti come nella pratica). Vedo invece che la parola continua ad avere fortuna, almeno qui in Italia, dove il termine si è diffuso con il consueto ritardo rispetto agli USA (e gli editori, per esempio, hanno tardato parecchio a comprenderne le potenzialità di mercato). Cyberpunk, dunque. A oltre dieci anni di distanza dallo scoppio del fenomeno (e molti di più dalla comparsa dei primi sintomi) è possibile ordinare il materiale e tracciare forse anche un breve bilancio.

1

Tra le cause più importanti della fortuna del cyberpunk ci sono probabilmente l'ambiguità e la ricchezza dei fenomeni a cui il termine si riferisce. Già nel 1991 Bruce Sterling notava: «I riferimenti al cyberpunk come fenomeno letterario sono sempre meno frequenti rispetto all'uso che si fa del termine come sinonimo di criminale del computer. Fra un paio d'anni nei cataloghi delle biblioteche universitarie alla voce "cyberpunk" si troveranno solo libri sui crimini informatici¹». Tuttavia non c'è dubbio che la parola cyberpunk sia stata inventata verso la metà degli anni Ottanta per indicare il gruppo di scrittori e di amici che stavano cambiando la fantascienza di quegli anni. È giusto quindi cominciare da una breve storia di quella vicenda.

Michael Swanwick, che è stato uno di quegli scrittori, in un articolo famoso ha tracciato un profilo della generazione affacciata alla fantascienza all'inizio degli anni

¹ Daniel Fischlin, Veronica Hollinger, Andrew Taylor, *The Charisma Leak: a Conversation with William Gibson and Bruce Sterling*, in *Science-Fiction Studies* n. 56, p. 5. (N.d.A.)

Ottanta², indicandola col termine collettivo di *postmoderni*. Fin dall'inizio, questi postmoderni sono divisi in due "scuole" contrapposte (ma parecchi di loro migreranno, facendo puntate nel campo avverso, o rifiuteranno le etichette). Da un lato ci sono i cosiddetti "umanisti", fautori di una fantascienza colta, che lavora sullo scavo psicologico, su personaggi contraddittori e fragili, con raffinate estrapolazioni e divagazioni filosofiche; Kim Stanley Robinson, Lucius Sheppard, Connie Willis e John Kessel sono i nomi più famosi. Sull'altro fronte stanno quelli che di lì a poco verranno detti cyberpunk, ma che in un primo momento sono chiamati (o si fanno chiamare) "neuromantici" o *Mirrorshades Group* (il "gruppo degli occhiali a specchio"): sono William Gibson, Bruce Sterling, Rudy Rucker, John Shirley, Lewis Shiner (il nucleo d'acciaio), e poi Michael Swanwick, Pat Cadigan e pochi altri. I loro personaggi sono ribelli, marginali, vivono al confine tra arte, tecnologia e microcriminalità; le trame sono avventurose, e c'è molto spazio per la tecnologia, una tecnologia quotidiana e tutto sommato "plausibile", per quanto futuribile: microelettronica e telematica, naturalmente, ma anche ingegneria genetica e farmacologia. Le loro opere sono spesso affreschi intessuti di tematiche ecologiche, urbanistiche, in senso lato "politiche" (anche se la politica tradizionale è quasi del tutto scomparsa nei loro universi), veri e propri trattati di antropologia urbana.

In questo secondo gruppo lo scrittore divenuto più famoso è William Gibson; ma ciò che ha reso "movimento" un gruppo scombinato di scrittori è stata soprattutto l'opera dell'infaticabile Bruce Sterling. Si deve principalmente a lui l'impronta "politica" del cyberpunk anche nella sua versione letteraria; si devono a lui le alleanze e le provocazioni, le riflessioni ideologiche più organiche e approfondite, la prima intuizione della trasversalità di un movimento che fin dagli inizi si mostra consapevole dell'intreccio di motivi letterari e sociali.

L'avvenimento che determina il successo del cyberpunk è la pubblicazione, nel 1984, di *Neuromante* (*Neuromancer*), il primo romanzo di William Gibson, che entra nelle classifiche nazionali dei *best-seller* e l'anno successivo vince i tre premi più importanti della fantascienza: lo Hugo, il Nebula, il Philip K. Dick.

Prima di *Neuromante* Gibson aveva pubblicato solo diversi racconti, poi raccolti nell'antologia *La notte che bruciamo Chrome* (*Burning Chrome*): ma in quei racconti ci sono già le atmosfere, le situazioni, i personaggi che incontreremo nel suo primo romanzo. E ci sono anche le dichiarazioni di intenti. Nel racconto *Il continuum di Gernsback*, apparso nel 1981, Gibson fa i conti con la tradizione, rendendo al fondatore della fantascienza un ironico omaggio, che in realtà è un taglio definitivo con quella tradizione e con l'idea del futuro che essa propugnava. Le torri alte fino a perdersi nel cielo, i velivoli a dodici motori, le autostrade titaniche, lo stile da "architettura di Ming", non piacciono né al protagonista del racconto né al suo autore. Fin da quel inizio si capisce che a Gibson interessano invece i "calderoni caotici dell'umanità", i quartieri delle attività illegali, le "interzone" dove il potere ufficiale e il contropotere si ignorano o si scontrano in una logorante guerriglia quotidiana.

² *A User's Guide to the Postmoderns*, in *Isaac Asimov's Science Fiction Magazine* [IASFM], agosto 1986 (trad. it.: *Guida ai postmoderni*, IASFM n. 4, Bologna, Telemaco, maggio/giugno 1993). (N.d.A.)

Nell'opera di Gibson non c'è solo l'ovvia influenza di Burroughs (o quella, meno ovvia, di Delany), ma viene riproposta anche la visione di Dashiell Hammett e di tutta la "hard-boiled school" degli anni Trenta e Quaranta: una società spaccata in due, in cui l'emarginazione e la criminalità sono la faccia oscura e inevitabile della società rispettabile e opulenta. E c'è anche, secondo una dichiarazione dello stesso Gibson, l'influenza di un "romanzo naturalistico deviante" come *L'uomo dal braccio d'oro* di Nelson Algren³, in cui il realismo della descrizione, a furia di insistere su aspetti particolari e quasi fantastici, sfuma nell'incubo.

I personaggi, si diceva. Sono loro che conquistano i lettori di *Neuromante* e degli altri romanzi dei "neuromantici": sono pirati informatici, musicisti sbandati, *street technologists*, asociali, emarginati, killer, tossicodipendenti, hippy, artisti, ricettatori, spacciatori, tutte persone dal ruolo sociale traballante, dalla vita precaria. Il loro habitat naturale è il suburbio, la loro prassi quotidiana l'espedito. La marginalità picaresca vanta una consolidata tradizione nella cultura americana, dallo Huck Finn di Mark Twain fino ai *losers* del cinema di Sam Peckinpah o dei romanzi di Jim Thompson: cowboy fuori dalla propria epoca, soldati psicotici, killer bruciati, cacciatori di taglie, truffatori, *buscaderos*. Eroi minimi, ma tragici, destinati alla sconfitta e alla morte. Il margine su cui si muovono i personaggi di Gibson non è però, come nelle suddette figure, quello dell'amara fine di un'epoca, del lento ma inesorabile restringimento dei territori in cui vivere l'avventura: è invece il ritmo frenetico di una società la cui evoluzione è talmente rapida che richiede un'elevata capacità di adesione al cambiamento, pretende che si sappiano accettare in un batter d'occhio i rivolgimenti più incredibili. L'uomo deve adeguarsi al suo habitat con la stessa velocità con cui l'elettronica diffonde i suoi nuovi componenti, con cui il software passa da una versione all'altra. Tali personaggi, perciò, non possono più essere eroi tragici e dolenti; di fronte ai tradimenti, alle disillusioni, ai ricatti e alle crudeltà essi non hanno il tempo di coltivare un'intensità interiore. Sono tipi umani nuovi, che stanno perdendo il ricordo dell'etica e della dimensione collettiva dell'epoca moderna. Il futuro di Gibson e dei suoi amici è in realtà un insidioso presente che si va costruendo tassello su tassello, «un dissennato esperimento di darwinismo sociale, concepito da un ricercatore annoiato che tiene il dito sempre schiacciato sul pulsante dell'avanti veloce»⁴. Questa precarietà dei rapporti, e della stessa esistenza, nell'avvicinarsi continuo di alleanze e complotti, di rovesciamenti di fronte, va messa in relazione con il succedersi accelerato dei cambiamenti tecnologici e informatici, e la rapida obsolescenza delle merci, in particolare quelle a più alto contenuto tecnologico. I personaggi cyberpunk incarnano a tal punto questa accelerazione, che hanno le nuove tecnologie impiantate dentro il proprio corpo. RAM, ROM, display e prese per il transito dei dati, ma anche modificazioni genetiche, virus coltivati, parassiti, diventano elementi della nuova anatomia umana. Dunque, gli uomini non sono più uomini ma cyborg, ibridi, mescolanze inestricabili di umano e non umano, di naturale e artificiale. C'è un movi-

³ Larry McCaffery, *Intervista a William Gibson*, in *Alphaville* n. 1, Bologna, Telemaco, 1992, p. 31. (N.d.A.)

⁴ William Gibson, *Neuromante*, 2ª ed., Milano, Editrice Nord, 1993, p. 7. (N.d.A.)

mento dell'uomo verso la macchina e, simmetrico e contrario, un movimento della macchina verso l'uomo: le macchine si sviluppano, si evolvono e aspirano all'uomo. Dopo i robot di Asimov e i replicanti di *Blade Runner*, arrivano i *bopper* di Rucker, i costruiti e le Intelligenze Artificiali di Gibson, esseri così umani (o post-umani) che i loro piani e le loro volontà entrano in conflitto con quelli degli uomini.

Ecco i temi su cui lavoravano Gibson, Sterling, Shirley, Rucker e i loro amici all'inizio degli anni Ottanta. Nel *Mirrorshades Group* (il "gruppo degli occhiali a specchio", come avevano scelto di chiamarsi per via di quell'accessorio che era uno dei gadget preferiti dei loro personaggi) nessuno era ancora diventato molto famoso come scrittore. La carriera più fulminante, all'epoca, sembrava essere quella di John Shirley, un musicista rock orientato verso il punk, che nel 1979 e nel 1980 aveva pubblicato due romanzi, *Transmaniacon* (id.) e *Il rock della città vivente* (*City Come A-Walkin'*). Poi Ellen Datlow apre ai componenti del gruppo le pagine di *Omni*, la rivista di cui è curatrice, e nel 1982 Terry Carr fa un contratto a Gibson per un romanzo da pubblicare nella collana "Ace Sf Special": sarà *Neuromante*. È in quel periodo che critici come Gardner Dozois, curatore della *IASFM*, o scrittori concorrenti come John Kessel, cominciano a evocare il punk per descrivere quelle opere visionarie e dure. Nel 1984, in occasione della pubblicazione di *Neuromante*, i neologismi si sprecano. Il *Village Voice* parla di "techno-punk"; ma è Dozois che indovina la parola magica, utilizzando il titolo di un racconto di Bruce Bethke del 1980. «La cosa più simile a una scuola estetica autoconsapevole che ci sia in giro», scrive Dozois, «dovrebbe essere quel gruppo di scrittori affezionati alle tecnologie di punta che talvolta sono stati etichettati come "cyberpunk" Sterling, Gibson, Cadigan, Bear»⁵.

Stabilita l'etichetta, il movimento ha poi bisogno di un programma e di una bibbia: Gibson ha fatto la sua parte, ma il personaggio giusto per questa fase dell'operazione è Sterling. Il primo manifesto del cyberpunk, dall'inequivocabile titolo *La nuova fantascienza*, appare nel 1985, con la firma del trasparente pseudonimo di Vincent Omniaveritas, sulla rivista inglese *Interzone*. Sterling assegna al movimento l'ambizioso obiettivo di «creare la letteratura tipica di una società postindustriale». Il cyberpunk, secondo Sterling, deve esprimere i sogni, le speranze, le inquietudini, i problemi dell'uomo planetario del XXI secolo, che vive in una società profondamente mutata. «La letteratura mainstream non [...] ha mai saputo entrare realmente in contatto con l'epoca moderna. Il mondo moderno è definito dalla sua tecnologia. E una letteratura che disprezza e ignora la tecnologia è destinata a rimanere cieca. Chi non riesce a capire l'influenza predominante della tecnica è radicalmente impotente di fronte al mondo. La letteratura mainstream riflette questa impotenza, e il disorientamento che ne segue. È per questo ha perso la sua forza»⁶. Ma neppure i classici movimenti di rinnovamento interni alla fantascienza, la New Wave degli anni Sessanta, o gli "umanisti", sono riusciti a ridare smalto al suo ruolo ibrido, di ponte fra tradizione letteraria e cultura scientifica e tecnologica. Spetta perciò al cyberpunk lavorare per «una nuova letteratura dell'integrazione e della speranza». Perentorietà, retorica,

⁵ Michael Swanwick, *Guida ai postmoderni*, op. cit., p. 164. (N.d.A.)

⁶ Vincent Omniaveritas, *La nuova fantascienza*, in *Alphaville* n. 1, op. cit., p. 64. (N.d.A.)

forzature: siamo nella fase di promozione del fenomeno, e bisogna calcare un po' il tono. I nostri autori coltivano un'immagine di sé piuttosto polemica, al limite della rissosità, anche perché c'è chi li aiuta.

Quando, nello stesso anno, la Convention nordamericana della fantascienza che si tiene ad Austin, Texas, ospita una tavola rotonda tra Sterling, Shirley, Shiner, Cadigan e Bear sul cyberpunk, il dibattito si conclude nel caos, rischiando addirittura di degenerare nello scontro fisico. Il sasso è ormai gettato nello stagno; il movimento ha smosso le acque, nel mondo della fantascienza come in quello dei media, e ha un nome. Norman Spinrad, ancora nel 1986, propone in un suo saggio per la *IASFM* il termine “neuromantici”⁷; ma “cyberpunk” si è già imposto e, come dice Rudy Rucker, «va benissimo la parentela con i punk [...] Il nome è efficace, e fa pensare. Sono orgoglioso di essere un cyberpunk»⁸. Questo termine ha in effetti il pregio di indicare chiaramente le due componenti più importanti del movimento: la cultura underground e il complesso sistema della high-tech. Ed è questa la miscela in grado di allargare gli orizzonti del movimento oltre l'ambito squisitamente letterario in cui era nata, mettendone in luce la stretta parentela con gli altri fenomeni della cultura pop che si erano sviluppati negli anni Ottanta. Performance, video-rock, tecnologia hip-hop, movimento hacker, musica scratch e realtà virtuali sono tutti fenomeni in cui ritroviamo, in forme e proporzioni diverse, lo stesso binomio di underground e di high-tech.

Tirando le somme, nel 1985 il cyberpunk poteva già contare su un manipolo di opere, oltre a quelle già citate, non foltissimo ma abbastanza qualificato. C'erano due romanzi di Rudy Rucker: *Software* (id.) del 1982, profondamente innovativo sul tema dei robot nell'epoca dell'intelligenza Artificiale, e *Signore dello spazio e del tempo* (*Master of Space and Time*) del 1984, divertente parodia della fisica delle particelle. Anche Bruce Sterling, senza contare il suo romanzo di esordio del 1977, *Oceano* (*Involution Ocean*), portava in dote al movimento due romanzi: *The Artificial Kid*, del 1980, e *La matrice spezzata* (*Schismatrix*), pubblicato proprio nel 1985; il primo è un ritratto della cultura urbana delle sfreet *gang* potenziate dalla prospettiva di alterazioni genetiche e chimiche del corpo; il secondo corona un ciclo di racconti sulla storia futura del sistema solare all'insegna del conflitto tra due diverse concezioni dell'evoluzione umana, quella informatica e “cyborgizzata” dei Mechanist (Meccanisti), e quella genetica degli Shaper (Plasmatori). Anche John Shirley aveva affrontato tematiche politiche nel suo *Eclipse*, del 1984, mostrando la dissoluzione dei poteri nazionali tradizionali e l'emergere di un fascismo religioso fondamentalista (il ciberspazio, in questa versione, è uno strumento al servizio della manipolazione). Se a queste opere aggiungiamo *Frontera* (1984) di Lewis Shiner e due romanzi di K.W. Jeter, *Dr. Adder* (1984) e *Telemorte* (*The Glass Hammer*, 1985), abbiamo il quadro di una situazione sufficientemente ricca e variegata.

⁷ Norman Spinrad, *I neuromantici*, in *IASFM* ed. it., n. 4, Bologna, Telemaco, maggio/giugno 1993, pp. 136-147. (N.d.A.)

⁸ Michael Swanwick, *Guida ai postmoderni*, op. cit., p. 165. (N.d.A.)

È probabilmente l'apice della traiettoria creativa del cyberpunk, e la pubblicazione dell'antologia *Mirrorshades: L'antologia della fantascienza cyberpunk* (*Mirrorshades: The cyberpunk Anthology*), curata da Bruce Sterling nel 1986, non faceva altro che segnalare quello stato di grazia, presentando un'immagine del movimento che aveva tutti i numeri per diventare "canonica". *Mirrorshades*, che raccoglieva dodici racconti pubblicati sulle riviste più importanti, era la dimostrazione dei teoremi letterario/culturali di Sterling. *Neuromante* poteva essere stato il successo isolato di un singolo autore di talento, ma riunire undici autori su temi comuni (uomini interfaccia, nuove droghe, tecnologie introdotte nel corpo umano, totalitarismo, mutazioni, riscrittura del passato) era la prova dell'esistenza reale di un movimento letterario, dimostrava che qualcuno stava davvero provando a scrivere «la letteratura tipica di una società postindustriale».

E nell'introduzione Sterling tornava in maniera più tranquilla e argomentata su alcuni dei punti già toccati nel manifesto "La nuova fantascienza"; oltre a rivendicare il proprio legame con la tradizione («... i cyberpunk amano affrontare direttamente il nucleo più grezzo e autentico della fantascienza: le idee»⁹), poteva definitivamente annunciare la «non santa alleanza tra il mondo della tecnica e quello del dissenso organizzato, il mondo underground della cultura pop, della fluidità visionaria e dell'anarchia da strada»¹⁰. Questa nuova cultura è l'espressione e il portato delle trasformazioni tecnologiche vissute dalla società postindustriale, con la fine del gigantismo e la lontananza dall'uomo dell'era elettromeccanica, l'emergere della microelettronica, delle tecnologie miniaturizzate che stanno attaccate alla pelle, come il walkman, le lenti a contatto morbide, il personal computer, il telefono cellulare.

Per il cyberpunk letterario gli ultimi anni Ottanta sono anni di assestamento e di espansione. Il movimento assapora il meritato riconoscimento, dentro la fantascienza e fuori, ma la sua accelerazione iniziale si è ormai consumata, ed esso procede per inerzia. Questo non significa che non vengano più prodotti testi significativi, ma l'attenzione dei media, per esempio, comincia a spostarsi su temi come la realtà virtuale e il movimento degli hacker: per il termine cyberpunk si prepara un'espansione, e uno slittamento di significato. Gibson pubblica comunque altri due romanzi, *Giù nel ciberspazio* (*Count Zero*, 1986) e *Monna Lisa Cyberpunk* (*Mona Lisa Overdrive*, 1988), che completano l'affresco dell'immediato futuro iniziato con *Neuromante*, costituendo con esso un'ideale trilogia dello Sprawl, o Agglomerato, la grande estensione urbana che l'autore immagina sulla costa est degli USA, da Boston ad Atlanta.

Nel 1987 Michael Swanwick pubblica *L'intrigo wetware* (*Vacuum Flowers*), un buon romanzo sul tema dell'intelligenza artificiale. Pat Cadigan esordisce nello stesso anno con *Mindplayers*, e nel 1989 pubblicherà *Synners*. Rucker prosegue la sua saga dei "bopper" con *Wetware: gli uomini robot*, del 1988, con cui vince il Premio Philip

⁹ Bruce Sterling, *Prefazione*, in *Mirrorshades*, edizione italiana a cura di Daniele Brolli e Antonio Caronia, Milano, Bompiani, 1994, p. 17. (N.d.A.)

¹⁰ Bruce Sterling, *Prefazione*, in *Mirrorshades*, op. cit., p. 19. (N.d.A.)

K. Dick. Anche Shirley continua l'affresco politico-rock iniziato con *Eclipse*, scrivendo *Eclipse Penumbra* (1988) e *Total Eclipse* (1989).

Intanto si fanno strada nuovi e significativi autori: Marc Laidlaw, già presente in *Mirrorshades*, pubblica *Una famiglia nucleare* (*Dad's Nuke*, 1985) e *Neon Lotus* (1988); Walter Jon Williams si fa notare con *Guerrieri dell'interfaccia* (*Hardwired*, 1986). Cominciano anche a fiorire gli imitatori, come George Alec Effinger che ottiene un certo successo con una versione mediorientale del cyberpunk contenuta in *Senza tregua* (*When Gravity Falls*, 1987), e poi con *Programma Fenice* (*A Fire in the Sun*, 1989) e *Esilio dal Budayeen* (*The Exile Kiss*, 1991).

Ma sono ancora Gibson e Sterling, anche in questi anni, a scrivere le cose più significative. Nel 1988 Sterling pubblica il romanzo *Isole nella rete* (*Islands in the Net*), un altro ambizioso affresco geopolitico, ma di ambientazione terrestre e più ravvicinato nel tempo rispetto a *La matrice spezzata*. Si può dire che *Isole nella rete* rappresenti l'altro modello maggiore di ideazione e scrittura cyberpunk, in parte complementare, in parte alternativo a quello di Gibson: anche qui c'è un thriller, c'è la presenza delle nuove tecnologie, c'è l'emergere di una nuova dimensione politica nel comportamento delle grandi aziende, ma la tecnologia è più sullo sfondo, e Sterling si dimostra più interessato a tratteggiare il confronto fra le diverse opzioni politiche (l'aziendalismo democratico ed ecologico, i santuari dei pirati dei dati, il fascismo terroristico di piccole nazioni del terzo mondo), nello scenario dell'onnipresente "rete" della comunicazione mondiale, meno futuristico dei cberspazio gibsoniano ma altrettanto stringente.

L'esperienza del gruppo cyberpunk originario può considerarsi concluso con il romanzo *La macchina della realtà* (*The Difference Engine*), pubblicato nel 1991 e significativamente scritto a quattro mani da Gibson e Sterling: i due autori hanno scelto di scrivere una "ucronia", cioè una narrazione ambientata in un passato alternativo. L'ucronia è un sottogenere riconosciuto, con esempi illustri (basti ricordare romanzi come *La svastica sul sole* di Philip K. Dick e *Il signore della svastica* di Norman Spinrad), e con cui gli scrittori cyberpunk si erano già cimentati in diversi racconti: *Le imprese di Houdini* di Rudy Rucker e *Mozart con gli occhiali a specchio* di Sterling e Shiner, entrambi contenuti in *Mirrorshades*; *La città della luce* (*White City*) di Lewis Shiner¹¹, che presenta Nikola Tesla, il celebre fisico cecoslovacco dell'inizio del secolo, in un ritratto a metà strada fra lo scienziato e lo stregone; e il premiato *Il gattino di Schrödinger* (*Schrödinger's Kitten*) di George A. Effinger¹², in cui i protagonisti sono Werner Heisenberg e Kurt Gödel e c'è, tra l'altro, un'interessante riflessione sui risvolti virtuali insiti nel principio d'indeterminazione e nella meccanica quantistica.

Questo è anche l'approccio della *Macchina della realtà*: tentare di indagare la fine della società industriale raccontando in modo alternativo le sue origini. Gibson e Sterling immaginano che nell'Inghilterra vittoriana Charles Babbage (autore in realtà

¹¹ Lewis Shiner, *La città della luce* (1990), in IASFM ed. it., n. 1, Bologna, Telemaco, gennaio 1993, pp. 99-105. (N.d.A.)

¹² George A. Effinger, *Il gattino di Schrödinger* (1988), in *Urania* n. 1142, Milano, Mondadori, 1990. (N.d.A.)

degli studi sulla “macchina analitica” negli anni intorno al 1831) sia riuscito a costruire davvero un computer, non basato sull’elettronica ma sulla tecnologia meccanica, e che su tale base ci sia stata una storia politica e sociale dell’Inghilterra (e del mondo) affatto diversa, con Byron primo ministro, un movimento luddista particolarmente sviluppato e una rivoluzione proletaria marxista trionfante a Manhattan. *La macchina della realtà* ha qualche somiglianza con le opere del cosiddetto *steampunk* (punk a vapore), scritte da autori come James P. Blaylock, K.W. Jeter e Tim Powers (d’altra parte, la contaminazione tra epoca vittoriana e tecnologie contemporanee si trova anche in film come *Elephant Man* di David Lynch e *Piramide di paura* di Barry Levinson). Ma l’ispirazione è del tutto diversa, e risponde più precisamente all’affermazione di Sterling per cui la migliore guida al futuro è il passato.

Dopo un decennio in cui gli scrittori cyberpunk sono stati al centro della scena, dividendo furiosamente gli appassionati di fantascienza e il più ampio pubblico dei media, acclamati come i guru di una nuova trascendenza elettronica o detestati come sovversivi e provocatori, Bruce Sterling tira le somme della sua esperienza e di quella dei suoi amici.

In un articolo pubblicato nel 1991 su *Interzone*, *Il cyberpunk degli anni Novanta* (*Cyberpunk in the Nineties*), Sterling conclude che «il cyberpunk non ha inventato alcuno scenario: lo ha solo riflesso»¹³. Dietro questa apparentemente neutra enunciazione di un fatto c’è una riflessione sulle trasformazioni dei fondamenti etici e politici della nostra civiltà. Sterling confronta *Frankenstein* di Mary Shelley con una sua ipotetica versione cyberpunk, e conclude: «*Frankenstein* è fantascienza “umanista”. il romanzo esalta l’idea romantica che ci siano Cose Che L’Uomo Non Deve Conoscere»; ma «nell’universo morale del cyberpunk noi conosciamo già le Cose Che L’Uomo Non Deve Conoscere. Le conoscevano già i nostri nonni: Robert Oppenheimer a Los Alamos divenne il Distruttore di Mondi molto prima che arrivassimo noi sulla scena. Nel cyberpunk, l’idea che esistano dei limiti sacri per l’azione umana è semplicemente un inganno. Non esistono confini sacri che ci proteggano da noi stessi».

Il mostro di Frankenstein non può più essere portatore degli stessi dilemmi morali che si ponevano nel pieno dell’età moderna, perché rigenerare cadaveri è oggi un’operazione quotidianamente diffusa nei reparti di terapia intensiva di tutto il mondo. Lo stesso cervello dell’uomo non è più sacro, è diventato uno degli oggetti più ambiti della ricerca scientifica e della manipolazione tecnica. Quegli inquieti scrittori degli anni Ottanta, bohémien, giovani pieni d’energia, creature dell’underground incompatibili con la vecchia e buona fantascienza e con la vecchia e buona società, oggi sono scrittori affermati, ben forniti di diritti d’autore; giustamente e cavallerescamente, Sterling cede il passo ai nuovi refrattari, agli underground degli anni Novanta, e augura loro la migliore fortuna. Quanto a lui, prima di tornare alla narrativa con il suo *Heavy Weather* (1994), si è dedicato per qualche anno al giornalismo, producendo un

¹³ Bruce Sterling, *Il cyberpunk negli anni Novanta*, IASFM ed. it., n. 2, giugno 1994, pp. 184-189 (come le cit. seguenti). (N.d.A.)

reportage preciso e informato sulla repressione della cosiddetta “pirateria informatica”, *Giro di vite contro gli hacker* (*The Hacker Crackdown*, 1992).

Gibson ha un po’ diradato la sua produzione narrativa: l’ultimo romanzo, *Luce virtuale* (*Virtual Light*), pubblicato nel 1993, non ha riservato ai suoi lettori le stesse emozioni dei precedenti. Rucker sta completando la sua trilogia dei robot con *Freeware: la nuova carne*¹⁴.

Ma “gli underground degli anni Novanta”, come aveva previsto Sterling, si avanzano impetuosi sulla scena. Marc Laidlaw ha confermato, con *Kalifornia* (1993), di aver abbandonato definitivamente la categoria dei “compagni di strada” con cui aveva esordito in *Mirrorshades*. E forse il nuovo Gibson degli anni Novanta è già nato: nel 1992, *Snow Crash* di Neal Stephenson ha rivelato un autore pirotecnico, capace di proporre un’altra idea del rapporto fra ciberspazio e realtà, altrettanto amara di quella di *Neuromante* ma più scanzonata, ancora più radicale, se possibile, nella sua riduzione dell’angoscia del futuro a un gigantesco, globale videogame.

2

Il successo di *Neuromante* non aveva solo consacrato Gibson come figura carismatica del cyberpunk, cominciando a far circolare il suo nome anche fuori del ghetto degli appassionati, ma aveva dato una inattesa popolarità alle tecnologie futuriste immaginate dall’autore, prima fra tutte la *matrice* (*matrix*, come viene chiamata nei primi racconti) o *ciberspazio* (*cyberspace* è il termine usato in *Neuromante*). Basterebbe la storia di questo neologismo, che in pochi anni si è imposto nell’uso comune per indicare non solo l’ambiente fittizio immaginato da Gibson, ma ogni spazio virtuale di comunicazione telematica, per capire l’importanza del cyberpunk e l’intreccio fra scrittura e fenomeni sociali a cui esso rimanda.

Il ciberspazio è una delle migliori invenzioni di tutta la letteratura cyberpunk, e senz’altro la più fortunata. Gibson ha avuto la capacità di dare forma a un’idea che già circolava nell’immaginario degli anni Ottanta, e ciò spiega perché essa sia stata immediatamente riconosciuta e accettata non solo dal pubblico, ma dagli stessi ricercatori informatici che già da tempo lavoravano per costruire nuove interfacce tra uomo e computer.

Una delle cose che più colpiscono i primi lettori di *Neuromante* fu proprio l’idea dei “cowboy della console” come Case, protagonista del romanzo, capaci di proiettarsi letteralmente nei sistemi informatici, di violare le protezioni delle banche dati e di carpirne le informazioni riservate. Ciò che si vede quando si entra nella “allucinazione consensuale” del ciberspazio non è altro che una rappresentazione grafica dei dati, la visualizzazione di un’astrazione matematica. Le forme del ciberspazio sono forme geometriche piuttosto semplici, immediate, che acquistano un carattere arcano e misterioso soltanto in rapporto alle straordinarie modalità necessarie per fruirne.

¹⁴ In seguito, nel 2000, Rucker fa uscire un quarto episodio, *Realware: la nuova realtà*. (N.d.R.)

Ecco una delle prime descrizioni che si trovano in *Neuromante*: «E comincio a scorrere, a fiorire per lui, un gioco fluido di luci, un origami al neon, il dispiegarsi della sua casa senza distanza alcuna, del suo paese, una scacchiera trasparente a tre dimensioni che si estendeva fino all'infinito. L'occhio interiore che si apriva sulla piramide scarlatta a gradini della Eastern Seaboard Fission Authority che ardeva al di là dei cubi verdi della Mitsubishi Bank of America, e in alto e molto lontano vide le braccia a spirale dei sistemi militari, per sempre ai di fuori della sua portata»¹⁵.

Qualche anno prima, in *La notte che bruciamo Chrome*, la descrizione era stata più analitica, anche se le immagini utilizzate erano le stesse; «La matrice è una rappresentazione astratta delle relazioni fra i sistemi di dati. I programmatori autorizzati si inseriscono nel settore della matrice appartenente ai loro datori di lavoro e si trovano circondati da luminose forme geometriche che rappresentano i dati della società. Torri e campi si dispiegano nel non-spazio incolore della matrice, questa allucinazione collettiva elettronica che facilita il trattamento e lo scambio di grandi quantità di dati. I programmatori autorizzati non vedono mai le pareti di ICE (“Contromisure Elettroniche d'intrusione”) dietro cui lavorano, le mura d'ombra che nascondono le loro operazioni a occhi indiscreti, agli artisti dello spionaggio industriale, ai truffatori come Bobby Quine. Bobby era un cowboy. Bobby era uno scassinatore, un ladro che perlustrava il sistema nervoso elettronico dell'umanità, razziava dati e crediti nell'affollata matrice, lo spazio monocromatico dove le uniche stelle sono costituite da concentrazioni di dati, e in alto bruciano le galassie delle multinazionali e le fredde braccia a spirale dei sistemi militari»¹⁶.

Il cowboy della console entra con la propria mente nel ciberspazio attraverso il *deck* (un sistema computerizzato futuribile che ingloba in sé il modem e una specie di realtà virtuale) e, mentre il suo corpo si trova abbandonato in stato di incoscienza, è in grado di manipolare i dati in tempo reale. L'idea del ciberspazio, venuta a un giovanotto di poco più di trent'anni senza alcuna preparazione scientifica né tecnica, che non possedeva (all'epoca) neanche un computer, in realtà è un'estrapolazione, sfrenata ma coerente, dell'interfaccia a icone con cui lavoriamo ogni giorno sui nostri personal. Tali programmi oggi sono familiari a qualsiasi utente di sistemi Macintosh o Windows, ma quando Gibson descrisse per la prima volta il ciberspazio quei sistemi non erano affatto diffusi come adesso.

È vero che una delle prime interfacce che simulavano sullo schermo un mondo reale, una tavolozza con cui l'utente dipingeva dei quadri sullo schermo del monitor, era già stata realizzata nel 1972 dai ricercatori della Xerox al PARC, Palo Alto Research Center. Quel antenato delle “scrivanie elettroniche” di Windows o Macintosh, primo passo verso un'organizzazione metaforica dei dati e dei comandi, non aveva avuto però quasi nessuna diffusione, e fu solo nel 1979 che Steve Jobs la riscoprì adoperandola per il suo nuovo computer Apple. Il primo personal computer con il mouse e le icone creato da Jobs, “Lisa”, venne diffuso solo nel 1983, cioè almeno due anni dopo che Gibson aveva cominciato a usare la sua metafora grafica

¹⁵ William Gibson, *Neuromante*, op. cit., p. 53. (N.d.A.)

¹⁶ William Gibson, *La notte che bruciamo Chrome*, in *La notte che bruciamo Chrome*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 32-33. (N.d.A.)

del ciberspazio. Ciò non significa che Gibson avesse in qualche modo “previsto il futuro”, né che il valore della fantascienza vada riferito a un parametro del genere (un equivoco che si ripete dai tempi di Verne). Vuol dire solo che Gibson, più efficacemente di altri, aveva colto nella realtà contemporanea bisogni e tendenze dello sviluppo delle tecnologie e del loro rapporto con la società: nel caso specifico, la tendenza verso una tecnologia più maneggevole, più vicina all’uomo. Né Gibson ha “previsto” il lavoro di Jobs e Wozniak, né Jobs e Wozniak hanno “copiato” Gibson; ma tutti, ognuno a suo modo, sono stati solo interpreti dello spirito del tempo.

Lo stesso discorso si può fare a proposito dei rapporti fra il ciberspazio gibsoniano e le realtà virtuali. Infatti, negli stessi anni vari ricercatori mettevano a punto qualcosa di molto simile alla «allucinazione collettiva elettronica» di cui Gibson scriveva nei suoi racconti: nascevano i primi sistemi di “realtà virtuale”, gli universi grafici computerizzati in grado di interagire con l’utente tramite il casco e gli occhiali, le prime realizzazioni commerciabili delle ricerche sulle “realtà artificiali” interattive che risalivano agli anni Sessanta. La parentela tra la finzione letteraria e una tecnologia concreta, praticabile, colpì gli stessi inventori della realtà virtuale, che non si chiusero affatto in un atteggiamento di sufficienza verso l’invenzione narrativa, e pur sottolineando le differenze e le specificità non disprezzarono, nella fase di lancio delle nuove tecnologie, fra il 1988 e il 1992, la partecipazione congiunta di scienziati e scrittori a convegni e conferenze.

Ma la dimostrazione forse più importante della grande vitalità del cyberpunk, della sua capacità di colpire i nervi scoperti della trasformazione sociale e antropica di questa fine di millennio, è il suo congiungersi con i movimenti dell’underground tecnologico degli anni Ottanta e Novanta¹⁷. Nelle mutate condizioni sociali di questi anni, alcuni protagonisti delle esperienze di controcultura e di psichedelia degli anni Sessanta hanno trovato un contatto con le nuove generazioni affrontando di petto il discorso della “società dell’informazione”. Rifiutando i discorsi autoconsolatori e celebrativi dei teorici ufficiali e dei politici, tesi a propagandare per l’ennesima volta la bontà di un capitalismo duttile e capace di risolvere pragmaticamente tutti i problemi che di volta in volta gli si presentano, l’underground tecnologico mette invece a nudo le contraddizioni di una società incapace di soddisfare le aspettative e le promesse suscitate proprio dallo sviluppo della tecnologia.

Dal T.A.P. (Technological American Parly) di Richard Cheshire agli hacker degli anni Settanta e Ottanta, da Timothy Leary a Lee Felsenstein, dal Chaos Computer Club di Amburgo alla londinese *Encyc!opaedia Psichedelica* di Fraser Clark, questo variegato arcipelago si trova diviso su molte questioni teoriche, ma unito dal voler favorire nuovi modi di comunicazione sfruttando le potenzialità delle tecnologie microelettroniche; e a tutti, la letteratura cyberpunk ha fornito un formidabile strumento d’identificazione, una leva per riproporre e approfondire le proprie posizioni.

Il nome cyberpunk è così passato a designare non solo una tendenza letteraria all’interno della fantascienza, ma anche un movimento controculturale, a suo modo

¹⁷ Su questi temi il testo di riferimento rimane *Cyberpunk: antologia di testi politici*, a cura di Raffaele Scelsi, Milano, Shake, 1990. (N.d.A.)

politico, che, a differenza delle correnti maggioritarie della controcultura negli anni Sessanta, non rifiuta la tecnologia, ma la usa consapevolmente per ampliare le contraddizioni del sistema di potere vigente.

Non è la prima volta, naturalmente, che la letteratura e l'arte funzionano come punti di partenza, termini di paragone, strumenti per un movimento di opposizione (mi riferisco principalmente al movimento situazionista, che non a caso ispira, anche in modo polemico, molte delle teorie e delle pratiche che si agitano nel cyberpunk "sociale"). A patto, naturalmente, di non intendere "letteratura" e "arte" nel senso bigotto e noioso del filisteismo piccolo borghese, tanto rispettoso dell'eccellenza del genio e delle sue opere quanto conformista e pigro nella sua quotidianità, che con il mondo della cosiddetta "alta cultura" non deve intrattenere alcun rapporto. Ma non è certo questo il rischio che si corre con Gibson, Sterling, Rucker o Stephenson.

3

Il fenomeno cyberpunk, dunque, è stato ed è un esempio di interazione fra letteratura, tecnologia e dinamiche sociali, quale non si vedeva nella civiltà occidentale dai tempi delle avanguardie storiche e della beat generation. Esso è perciò un altro segnale delle profondissime trasformazioni sociali e psichiche che stiamo vivendo. Queste trasformazioni ruotano in gran parte attorno al conflitto fra un insieme di tecniche e pratiche comunicative a livello planetario che non ha eguali nella storia, e la debole capacità di controllo di tali processi da parte del nostro cervello, ancorato a ritmi più dipendenti dalla biologia che dalla cultura¹⁸.

Il terreno su cui matura il conflitto è insomma quello del rapporto fra tecnica e cultura, un terreno costantemente rimosso (e comunque guardato con sufficienza) da buona parte della ricerca filosofica e antropologica, e che invece è da sempre un terreno centrale per l'esame dei dispositivi fondamentali di funzionamento di ogni civiltà, e più in generale della specie umana. La tecnica, infatti, non è solo la base materiale su cui si costruisce la specifica vita associata di un insieme di popolazioni, ma influenza direttamente l'immagine che l'uomo si fa di sé stesso e il posto che a se stesso assegna nell'universo. Ogni tecnica è, insomma, una componente centrale dell'immaginario e determina, in parte direttamente, in parte indirettamente, la cultura di una data epoca¹⁹.

Se questo è vero, ogni costellazione di innovazioni tecniche coerenti tra loro (e le tecnologie microelettroniche sicuramente lo sono) determina un cambio culturale che nei casi più consistenti può configurarsi come una vera e propria mutazione antropo-

¹⁸ Su questo tema vedi Franco Berardi, *Mutazione e cyberpunk*, Genova, Costa & Nolan, 1994. (N.d.A.)

¹⁹ Come è noto, questo è il significato più autentico e produttivo della abusata (e in genere incompresa) formulazione di Marshall McLuhan «il mezzo è il messaggio». Si veda anche l'insieme dell'opera di Lewis Mumford, e in particolare il suo *Technics and Civilization* (1934. Ed. it. *Tecnica e cultura*, Milano, Il Saggiatore, 1961). (N.d.A.)

logica, indipendentemente dalla coscienza che possono averne i protagonisti, o dalle resistenze che il cambiamento inevitabilmente suscita. Tutto ciò è tanto più vero per quanto riguarda le tecniche della comunicazione. Se l'invenzione della scrittura fu l'evento che diede consistenza alla rivoluzione neolitica e ne permise la diffusione, solo con la messa a punto di una tecnica di produzione meccanizzata dei suoi prodotti (la stampa a caratteri mobili) si crearono le condizioni culturali per la vittoria e la diffusione della successiva rivoluzione produttiva, quella industriale.

Oggi, rispetto alla tecnologia della stampa, le tecnologie digitali di trattamento e diffusione della parola e del dato, del suono e dell'immagine, assicurano un analogo e maggiore aumento della produttività sociale del lavoro culturale, una analoga e maggiore "democratizzazione" del consumo, una analoga e più profonda ristrutturazione dei comportamenti del pubblico, senza però far pagare necessariamente all'uomo un prezzo comparabile a quello che dovette pagare con l'avvento e l'estensione del mezzo "stampa" (e che consistette fondamentalmente nella rottura dell'equilibrio tra i sensi, nell'isolamento e nel predominio dispotico di uno di essi, la vista, a danno degli altri, nell'instaurazione di una tirannia della linearità e della sequenzialità su tutto l'arco della vita umana, con la conseguente distruzione accelerata dei modelli di vita e di relazioni umane vigenti nelle società agricole-artigiane-mercantili).

Al contrario, le tecnologie microelettroniche si dimostrano straordinariamente adatte alla costruzione di un nuovo e diverso equilibrio tra i sensi e consentirebbero di recuperare, nelle mutate condizioni derivanti dall'abbondanza (almeno teorica) di beni di consumo, caratteristiche comunicative e relazionali tipiche di società precedenti e che sembravano definitivamente distrutte dalla civiltà industriale²⁰.

Ma tutto ciò, purtroppo, non è affatto destinato a svilupparsi come un processo pacifico e indolore; la tecnologia non deve essere vista come strumento unidirezionale di controllo sociale, ma neppure come strumento automatico di "salvezza". Essa, come dovrebbe essere ormai chiaro (e non sempre lo è), è essenzialmente un campo di lotta (e tra i più fondamentali) fra i detentori del potere e coloro che ne sono esclusi. Anche se volessimo prescindere dal problema delle élite che ancora mantengono saldamente le leve di comando e che quindi influenzeranno con le loro scelte (economiche, produttive, politiche, culturali) la fisionomia e la diffusione dei nuovi mezzi di comunicazione, è il processo in sé che è destinato, per tutta la durata della fase di transizione, a produrre convulsioni, conflitti, lacerazioni, nel corpo sociale come nei corpi individuali.

Se dovessi indicare un tema caratterizzante, più di ogni altro, la rivoluzione del cyberpunk, ripeterei quello che anni fa scrivemmo Daniele Brolli e io per presentare il primo numero di *Alphaville*, una rivista dedicata a "temi e luoghi dell'immaginario di genere": «si tratta essenzialmente di una storia di corpi». I cyberpunk hanno continuato, in una situazione enormemente più matura, in cui i germi sono ormai usciti dall'incubazione e i fenomeni cominciano a dispiegarsi in tutta la loro potenza, il

²⁰ È questa l'essenza dell'argomentazione di McLuhan, in particolare nelle sue opere *The Gutenberg Galaxy* (1962. Ed. it. *La Galassia Gutenberg*, Roma, Armando, 1976) e *Understanding Media* (1962. Ed. it. *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967; Garzanti, 1986). (N.d.A.)

lavoro di mappatura iniziato da William Burroughs e James G. Ballard. È sempre di questo che si tratta, del più gigantesco processo di artificializzazione del corpo, del crollo delle barriere tra natura e cultura, fra arte e vita, fra l'interno e l'esterno.

A questo voleva esortare Ballard quando nel 1962 indicava alla fantascienza la via dello "spazio interno". Oggi la cosa è sotto gli occhi di tutti: il labirinto mentale dell'uomo, lo «spazio interno per eccellenza», si confonde con l'ipotesi di un altro spazio interno, quello della macchina, e il tutto assomiglia sempre più a quel «sistema nervoso elettronico dell'umanità» di cui parlava McLuhan. Non è forse in questa visualizzazione di un'astrazione logica che vivono i «cowboy dell'interfaccia», gli «artisti dello spionaggio industriale»? Non è in questo mondo immateriale che si sviluppano le strategie, gli intrighi, le lotte che influenzano la vita di tutti e che arrivano anche a bruciare il cervello di chi vi si avventura?

Adesso che il termine ciberspazio è stato assunto prima dai tecnosognatori delle realtà virtuali, poi dai cibernauti di Internet, assistiamo a un altro intreccio fra immaginario e realtà, a un nuovo slittamento di piani nella complessa avventura di questa fine di millennio. Gibson, Sterling e i loro amici sapevano, già nei primi anni Ottanta, che l'immaginario contemporaneo vive con e dentro la tecnologia, ma forse non prevedevano che sarebbe toccato proprio a loro di dare un contributo così rilevante al rinnovamento del lessico (e quindi dei contenuti) di tale immaginario. La distanza, che ancora trent'anni fa sembrava così radicale, fra integrazione nel mondo della tecnica e del potere e resistenza all'integrazione in nome della salvaguardia di "valori umani" basilari (distanza che segnò l'apparente fallimento della controcultura e dei movimenti giovanili alla fine degli anni Sessanta negli USA e nel corso dei Settanta in Europa), si sta forse chiudendo.

Il cyberpunk (quello letterario come quello sociale) non è una piatta esaltazione positivista della tecnica, ma è piuttosto il riconoscimento definitivo che il paesaggio tecnico funziona davvero come una "seconda natura", e che quindi è ormai "naturale" associargli l'attività emotiva che nelle fasi precedenti della storia dell'uomo era associata al paesaggio naturale. In questo senso va letta una particolare e interessante categoria di personaggi gibsoniani: gli artisti dello scarto, i trafficanti del *junk*, i "maestri dei rifiuti", personaggi pensosi e apparentemente ritirati dal turbinio in cui sono immersi i loro amici ciberspaziali; il Rubin di "Winter Market" ("Il mercato d'inverno", in *La notte che bruciammo Chrome*), lo Slick Henry di *Mona Lisa Cyberpunk*, il misterioso robot assemblatore di *Count Zero*, frugano nella crescente massa di rifiuti che l'innovazione tecnologica produce, li ricombinano, ne fanno sculture e installazioni, gigantesche come i mostri di Tinguely o minuscole come le scatoline di Joseph Cornell.

Ricordano da vicino il lavoro di artisti-performer del mondo reale: i Survival Research Laboratories di San Francisco, i catalani la Fura dels Baus, gli inglesi e nomadi Mutoid Waste Company, tutti gruppi molto vicini alla sensibilità estetica e sociale del cyberpunk. La loro attività, la fisicità estrema delle loro messe in scena, il riferimento forte a una nuova tribalità (Mutoid), a un uso dell'attore come riepilogo e simbolo della storia della specie (Fura), a una esibizione che potremmo definire ballardiana di crudeltà meccaniche e di grottesche catastrofi (Survival), smentiscono quanti

vorrebbero vedere nel cyberpunk un nuovo e pericoloso sintomo dell'evanescenza e dell'atrofia del corpo nell'epoca postmoderna.

La tendenza all'immaterialità che è un portato della microelettronica non significa scomparsa del corpo: semmai c'è una disseminazione del corpo sotto nuove specie, un dislocamento del confine tra corpo dell'uomo e corpo della macchina, che richiede la definizione di nuove categorie, di nuove pratiche comunicative adeguate alla complessità della vita e alla mutazione del sistema di attese e di bisogni in cui viviamo. Se il cyberpunk ci avesse detto anche solo questo, ciò basterebbe a farne un episodio determinante della nostra contemporaneità.

Virtual Killer

di Stefano Di Marino

LO SCENARIO DI QUESTA AVVENTURA È BASATO SUL MONDO DI ALBA NERA, UN UNIVERSO FUTURO DOMINATO DALLE CORPORAZIONI, CON CIBERNINJA E PIRATI INFORMATICI.

POTETE SCEGLIERE DI GIOCARE IN SOLITARIO OPPURE IN COPPIA.

SINGLE PLAYER: X

DOUBLE PLAYER:

AVETE FATTO LA VOSTRA SCELTA. DA QUESTO MOMENTO L'ESITO DELLA PARTITA DIPENDE INTERAMENTE DA VOI.

IL VOSTRO POTENZIALE ENERGETICO AMMONTA A 100.000 PUNTI-VITA.

INSERITE UN NUOVO GETTONE PER CONTINUARE OLTRE QUESTO LIVELLO.

Il lavoro era stato, come al solito, ben pagato. Avevo eseguito il colpo con precisione, senza correre rischi inutili, arrivando diritto al bersaglio. Era forse quella una delle ragioni per cui i miei servizi erano così richiesti. “Professionalità ed efficienza”, stava scritto persino nella pubblicità trasmessa sulla Neuronet: uno scherzetto che m'era costato un mese intero della pensione integrativa, quella che la Federazione delle Corporazioni Occidentali mi aveva assegnato dopo l'azione in cui avevo perduto l'uso del braccio destro insieme a tre dita della mano, oltre a essere costretto da allora a vivere con una placca interconnettiva nel cranio.

Non mi potevo lamentare, dopotutto. Avevo ricevuto una pensione onesta, una nota di encomio negli annali della mia unità, ed una sinteplastica che dava al mio aspetto una severità che impressionava positivamente i miei clienti.

Ovviamente un tecnoterrorista con una protesi meccanica ed una placca nel cervello – anche se perfettamente funzionante – non era considerato affidabile né dalle corporazioni né dai privati, e questo, in definitiva, era il motivo per cui mi ritrovavo in ritiro a soli trent'anni. Non che il lavoro di Sabotaggio ed Eliminazione mi piacesse particolarmente – non sono mai stato un sadico – ma conservavo ancora l'illusione che i due anni di corso superiore all'Accademia avessero sviluppato in me, assieme agli anni della Strategia del Terrore, una certa professionalità che il mio nuovo lavoro tendeva a mortificare. Di tutte le nozioni apprese e sviluppate nella mia carriera, infatti, le scie che sembravano di qualche valore erano quelle riguardanti le simulazioni belliche. Oltre a questa le Corporazioni andavano pazze per il mio “look” da duro, mi avevano persino digitalizzato nel logo della serie di giochi di guerra per il circuito a Realtà Virtuale che progettavo già da tre anni.

L'ultimo lavoro, come tutti gli altri, era stato una simulazione destinata ad un pubblico di bambini deficienti e di adulti altrettanto ritardati che sognavano di vivere le avventure dei MARINE DELLO SPAZIO CONTRO GLI XENOMORFI ASSASSINI.

Ero bravissimo ad immaginare scenari di battaglia tra alieni assassini ed eroici difensori dell'umanità. Nessuno riusciva ad evitare le mie trappole senza farsela addosso nei primi tre *game*.

L'assegno appena ricevuto, per la consegna definitiva di ASSASSINI SENZA PIETÀ con tanto di simulazione d'una carneficina nella giungla del Matamba per mezzo di idroinceneritori (qualunque cosa siano), tentava di cancellare il flusso di considerazioni amare sul corso della mia carriera militare. Quanto meno erano finiti i tempi in cui ringraziavo ogni giorno che non mi vedesse costretto ad ammazzare qualcuno.

Le mie nuove preoccupazioni erano più prosaiche e riguardavano principalmente bollette non pagate, e le decine di multe che il Servizio di Sorveglianza Pubblica si ostinava ad addebitarmi per sosta vietata nel mio spazio macchina. Fu quindi con sorpresa che trovai, fra i messaggi registrati della solita torma di questuanti e santoni in cerca di oboli per improbabili confessioni religiose, il messaggio di Khalim.

Khalim era il risultato perfetto dell'integrazione islamica nel mondo delle Corporazioni Occidentali avviata una quindicina di anni prima, al termine della *jihad* che aveva messo in ginocchio gli stati mediorientali. Khalim aveva assunto modi ed atteggiamenti ispirati al più sfrenato consumismo, trasformandosi in mediatore e trafficante di informazioni riservate per la FCO.

Durante la Strategia del Terrore contro le corporazioni dell'Europa Orientale, Khalim era stato il nostro principale supporto logistico. Quando finalmente i due blocchi avevano compreso che le azioni terroristiche erano un inutile spreco di tecnologia bellica, si era ritirato a vita privata, procurando saltuariamente ingaggi per gruppi mercenari. Anche se eravamo amici, non rientravo nelle categorie generalmente richieste dai suoi committenti. Non mi ero offeso se non ci eravamo più sentiti; in fin dei conti, oltre al lavoro, non dividevamo molti interessi, e i giochi a realtà virtuale gli facevano paura.

Vedermelo là, sul monitor, sudaticcio ed agitato da una vaga preoccupazione, mi riaccese una inaspettata nostalgia per i vecchi tempi e l'irrazionale speranza di un rientro in quello che mi ostinavo a chiamare il "mondo reale".

Khalim era ingrassato – segno evidente che gli affari andavano bene – ma non aveva per nulla un aspetto rilassato. Si guardava attorno come se si aspettasse qualche improvviso pericolo, chiamando da una cabina pubblica, probabilmente nei pressi della monorotaia che cingeva il cielo di Milano con una ossessiva ragnatela metallica. Inutile negare che la furtività del messaggio mi provocò un'eccitazione infantile, l'esatta sensazione che cercavo di indurre, nella fase introduttiva, nel pubblico che acquistava i miei giochi.

Cosciente o meno, l'effetto di quel suo guardingo controllo della situazione impresso sul videoregistratore di messaggi riuscì a catturare la mia attenzione.

— Marko — cominciò con la tipica intonazione metallica dei riproduttori in cattivo stato di manutenzione, — non ho molto tempo a disposizione. Mi è capitato un incarico per te... il cliente ha richiesto espressamente la tua competenza. Sinceramente ho cercato di dissuaderlo...

— Grazie tante — dissi incurante del fatto che non stavamo conversando.

— Ti avverto subito che si tratta di un “tiro” molto ben pagato ma dovrai spostarti da Milano. Mi rendo conto che la prospettiva possa sembrarti allettante, ma non si tratta di un incarico semplice, come capirai presto... Be’, l’appuntamento è per stasera con il cliente all’*Esplanade*, direttamente con lui. Ma... vorrei parlarti prima io. Nonostante la percentuale che mi hanno offerto, non credo sia il caso di accettare. Per la verità vorrei non averne neppure sentito parlare e...

Il tempo a disposizione per il messaggio era terminato e le parole di Khalim si persero in uno sfrigolio, subito sostituito dal viso imbellettato di una spogliarellista che pubblicizzava spettacoli a domicilio

Avevo quasi sospettato che l’interruzione fosse stata predisposta ad arte per incuriosirmi.

In ogni caso ero inattivo da troppo tempo per tirarmi indietro. Se Khalim mi avesse proposto di andare a strappare i denti ad un coccodrillo, avrei accettato; soddisfatto di questo pensiero, asserzione di forza morale e cinismo degni del tecnoterrorista che ero stato un tempo, uscii. Da quel che ricordavo, l’ufficio di Khalim era al Secondo Livello dello *Sprawl*²¹, proprio sulla via dell’*Esplanade*. Ero di strada.

Sulle scale incontrai Ramona, una bambinetta che, unica tra i suoi coetanei, riusciva a battersi nei giochi arrivando alla vittoria senza farsi mai eliminare. Di tanto in tanto le facevo testare i miei *game*, ricavandone cocenti frustrazioni e la garanzia (le rare volte che ne ammetteva la validità) che avrebbero avuto un buon successo.

Mi scoccò uno sguardo indagatore al quale risposi con una smorfia da duro:

— Ho o non ho il look da assassino?

Lei alzò le spalle evitando di ridermi in faccia. Era una di quelle occasioni in cui si sentiva in dovere di giocare il ruolo dell’amica comprensiva, e il suo tentativo di non offendermi con una delle solite osservazioni sarcastiche mi irritò ancor più delle consuete prese in giro.

— Se lo dici tu.. — mormorò, alzando le spalle. — Gli *art director* si fanno ancora impressionare da tutte queste stronzate?

— Ne vanno pazzi. Ma non esco per contrattare un nuovo gioco. È un lavoro serio.

— E allora perché ti conci così?

Logica stringente. Ricordai che dopo tutto stavo andando a incontrare un mediatore di assassini. Non potevo dirglielo, tanto più che quella rivelazione avrebbe suscitato una salva di commenti ancora più acidi.

— Lascia perdere, ci vediamo...

— Ci vediamo — ribatté lei distrattamente. — Quand’è che ti decidi a portare a cena mia sorella? — buttò là come per caso.

²¹ Lo *sprawl* è un termine che indica una crescita rapida ed espansiva di un’area metropolitana, solitamente zone periferiche. Nel Cyberpunk, il termine indica l’intera costa Est degli Stati Uniti, un *humus* urbano in cui si svolgono le vicende della “Trilogia dello *Sprawl*” (*Neuromante*, *Giù nel Cyberspazio* e *Monna Lisa Cyberpunk*) di William Gibson, inventore della suddetta accezione del termine. (N.d.R.)

Scilla, la sorella di Ramona, era decisamente una brava ragazza. Carina, anche. Non esattamente il tipo tutto curve ed abiti di pelle che si immagina vicino ad un tecno-terrorista, ma Ramona insisteva perché Scilla ed io uscissimo insieme.

— Quando tu smetterai di rompere l'anima a entrambi — le risposi. — Credo che tuo sorella mi detesti ed è solo colpa tua. Non dovresti cercare di mettermi in buona luce con tutti quei commenti positivi sulla stupidità dei giochi che invento.

— Io dico che se tu...

—Alt, Ramona. Ho un lavoro serio da fare, adesso. Rimandiamo la discussione, d'accordo? Sinceramente sono convinto che tua sorella preferisca altri tipi di uomini.

— Anch'io.

— E allora perché mi tiri sempre in queste discussioni?

— Non si sa mai...

Il Secondo Livello dello Sprawl aveva un aspetto molto più inquietante di quanto il quartiere non fosse in realtà.

Un tempo era stato il territorio di una feroce guerra tra gang cittadine, e i segni erano ancora visibili negli squarci prodotti dall'esplosivo nei muri delle case. La polizia corporativa aveva ripulito la zona dalle gang, requisendo tutte le armi, con il risultato di far posto a numerose famiglie arabe immigrate che si accontentavano di creare attorno a sé un ambiente lurido, puzzolente di cuscus e altre schifezze cucinate all'aria aperta, senza i continui duelli dei bei tempi. Qualche ragazzotto si atteggiava comunque a duro, scimmiettando gli abbigliamenti delle gang, ma per la maggior parte i giovani del quartiere erano guerrieri solo davanti al video.

Con vergogna mi accorsi che un grande schermo allestito in piazza consentiva alla folla di giocare con una delle mie creazioni a squadre. Ogni volta che un'astronave andava in pezzi, l'entusiasmo della piazza saliva alle stelle.

Khalim stava al secondo piano di un edificio sporco, abitata da famiglie numerosissime, apparentemente composte da una genia di scalmanati che si sentivano in obbligo di parlare tutti insieme e continuamente. Musica araba in sottofondo e, ovviamente, i consueti sfrigolii delle armi dei giochi di guerra virtuale. Sulla porta non c'era altro che una targa d'ottone di vecchio stile, molto appropriata per un mediatore: diceva semplicemente "KHALIM MASSOUD, CONSULENTE".

Suonai il campanello aspettando che sul piccolo monitor apparisse il viso di Khalim, mentre la mia immagine veniva trasmessa all'interno da un invisibile circuito chiuso.

Niente.

Al terzo tentativo spinsi il battente che, come nei migliori racconti da me progettati, si aprì con uno scricchiolio.

Khalim doveva essersi studiato a fondo le mie ultime produzioni, con particolare riguardo ad una serie di avventure intitolata L'UOMO DELLE OMBRE in cui agiva una specie di investigatore degli anni Trenta, proiettato in un mondo che mescolava la tecnologia moderna e le suggestioni di Chandler²²: un successo di vendita che mi aveva consentito una vacanza (virtuale, naturalmente) nelle Isole del Piacere.

²² Raymond Chandler (1888-1959), inventore del personaggio dell'investigatore Marlowe. (N.d.R.)

L'interno dell'ufficio era dominato da una parete interamente coperta di schermi televisivi. I miei giochi principali erano ovviamente presenti, insieme con i notiziari, gli spettacoli sadomaso per cui Khalim aveva una passione, e gli incontri di lotta simulata che sembravano il divertimento principale dei microcefali che non erano in grado di giocare con le mie creazioni.

L'effetto era allucinante, come all'interno di una discoteca con i ballerini congelati da luci stroboscopiche nelle loro evoluzioni. Ma lì nessuno ballava.

In contrasto con il frenetico agitarsi delle immagini sulla parete video, l'ufficio era vetrificato in una scenografia disordinata di cassettoni rovesciati, sedie sfondate e cartacce sparse sul pavimento assieme ai nanodischi che abitualmente si usavano come schedari.

Disposto scenograficamente al centro della sala, accosciato su una poltrona, c'era Khalim.

Non era necessario essere un campione di GUERRIERO DELLA STRADA e neppure un veterano della Strategia del Terrore (ed io ero entrambe le cose) per rendersi conto che era morto. Sembrava un drogato colto nel momento culminante del suo *trip*, con le membra a croce e la bocca spalancata in un rantolo, ma il sangue che colava sul vestito rivelava subito un'altra realtà.

Mi avvicinai tastando il liquido scuro che gli imbrattava le vesti. Era proprio morto. Sgozzato prima che potesse spiegarmi perché non voleva che accettassi quell'incarico.

Quel cadavere mi suscitava una serie di considerazioni immediate, dalle quali era stranamente assente ogni dispiacere per la perdita di quello che un tempo avevo considerato un amico.

Il meccanismo in cui mi sentivo invischiato (con una certa soddisfazione, perché no?) non mi lasciava molta scelta. Dovevo andare all'*Esplanade* per incontrare il misterioso cliente che, avendo «richiesto espressamente» la mia «competenza», mi avrebbe riconosciuto. Che io non potessi fare altrettanto era un particolare scontato.

Un mangiatore di fuoco suscitava applausi ed esclamazioni di entusiasmo nella folla raccolta in un angolo della piazza. Il quartiere dei divertimenti della Milano Vecchia offriva questo ed altro. Il labirinto di stradine intorno all'Accademia dell'Arte raccoglieva per tutta la giornata un esercito di saltimbanchi, chiromanti e fachiri, ma solo la sera il quartiere assumeva la sua luce più pittoresca.

L'*Esplanade* era il centro di raccolta di tutti i balordi della zona. Un grande locale tutto vetro e acciaio al centro della piazza. Composto da un'arena circolare al cui centro c'era un palco rialzato per spettacoli musicali e *live-show*, ospitava tre livelli che salivano a spirale. Piccoli tavoli rotondi consentivano un contatto ravvicinato con il partner, a tutto vantaggio degli affari. Le ragazze in servizio, umane o androidi, chiedevano cento platienen l'ora, più uno percentuale ogni volta che ti sfioravano anche solo con il ginocchio.

L'interno del locale sapeva di alcol a poco prezzo, profumi troppo dolci, e sudore, ed era ammorbatto da una coltre quasi palpabile di fumo, tinto di assurde ombrature dai raggi delle luci al laser che sciabolavano dal soffitto.

Liquidai con la mia migliore grinta da duro il piccolo esercito di prostitute sintetiche che, al mio ingresso, s'erano precipitate ad offrirmi le prestazioni più svariate.

Sul palco c'era uno spettacolo di lotta-danza lesbo, eseguito da ballerine vere coi corpi lucidi di sudore e lustrini. Il pubblico seduto al bancone del bar che correva intorno al palco sembrava apprezzare, a giudicare dagli schiamazzi e dalle continue incitazioni.

Ordinai una tequila José Cuervo, che nelle mie creazioni virtuali svolgeva lo stesso ruolo degli spinaci in un celebre e vecchissimo cartone animato. Per la verità non trovavo affatto corroborante il retrogusto amarognolo della José Cuervo, ma mi sentivo obbligato a consumarla in pubblico a causa della generosa sponsorizzazione che la ditta produttrice mi versava ogni mese, in cambio della citazione nei miei giochi.

Un barista tatuato, con la stazza di un lottatore di sumo, me ne servì una dose doppia che mi sforzai di ingollare d'un fiato. Fuoco liquido. Di colpo cominciai a trovare veramente eccitanti le evoluzioni delle ballerine lottatrici sul palco. Provai anche l'irresistibile tentazione di infilare tutta la cartamoneta che avevo in tasca nelle mutandine dell'androide che si contorceva, direttamente sul bancone, in una grottesca imitazione della danza del ventre. Forse la José Cuervo era corretta da sintedroghe appositamente studiate per stimolare la libidine, o forse ero solo da troppo tempo. Un giapponese vicino a me arrivò perfino ad ordinare un piatto di *sushi* per consumarlo direttamente sul ventre della ballerina.

Il reggae sintetico di un complesso anglo-coreano spaccava i timpani, diffuso da invisibili ma potentissime casse disposte strategicamente agli angoli della sala.

Mi lacrimavano gli occhi, per la José Cuervo e per il fumo che aleggiava sul bancone del bar. Fatto sta che continuavo a considerare la dipartita di Khalim semplicemente come un tassello del mosaico che andava formandosi intorno a me, coinvolgendomi sempre più nella missione.

Improvvisamente mi sembrò che l'odore del profumo mescolato al sudore sintetico della danzatrice del ventre si affievolisse, per lasciar posto ad una fragranza più sottile che giudicai fuori luogo, troppo raffinata per l'ambiente.

Mi volsi per cercare la fonte di quella nuova sensazione, escludendo subito la possibilità che venisse dalla nana keniota intenta a giocare con una versione tascabile del mio BATTAGLIA FINALE.

— Mi fai accendere? — modulò una voce alla mia sinistra. Accanto al giapponese si era materializzata una donna dalle caratteristiche somatiche indefinibili, ma decisamente intriganti. Indossava un abito nero aderente e molto semplice, con un unico spacco che le attraversava il busto scendendo dalla spalla destra al fianco sinistro, e che lasciava intuire un seno generoso senza traccia di interventi chirurgici.

Il viso perfettamente ovale, con gli zigomi un po' troppo alti, era ingentilito da grandi occhi a mandorla su un naso così piccolo da sembrare inesistente rispetto alle labbra, piene e ben disegnate. Le lunghe ciglia finte – queste sì – di un'impossibile colorazione violacea, ammiccarono un paio di volte mentre la donna protendeva verso di me la lunga sigaretta in attesa della fiamma.

Riuscii a mostrarmi adeguatamente disinvolto al comparire di quel concentrato di promesse di lussuria, ma la donna mi colse ugualmente di sorpresa soffiandomi negli occhi la prima boccata di fumo. Non era un'androide e neppure una prostituta. Il mio contatto, sicuramente: il committente del "tiro" che era già costato la pelle a Khalim.

— Io sono Varta — si presentò quando ebbe giudicato che il mio cervello avesse compreso chiaramente il messaggio, fin troppo esplicito, trasmesso dalla sua teatrale entrata in scena. — Tu sei Marko.

— In persona. Vogliamo proseguire la conversazione in un angolo più discreto o dobbiamo continuare a sorbirci lo spettacolo del nippon che si abbuffa?

Lei riservò un'occhiata di esplicito disgusto alla danzatrice che si agitava sul banco-ne, poi tornò ad ammiccare divertita.

— Non ti piacciono le donne?

— Solo quelle in carne ed ossa — risposi, complimentandomi con me stesso per la risposta mentre requisivo la bottiglia di José Cuervo e una lattina di Coca-Cola. — Ci pensi tu ai bicchieri?

Lei tirò un'ultima boccata e chiese due bicchieri al tatuato. Fece strada verso uno dei tavoli sculettando appena, con un incedere che provocò le occhiate vogliose degli altri clienti e lampi d'invidia dalle prostitute del locale.

L'esatta preparazione della Tequila Boom Boom era una delle mosse di apertura più ingiustamente trascurate dai giocatori di INCONTRI RAVVICINATI interessati solo a massacrare legioni di alieni, piuttosto che a far colpo sulla loro guida di Venustown.

Eseguii l'operazione con mirabile padronanza tecnica dei gesti. Varta mostrò di apprezzare il piccola *tsunami* di bollicine nel bicchiere, osservandomi in silenzio dall'altro capo del tavolino. Raccolse il drink sfiorandomi appena con la punta delle dita.

Sembrava possedere la capacità di annullare il resto del mondo intorno a sé. Magica.

Si umettò le labbra lasciando che la punta della lingua accennasse una silenziosa promessa, prima di entrare in argomento.

— Ho attraversato mezzo mondo per incontrarti — annunciò con commovente serietà. — Morivo dalla voglia di conoscerti di persona.

— Khalim invece c'è rimasto secco, pensa che sfortuna. E mi conosceva da dieci anni.

Un lampo di timore rabbuiò per una frazione di secondo i suoi occhi. — È morto?

— Stecchito. Con la gola tagliata da parte a parte, poco dopo avermi trasmesso un messaggio in cui mi sconsigliava di accettare questo incarico.

Si morse appena il labbro inferiore lanciando uno sguardo al *bailamme* del locale.

— Allora lo hanno scoperto... sono già qui.

Le afferrai il polso, costringendola a guardarmi dritto nelle pupille.

— Vediamo di chiarire alcuni punti fondamentali. Primo: che cosa vuoi da me? Non te l'hanno detto che mi sono... ritirato?

Meglio sorvolare sulle circostanze del mio pensionamento. Dopotutto lo volevo, quell'incarico. Eccome se lo volevo.

— Tu sei il migliore. L'unico che può eseguire questo "tiro".

Deglutii una sorsata di José Cuervo, con un cenno di assenso.

— Mi sono informata sui tuoi precedenti. Sei un tecnoterrorista di classe A.

— Ti sei informata bene — convenni, e continuai: — Secondo: chi sono queste persone che "sanno" e che, con tutta probabilità, hanno fatto la pelle a Khalim?

Ruotò gli occhi imbarazzata: di nuovo quello sguardo atterrito, scrutando la sala come per cercare segnali di pericolo.

Poi si avvicinò ancora di più al mio viso, investendomi con una nuvola di profumo. Abbassò timidamente le ciglia finte, preannunciando quella che sembrava una confessione.

— Uomini di mio marito. È il bersaglio del “tiro”.

Emisi un fischio, e tracannai un'altra sorsata di Cuervo soprattutto per prendere tempo. Situazione classica.

— Lui è un mostro. Non lo sapevo quando l'ho sposato. Ero una ragazzina...

— Da piccoli tutti commettiamo degli errori. Ma risolverli con l'omicidio mi sembra esagerato.

— Oh, ma non puoi nemmeno immaginare quanto sia malvagio. E potente, anzi, è il Potere stesso che lo alimenta come una droga.

Abbassò gli occhi pudicamente. — Non sai le cose che mi costringe a fare per umiliarmi. Non lo sopporto più.

— Esistono rimedi meno cruenti. Potresti lasciarlo, per esempio...

— Credi che sia stato facile organizzare questo incontro? Ho dovuto inventare una scusa assurda, eppure... — Mi prese la mano tra le sue, con ottima scelta di tempo: — Temo che abbia capito tutto... se mi scopre mi ucciderà.

Questo presupponeva che tutte le persone coinvolte subissero la stessa sorte. Khalim era già entrato nella lista.

— Chi è? Un dirigente corporativo?

— No, *lui* è la Corporazione. Almeno nel nostro paese.

— Che sarebbe?

— Olanganoon. Sai dov'è?

Naturale che lo sapevo. Una piccola repubblica del Sudest asiatico, che una potente corporazione aveva acquistato in blocco dopo avervi scoperto immensi giacimenti di afnio, un minerale rarissimo e indispensabile per la propulsione dei veicoli orbitanti. Incidentalmente Olanganoon era anche uno dei miei principali datori di lavoro, poiché per favorire la produttività il Dipartimento Ricreazione ordinava sempre enormi quantitativi dei miei giochi o realtà virtuale.

Dalle parole di Varta avevo già cominciato a sospettare la verità, ma volevo che fosse lei a darmi le cattive notizie.

— Allora lui è....

— Sì, mio marito è Alkun Kration, il *general manager* della Olanganoon Enterprise.

L'offerta era generosa, senza contare che l'affascinante Varia si era affrettata ad assicurarmi di essere disposta a concedermi “qualsiasi cosa” purché la liberassi del marito.

Ovviamente assassinare Alkun Kration equivaleva ad uccidere un capo di stato, ed era un lavoro che solo un esperto tecnoterrorista poteva portare a termine con speranze di successo; quando lo feci notare a Varta lei si limitò a sfiorarmi la gamba sotto il tavolo con il ginocchio, riservandomi una delle sue “occhiate speciali”.

Mi sentivo tentato e inorgogliato dalla proposta, ma ancora non riuscivo a comprendere perché avesse scelto proprio me fra tanti professionisti in servizio attivo.

— Sei l'unico con la preparazione necessaria. Capirai quando arriverai ad Olanganoon.

— Non sarà facile far passare il software da combattimento attraverso i controlli doganali — obiettai.

— Non ne avrai bisogno — sussurrò lei. — Io posso farti entrare a Shangry-La da un passaggio segreto.

Shangry-La era il palazzo della corporazione ad Olanganoon, una fortezza che fungeva anche da Centrale degli Scambi. Kràtion (ma, dove l'aveva pescato un nome così?) vi conduceva un'esistenza da recluso, come Howard Hugues. Nessuno lo vedeva da anni, e qualcuno aveva anche avanzato la suggestiva ipotesi che fosse morto e che il suo impero finanziario fosse retto da un governo ombra; ma i fatti sembravano smentire tale sospetta, e Varta ne era la dimostrazione vivente.

Khalim era invece un'altra dimostrazione, di tipo completamente diverso, della volontà di Kràtion di rimanere in vita.

— Non sospetta di te?

— Forse. Ma non credo che abbia prove dirette.

— E allora Khalim, come lo spieghi?

— Non credo che sia stato già informato del complotto. Il tuo intermediario deve essere stato eliminato dalla Tenaglia, il suo servizio di sicurezza. Loro sono veramente pericolosi. Passano il tempo ad eliminare i nemici della corporazione.

Un'altra sorsata di Cuervo. Era venuta il momento di trarre le mie conclusioni e decidere se dovevo accettare quell'opportunità che la vita – o il caso – mi offriva per rientrare nel “giro”.

— Quindi questi uomini, la Tenaglia, potrebbero volerti uccidere?

Lei sospirò prima di rispondere: — Sì, è per questo che è così importante che tu esegua il “tiro” in poco tempo. Io sono diventata un pericolo per loro. Marko, si tratta di vita o di morte, per me.

Fu esattamente in quel momento, con una scelta di tempo degna del miglior *game-master* virtuale, che scoppiò l'inferno. Colsi un movimento stonato tra le ballerine di lesbo-danza. Qualcuno era balzato sul palco scavalcando il bancone del bar: tre uomini orientali, con abiti di taglia troppo larga e di colorazioni impossibili, occhiali scuri, capelli scolpiti dal gel, e un arsenale di armi a plasma che sembrava uscito dall'ultimo catalogo militare delle forze speciali. Il perfetto stereotipo degli assassini orientali che si potevano assoldare per una manciata di platiyen nei sobborghi di città come Olanganoon.

In pratica, avevano come scritto in fronte “Tenaglia”, il servizio eliminazioni di Alkun Kràtion.

Quello che sembrava il capo urlò qualcosa in un dialetto incomprensibile, puntando il braccio verso di noi. Un attimo dopo i suoi compagni aprivano il fuoco sul nostro tavolo.

Il chip da combattimento che m'era stato impiantato durante l'addestramento aveva una funzione precisa: pompare adrenalina, o comunque un suo equivalente chimico, nelle vene, aumentando così le capacità di reazione anche di diecimila volte.

Dopo l'incidente, si erano scordati di levarmi il chip. Forse non avevo più la mira molto sicura e la mano ferma sulla pistola, ma i miei tempi di reazione erano ancora

eccellenti. Soprattutto perché un umanissimo istinto di conservazione mi spinse a gettarmi a terra, trascinando Varta con me.

Una prima infilata di proiettili polverizzò ciò che restava della bottiglia di Cuervo, facendone sprizzare il contenuto sopra le nostre teste.

La sensazione del corpo caldo di Varta sotto di me si fuse con la familiare eccitazione prodotta dalle dita che si chiudevano sull'impugnatura della pistola. Estrassi l'arma mettendo un colpo in canna. La pistola rispose con un incoraggiante clangore di parti metalliche che cozzavano le une contro le altre.

La musica non si era interrotta, ma le urla dei clienti e delle ragazze sembrò sovrastarla per intensità.

La finta ballerina del ventre rimase scioccamente a fronteggiare gli assassini. Non aveva programmi al riguardo e non sapeva come reagire. Fu falciata da una scarica che l'aprì letteralmente in due, provocando uno schizzo di liquido verdastro di connessione.

I tre assassini sparavano dall'alto verso il basso, avvantaggiati dalla posizione sul palco.

Sferrai un calcio al tavolino che rotolò, offrendo un precario riparo. Sentivo Varta ansimare sotto di me. In quel momento, avrebbero dovuto disintegrarmi per arrivare a toccarla. Una eventualità che tuttavia stava per verificarsi, naturalmente, se non mi decidevo ad intervenire.

L'incidente mi aveva privato quasi completamente della capacità di mettere a fuoco con efficacia un bersaglio, ma l'esperienza mi aveva insegnato che, a distanza ravvicinata, ciò che conta è esplodere il maggior numero possibile di colpi.

Premetti il grilletto in rapida successione almeno un decina di volte, galvanizzato dal tuono prolungato della pistola vecchio stile. Al confronto, le armi ad impulsi degli assassini sembravano giocattoli.

Almeno un paio dei miei colpi arrivò a segno prima che terminassi il caricatore. Uno delle "tenaglie" fu sbalzato indietro. Finì a gambe levate tra le ballerine che fuggirono via, lorde del suo sangue. Bel tiro!

Il più vicino dei suoi compagni, un orientale con lunghi capelli tinti di giallo ed un tatuaggio a stella sulla guancia, balzò dal palco con un salto atletico. Atterrò sul pavimento flettendo le ginocchia per assorbire l'impatto con il suolo, e puntò la canna dell'arma al plasma sprigionando un raggio luminescente.

Un geyser di plasticreta schizzò sul pavimento a pochi centimetri da noi, diffondendo nell'aria un odore di fumo e materiale sintetico bruciato. Puntellato dietro il tavolo, ricaricai la pistola e tesi il braccio armato. Non riuscivo ad inquadrare il bersaglio, così scelsi la quantità a scapito della qualità. La Brigadier²³ sussultò espellendo caldi bossoli dallo sfiatatoio. Il killer tatuato ruotò su se stesso prima di cadere. Un nastro rosso di sangue si allungò nel vuoto come una coda d'aquilone.

— Attento! — cercò di avvertirmi Varta. Abbassai la testa. Una sventagliata di mitra divorò la guarnizione del tavolo che serviva da trincea.

²³ Tipo di pistola Beretta. (N.d.R.)

L'ultimo "tenaglia" rimase per un attimo come interdetto, mentre il percussore della sua arma batteva a vuoto. Nel rendersi conto che il caricatore era esaurito lanciò un urlo di rabbia. Eravamo vicinissimi. Non provò neppure a ricaricare.

Gettato via il mitra al plasma, l'orientale piroettò su se stesso con uno sventolio di vestiti troppo larghi. Le code del suo impossibile cappotto rosa e giallo disegnarono una sorta di arcobaleno nel vuoto, mentre cercava di colpirmi a calci. Quegli esaltati delle bande erano fanatici delle arti marziali. Evitai un paio di colpi, ma sapevo che la forzata mancanza di addestramento mi avrebbe impedito di prevalere in un duello basato sull'abilità.

Una delle mie caratteristiche fondamentali era la cattiveria, me l'avevano sempre detto. E per quella non c'era bisogno di addestramento.

Se c'è un vantaggio ad avere una protesi meccanica al posto della mano, è che le dita artificiali... fanno male.

Serrai la presa intorno alla carotide del sicario, che agitò le braccia inutilmente nel vuoto, poi strabuzzò gli occhi. Chiusi la morsa con un grugnito di soddisfazione, lasciandolo rovinare a terra senza rimpianti.

Solo allora mi volsi per accertarmi della presenza di Varta.

La ragazza si stava alzando faticosamente dal nostro riparo ormai ridotto a un colabrodo. Intorno a noi regnava il caos più completo. Una delle androidi aveva perduto la parrucca e se ne stava là a capo scoperto, programmata a danzare con mossetine lascive, senza rendersi conto di quanto era successo. E come avrebbe potuto?

— Usciamo da qui — dissi trascinando Varta fuori dall'*Esplanade*. Tra poco sarebbero arrivate le Ripulitrici, un genere di persone che non amava affatto che la gente si esibisse in spettacoli western come quello appena terminato. Rimisi la pistola nella fondina con una certa soddisfazione. Era parecchio che non mi trovavo coinvolto in uno scontro e quello, di fatto, poteva essere considerato il mio battesimo del fuoco per il rientro nel grande giro.

Marko tre, Tenaglia zero. *Game over*, per il momento.

C'era un fiume che scorreva nelle viscere della città. Un tempo lo avevano chiamato Naviglio, ma ormai nessuna lo chiamava più in alcun modo. Per me poteva anche essere l'Acheronte o il Gange, non aveva importanza. Faceva schifo in ogni caso, con quelle chiatte che lo percorrevano scaricandovi litri di rifiuti tossici.

— Allora, hai deciso? — domandò Varta, che riusciva a mantenersi attraente anche in quello scenario fuliginoso e puzzolente.

— Non mi sembra di avere molta scelta. Ormai sanno chi sono.

Lei scosse il capo con un'aria sinceramente dispiaciuta, sbatté le sue incredibili ciglia finte, poi tornò a puntare su di me quello sguardo carico di promesse e implorazioni. Per resistere avrei dovuto possedere un *bonus* di energia di almeno 500 punti, ma dopo la sparatoria le mie capacità di resistenza erano pressoché ridotte a zero.

— Ti prego, la Tenaglia mi ha messa nella lista nera, ormai. Non ci metteranno molto tempo a convincere Kratòn a disfarsi di me.

— Cosa potrebbe farti?

— Non lo so... schiava in un bordello della United Bamboo o deportata ad Underwater Katmandu. Dio, non potrei vivere un giorno a trecento metri sotto la superficie del mare.

Annuii comprensivo. Underwater Katmandu era l'ultima trovata urbanistica del pianeta. Visto che avevamo rovinato a sufficienza la superficie, avevamo deciso di distruggere anche il fondo marino. I depliant parlavano di un nuovo e meraviglioso mondo subacqueo; ma c'era chi diventava pazzo a guardare il mare dall'interno di una cupola che, a dispetto di ogni assicurazione, sembrava sempre sul punto di cedere alla pressione.

Peraltro, la prospettiva di finire in un bordello della United Bamboo, la più potente organizzazione criminale del Sudest asiatico, era ancora più inaccettabile.

Sul fiume passò una chiatta-faro che gettò una luce azzurrata sulla parte sinistra del mio viso.

— Okay, Varta, eseguirò il “tiro”.

Lei sembrò liberata di un fardello pesantissimo. Con gli occhi lucidi di lacrime misi gettò al collo, coprendo le mie labbra con le sue. Fu un bacio languida, lunghissimo, dolce di un'essenza che sembrava anacronistica in quel settore della città.

— Sarà un problema portare l'attrezzatura ad Olanganoon — le ricordai quando la ventosa delle sue labbra mi lasciò il tempo di respirare.

— Te l'ho già detto, non sarà necessario. Tutto quello che devi fare sarà presentarti al *Pavone di Giada*, un locale della città vecchia, e chiedere di fare un massaggio. Al resto penserò io. Ora devo scappare. I tre killer sono morti, forse riesco a salvare la mia copertura.

Feci per trattenerla, ma Varta era già scivolata nelle tenebre.

Rimasi con il sapore delle sue labbra sulle mie, a domandarmi ancora perché avesse scelto proprio me, fra tutti i mercenari del mondo.

C'era un'operazione fondamentale che dovevo compiere prima di partire per Olanganoon: raccogliere informazioni. Un professionista sceglie sempre il terreno di combattimento, o almeno cerca di informarsi su tutto ciò che potrà trovare sulla propria strada, per essere preparato ad affrontare il nemico con il minimo rischio di brutte sorprese.

Per le informazioni, ognuno di noi tecnoterroristi (mi ero reinserito di diritto nella categoria) aveva una tessera magnetica con un codice speciale, per l'accesso alla Banca Dati Riservati che un normale cittadino non avrebbe mai potuto consultare. Io quella tessera l'aveva conservata, e sapevo che le prime quattro barre erano ancora valide. Mi serviva solo aggiornare le ultime tre.

Non fu un problema laborioso, fu soltanto “costoso”.

L'hacker che conoscevo al Politecnico era in grado di fornirmi i codici di qualsiasi agente operativo in meno di un'ora. Forse sarei riuscito ugualmente a procurarmi da me la chiave per entrare nella Banca Dati Riservati, ma avrei avuto bisogno di tempo, e il tempo era esattamente ciò che mi mancava.

Il mio amico hacker era sempre strafatto delle peggiori schifezze reperibili sul mercato. Era un tipo magro che si era fatto allungare chirurgicamente gli orecchi per acquisire carisma. Le sue sopracciglia foltissime, che invece erano naturali, si arriccio-

rono in una foresta di peli duri come setole mentre fingeva di essere occupato in una complicatissima operazione alla tastiera. In realtà sapevo che era la macchina, in cui aveva inserito la mia tessera, a fare tutto il lavoro. La tastiera era là solo per scena, ma gli lasciai fare il suo spettacolino, era compreso nel prezzo.

Dopo mezz'ora me ne andai con duemila platiyen in meno e un bel codice attivo in più.

Non ero sicuro se Sormani fosse il nome di un eroe della *jihad*, di una spia infiltrata a New Baghdad, o di un professore di un'antica università, ma l'edificio in stile preconvulsivo che ospitava la biblioteca della città emanava un'aura di cultura da mettere i brividi. Fortunatamente, la maggior parte dei ragazzi che vi si accampavano fin dal mattino veniva solo per giocare con i simulatori di RV. Un pannello all'entrata informava sulla classifica dei giochi più richiesti. Rassicurato dal vedermi citato nei primi posti della classifica almeno due volte, chiesi ad un androide di servizio il permesso di consultare gli archivi. Il botolo metallico, vagamente simile ad un aspirapolvere, mi scortò con uno sfrigolio di cingoli accompagnandomi in un'ala riservata, quasi deserta, dell'edificio. Dall'esterno filtrava un raggio di luce radente color arancio. In certe ore del giorno i raggi ultravioletti, filtrati da un'ormai sottilissima patina di ozono, tendevano a dipingere la città di riflessi inquietanti.

Inserii la tessera restando per qualche attimo trepidante davanti allo schermo. Non riuscivo ad impedirmi di mantenere il corpo staccato dalla poltroncina: sapevo che gli archivi dei Dati Riservati erano dotati di uno speciale scanner di difesa, programmato per trasmettere al terminale una scossa da 2000 volt in caso di tentativo d'ingresso non autorizzato.

Aspettai che il computer completasse la sequenza di ingresso, poi mi rilassai. Sul monitor era apparso il viso sorridente dell'operatrice addetta al servizio.

— Quale informazione desidera, signore? — domandò con voce metallica ma cortese.

Non potevo rispondere direttamente, perché gli archivi avevano questa sgradevole caratteristica: gli operatori parlavano attraverso il monitor, ma il cliente doveva digitare le risposte. Battei la parola *Olanganoon* e vidi comparire sullo schermo una serie di simboli geometrici: il lago delle Banca Dati Riservati. Un attimo dopo apparvero foto e dati riguardanti la mia richiesta.

Olanganoon era, formalmente, una repubblica ad amministrazione controllata; ciò significava che il Governo manteneva una parvenza di autonomia, ma l'amministrazione era saldamente in mano alle corporazioni.

Come aveva detto Varta, Alkun Kration era la Corporazione stessa.

Era arrivato in Asia quando Olnganoon era solo un villaggio di pescatori sulla costa occidentale di Java. I dati storici descrivevano quel luogo come l'ultima frontiera frequentata da mercenari, spie delle corporazioni e bande di tagliagole che si procuravano da vivere con la pirateria ai danni dei veicoli di rifornimento per Underwater Katmandu. Alkun Kration si era presentato con un "prospettore" (una nota inserita in un box mi informò che si trattava di una vecchia professione consistente nel ricercare minerali rari con l'aiuto di antiquati macchinari) ed una piccola squadra di

collaboratori. Se ne era andato in giro a frugare per le montagne circostanti per un paio di mesi, poi il suo gruppo aveva annunciato di aver trovato tracce di filoni di afnio nel sottosuolo. Dopodiché era avvenuto un fatto strano: tutti i suoi soci in affari erano morti, o per le radiazioni o a causa di attentati del fronte di liberazione locale, una torma di disperati che avevano liberato Alkun da potenziali pretendenti alla favolosa ricchezza che aveva scoperto.

Dopo aver affrontato in duello a mani nude il capo della polizia locale, Alkun ne era diventato il nuovo capo. Quindi avevo acquistato l'intera città e i suoi dintorni, trovando insospettiti finanziamenti. I dati erano vaghi al riguardo, ma suggerivano che Alkun potesse essere socio di una Triade segreta di Singapore. Di fatto lo sua Alkun Enterprise aveva pian piano fagocitato tutte le altre corporazioni, costruendo un impero diffuso in tutto il mondo per lo sfruttamento dell'afnio. Nello stesso anno era andata distrutta la principale miniera di tale elemento in Bielorussia (uno staterello di Neo Soviet, a quanto ricordavo), lasciando Olanganon completa padrona del monopolio di propellente per veicoli orbitanti.

Alkun aveva già una moglie, la figlia di un sultano (esistevano ancora i sultani?), ma se ne era, presto stancato. Purtroppo la legge locale non ammetteva il divorzio, ma ancora una volta il caso gli era venuto in aiuto: la moglie era stata travolta da una frana, durante un uragano che imprudentemente aveva creduto di poter affrontare fuori dal rifugio dove il marito l'aveva pregata di raggiungerla.

Alkun aveva poi sposato una cantante di Hong Kong, Varta appunto, che il video mostrava in una serie di olofilm musicali di vecchia data. Persi parecchio tempo a guardare quei video, anche se sapevo che non mi sarebbero stati di alcuna utilità; ma quella diversione mi lasciò completamente soddisfatto e servì anzi a stimolare il mio interesse per la missione. Varta vi appariva più bella che mai. Non aveva una gran voce, ma il suo numero con il serpente mi sembrò degno di entrare nella raccolta dei migliori olofilm del genere. Purtroppo Alkun era del parere che la moglie di un dirigente corporativo dovesse rinunciare ad una carriera pubblica; perciò dopo le nozze Varta era sparita dalle scene. C'erano state anche delle dicerie circa presunte infedeltà dell'ex cantante (ma come poteva essere infedele una donna così?) e una sua relazione con un attore degli olofilm. Il ragazzo, un indiano dall'aspetto piuttosto effeminato, era finito dentro un vulcano durante un'escursione.

Avevo a disposizione tutti i dati necessari per potermi muovere con cognizione di causa.

Studiai le piante della città ricavandone l'impressione che il palazzo di Alkun fosse realmente una fortezza inespugnabile. Era un'immensa piramide che Alkun dominava dai suoi appartamenti.

C'era anche un'altra informazione che ritenni di importanza fondamentale: si diceva che le straordinarie capacità manageriali di Alkun avessero un diretto collegamento con l'intelligenza artificiale, mediante una macchina rarissima con cui era collegato direttamente.

Dimenticavo: i dati anagrafici riportavano l'età esatta di Alkun, 302 anni. Sulle prime avevo pensato che fosse un errore, ma la macchina aveva ripetuto il dato. Questo spiegava perché Alkun non si faceva vedere in pubblico già da parecchi anni, e

anche il desiderio (legittimo, pensai) di sua moglie di vivere più liberamente. Magari accanto a un soldato intrepido e prestante.

L'aria dei tropici era umida e pesante. Il sole faceva capolino tra le formazioni di nuvole scure che s'inseguivano come draghi nel cielo color fiamma.

Olanganoon mostravo un singolare miscuglio di stili architettonici, vecchie case indonesiane tra edifici di vetroacciaio che si affacciavano su un fiume percorso da un traffico continuo di chiatte, motoscafi dalla linea aggressiva e giunche con le vele ad ala di pipistrello. Per le strade circolavano i miliziani della corporazione in tuta mimetica, evitati dagli operai che uscivano dagli impianti minerari per dirigersi alle case da gioco, ai bordelli e, naturalmente, alle sale di divertimento a Realtà Virtuale dove, ne ero certo, avrei potuto giocare una partita di ognuno degli scenari da me progettati.

Appena arrivato ad Olanganoon, però, non avevo alcuna voglia di intrattenermi nella vanagloriosa contemplazione delle mie opere. L'atmosfera era tesa e carica di impalpabili segnali di pericolo.

Volevo eseguire il "tiro" e andarmene il più presto possibile.

Per la verità avevo qualche progetto per il "dopo missione" che comprendeva anche Varta, ma ritenni poco professionale cedere a quelle illusioni prima di essermi sbarazzato del mio bersaglio principale.

Trovai con facilità il *Pavone di Giada*. Era un localaccio annunciato da un'enorme insegna fosforescente. Niente a che fare con l'*Esplanade*, e la José Cuervo era di pessima qualità. Si poteva bere con un certo gusto solo un'insipida birra locale, che gli operai consumavano a litri per accompagnare il piatto nazionale: gamberi conditi in salsa piccante. Ne assaggiai una porzione, giusto per fare il disinganto, e rimasi quasi soffocato dalle spezie. Poi chiamai una delle cameriere in *cheongsam*²⁴ e dissi che ero venuto per farmi fare un massaggio.

La ragazza era ovviamente un'androide, con uno straordinario seno gonfiato ad aria e un meccanismo facciale che la costringeva ad ammiccare, atteggiando le labbra siliconate in una smorfia che ad altri, più ingenui di me, sarebbe sembrata provocante. Io mi contentavo di rievocare il ricordo degli olodischi di Varta. Strano, che certe cose fossero tracciate così indelebilmente nella mia memoria ed altre ne sfuggissero con tanta rapidità.

La ragazza androide mi accompagnò ad una saletta coi muri rivestiti di pannelli intagliati. Un lume di carta di riso diffondeva una luce calda, accattivante. In sordina, una canzone languida in pidgin, la lingua franca usata in quella parte del mondo²⁵, parlava di sogni e di una ragazza che prometteva senza concedersi.

La cameriera mi invitò a distendermi sul lettino imbottito dopo essermi tolti i vestiti. Fece qualche commento entusiasta per le mie cicatrici, e mi cospargere di unguento.

Le note della canzone inducevano al sonno. Per buona misura tenni la mia fedele Brigadier nascosta sotto il telo di spugna. Cominciai a trovare piacevole il massaggio

²⁴ Versione di Shanghai del *qipao*, l'abito femminile tradizionale cinese. (N.d.R.)

²⁵ Si indica con pidgin una lingua che unisce, semplificandole, più lingue. Il pidgin più famoso è quello dei paesi colonizzati dall'impero britannico, che fonde l'inglese alle lingue locali. (N.d.R.)

solo dopo un poco, quando i miei muscoli si abituarono al tocco ruvido delle mani artificiali dell'androide.

Per la verità ebbi l'impressione che le sue dita fossero diventate più soffici, quasi umane.

Quel'idea mi costrinse a volgere il capo, e subito mi arrivò alle narici un profumo conosciuto.

— Credevo che non venissi più — mormorò Varta a fior di labbra.

Non mi ero neppure accorto che avesse preso il posto della massaggiatrice. Prima che potessi rispondere tornò ad unire le sue labbra alle mie, sciogliendo ogni mia residua riserva ad accettare l'incarico.

Mi misi a sedere sul lettino concedendomi un attimo di soddisfatta contemplazione del corpo di Varta, ora privo di ogni indumento. Lei sorrise mesta e si adagiò nel mio abbraccio posando il capo sulla mia spalla.

— Non potevo lasciarti qui — mormorai, — ma sono sempre convinto che per entrare a Shangry-La sia necessario un esercito.

— No — mi rispose sussurrando, — io posso farti entrare dall'ascensore segreto di Alkun. Questa notte. Dobbiamo fare in fretta...

— Sospetta qualcosa?

— Non lo so — disse lei disperata. — La Tenaglia gli ha riferito della sparatoria di Milano, ma per fortuna non hanno identificato né te né me. Sanno solo di un complotto per ucciderlo. Il tuo amico Khalim non ha ceduto alla tortura.

Ancora una volta mi scoprii a non provare alcun dolore per la morte del mio amico. Solo ammirazione di tipo professionale. Khalim era stato un buon mediatore, non aveva rivelato il nome del suo uomo neanche di fronte alla morte.

— Allora sono pronto. Ma prima... — e con la mano sana le sfiorai la curva del delizioso fondoschiena, strappandole un piccolo fremito di piacere.

Fu in quel momento che dalla finestrella della stanza provenne un fascio di luce blu. L'effetto su Varta fu simile a quello di una scossa elettrica. Si staccò da me raccogliendo in fretta i suoi vestiti. Si addossò alla finestra con un gemito sbirciando sulla strada.

— Oh, mio Dio... sono qui! Gli uomini della Tenaglia. Mi hanno seguito.

Avevo già infilato i pantaloni ed impugnato la pistola, ed ero pronto all'azione. Dovevo aspettarmi una cosa del genere. Succedeva anche nei miei giochi più semplici. I cattivi riuscivano sempre ad essere un passo avanti al giocatore.

Mi accostai alla finestra con l'arma in pugno e un atteggiamento protettivo verso la mia compagna.

Intanto, giù in strada, era arrivato un veicolo della polizia corporativa. Con i miliziani pronti per l'irruzione c'erano una decina di brutti ceffi con capigliature e abiti di foggia bizzarra. Nella penombra della strada erano visibilissimi i fucili al plasma. Non c'erano dubbi. La Tenaglia era arrivata!

Le vie di fuga non erano molte. Pistola in pugno, sospinsi Varta nello stretto corridoio su cui si affacciavano le stanze dei massaggi. Già dal piano inferiore arrivava una confusa cacofonia provocata dall'irruzione della polizia corporativa. Urla ed ordini accompagnati dai rumori sordi di un pestaggio rivelavano che non c'era da farsi molte

illusioni sulla possibilità che gli uomini della Tenaglia volessero comportarsi secondo le regole del vivere civile. Scendere al piano terra era escluso, ed il corridoio non sembrava avere alcun'altra uscita.

— Il tetto! — esclamò Varta tirandomi per un braccio e indicando una finestrella in fondo al corridoio.

Ci avvicinammo in pochi balzi. I cardini erano marci per l'umidità e coperti da un sottile strato di muffa oleosa. La finestra si aprì con un rumore di carta bagnata scivolando dai cardini. Precipitò sul terreno infrangendosi in una pioggia di coriandoli taglienti. Infilata la pistola nella cintura, mi accertai che la scala antincendio all'esterno dell'edificio fosse almeno un po' più solida. Non prometteva granché, ma non c'era scelta. Sospinsi Varta all'esterno controllando ansiosamente la tromba delle scale. Di sotto persistevano gli schiamazzi delle ragazze le quali, probabilmente istruite dalla stessa Varta, avevano opposto una barriera umana che per quanto fragile ci avrebbe consentito qualche attimo di vantaggio. Ma non potevano reggere ancora per molto.

Fuori l'aria era calda, appiccicosa, si attaccava ai polmoni rendendo difficile la respirazione o incerti i movimenti. Varta era già sul tetto a pagoda coperto di tegole scivolose.

Aggrappato con la mano artificiale ai pioli della scala, feci del mio meglio per raggiungerla senza cadere. Un piede dopo l'altro, con lo sguardo rivolto al cielo nel tentativo di ignorare l'attrazione verso il terreno, raggiunsi il limitare del tetto. La luce lunare confermava quello che già temevo. La superficie delle tegole era lucida e scivolosa a causa della condensa.

— Presto — ansimò Varta, come a sottolineare il rumore concitato di passi proveniente alle nostre spalle. Già uno degli uomini della Tenaglia si stava arrampicando sulla scala.

In precario equilibrio tra due tegole, non trovai di meglio da fare che estrarre la pistola e puntargliela addosso. Il sicario rispose alla mia implicita minaccia digrignando i denti. Dal fodero che portava a tracolla dietro la schiena estrasse una sciabola ricurva che produsse un bagliore nient'affatto incoraggiante.

Feci fuoco, e lo centrai in pieno petto. L'uomo annaspò nel vuoto allargando le braccia come ali di pipistrello, prima di finire tra i rifiuti tre piani di sotto. Ma già i suoi compagni emergevano dalle ombre.

Una cosa bisognava riconoscerlo ai poliziotti locali: avevano un ottimo addestramento, oltre che ottime scarpe dotate di suole aderenti con cui potevano muoversi agevolmente sul tetto scivoloso, molto meglio di quanto potessimo fare Varta ed io.

— Fai qualcosa! — mi gridò lei con voce isterica rendendosi conto, forse per la prima volta, che la mia tanto decantata esperienza bellica era stata in qualche modo sopravvalutata.

Le Tenaglie e i miliziani ci circondavano come ragni neri pronti ad avventarsi su di noi, poveri insetti colti nella rete.

Seguendo un'ispirazione assunsi una posizione bellicosa, agitando le mani con una serie di urlacci. Non so perché lo feci, non era il genere di strategia suggerito dai manuali di sopravvivenza, ma nei miei giochi producevo sempre un momentaneo arretramento del nemico.

Non fu una decisione saggia, perché il mio appiglio sulle tegole, già molto precario, venne definitivamente compromesso. Scivolai in avanti come su un toboga²⁶. Varta emise un urlo e si protese in avanti per trattenermi, con il solo risultato di capitombolare a sua volta giù dalle tegole.

Il lancio in caduta libera dal tetto era molto meno glorioso di un salto con il paracadute, ma non meno pericoloso. Inutilmente cercai di raggomitolarmi per assorbire l'impatto; ma terminai la caduta sopra un'indefinibile superficie morbida, l'odore nauseabondo che mi circondava mi rivelò subito di cosa si trattava: rifiuti, ammassati da settimane contro il bordo della casa. Una piacevolezza che i redattori dei depliant turistici di Olanganoon avevano dimenticato di citare.

Un secondo dopo Varta planò accanto a me a gambe all'aria, sollevando una nuvola di sporcizia. Imprecò in pidgin rivolgendo alla milizia tutto il repertorio di insulti sessuali che conosceva, poi si rizzò a sedere col viso striato di fuliggine.

— Via di qua! — le gridai, ma non avevo fatto in tempo ad alzarmi che i nostri inseguitori si gettarono dal tetto con un urlo di battaglia. Sparai mancando palesemente il bersaglio. Questa volta eravamo davvero fregati. Ebbi la sgradevole sensazione di aver terminato i punti-resistenza e di non avere più monete a disposizione per continuare la partita.

Probabilmente Varta aveva ancora dei gettoni di riserva, perché avvenne un fatto incredibile.

Percepì appena le sagome che comparvero dal buio volteggiando nell'aria con uno scintillio di spade. Avevo troppa esperienza di giochi orientali (per la verità, di operazioni di guerra vera nello scenario orientale) per non riconoscere le figure incappucciate che intercettarono a mezz'aria i nostri inseguitori. Vidi la lama di una katana fendere il buio spaccando la testa di uno degli uomini della Tenaglia, poi il gracchiare di un mitragliatore falciò due miliziani. Ci fu un confuso rumore di armi bianche, poi i restanti miliziani si abbattono al suolo. Sulla scena, incombenti intorno a noi, c'erano cinque figure incappucciate di nero.

— Ninja! — esclamai mantenendo la posizione difensiva. Per quanto ne sapevo la setta dei Ninja lavorava al soldo di chi la pagava di più e questa non era precisamente una garanzia sull'affidabilità dei nostri nuovi alleati.

— Non esattamente — spiegò Varta che, a dispetto dello strato di sporcizia che la copriva da capo a piedi, sembrava perfettamente a suo agio. — Sono guerriglieri della Resistenza.

— La Resistenza?

Varta si avvicinò passando un braccio sotto il mio. Riuscì, contro ogni logica, a colpirmi con il suo profumo così particolare che copriva anche gli effluvi mefitici dei rifiuti.

— Il Fronte Nazionale di Liberazione di Olanganoon. Combattiamo per la libertà. Un giorno, quando avremo rovesciato Alkun, potremo garantire l'equo sfruttamento delle miniere ed offrire agli operai turni di lavoro più umani.

— “Combattiamo”?

²⁶ Slitta piccola e leggera. (N.d.R.)

Lei assenti con una luce nuova negli occhi, consapevole del suo ruolo: — Esatto. Io sono il capo della resistenza. Mia madre era originaria di Olanganoon. la mia famiglia ha vissuto per anni sotto il giogo dello dittatura di Alkun. Io sono stata costretta a sposarlo, altrimenti i miei genitori sarebbero stati uccisi. Ora sono morti ed io e i miei fratelli abbiamo deciso di passare al contrattacco. Alkun non può sottrarci nulla che abbia più valore della nostra vita.

Non avevo bisogno di sapere chi erano i fratelli di Varta. Quello che sembrava il capo dei Ninja si levò il cappuccio rivelando lineamenti affini a quelli della ragazza. Sembrava tutta gente abile e decisa. Ancora una volta una domanda venne a guastare l'edificante quadro della situazione che Varta mi aveva presentato.

— Siete addestrati e bene armati, conoscete il terreno ed avete la possibilità di entrare a Shangry-La. Perché avete bisogno di me?

Varta rispose con un piccolo sospiro dopo essersi consultata col fratello. — Tu sei l'unico che possa uccidere Alkun. Il suo corpo è già morto da molti anni, solo il collegamento con l'Intelligenza Artificiale lo tiene in vita. Nessuno di noi sa come muoversi nell'Interfaccia per disattivare i collegamenti.

Tubi di luce fluorescente s'inseguivano sul soffitto come serpenti di fuoco. Il deposito sotterraneo di Olanganoon era esteso per decine di chilometri sotto la superficie della città, come un mostruoso labirinto di cui tutti sembravano aver perduto la memoria. Decine di container sfondati, casse e rifiuti di vario tipo creavano montagnole e condotti disseminati di cartelli in ogni lingua conosciuta. C'erano perfino dei piccoli androidi di servizio parzialmente funzionanti che rovistavano tra i rifiuti. Allungavano le chele rugginose scartando la maggior parte del materiale che capitava loro a tiro e selezionando alcuni pezzi completamente inutili: un monitor rotto, resti di apparecchiature olovideo, cassettiere sfondate. Dopo avere radunato il bottino lo lasciavano in mezzo ai condotti, per dedicarsi a una nuova ricerca in un altro mucchio di rifiuti. Non sapevo chi avesse predisposto quei robot a mantenere l'ordine nel sotterraneo, ma chiunque l'avesse fatto aveva dimenticato per troppo tempo di controllarne la manutenzione, lasciando che tornassero a essere pezzi di latta senza alcun ordine logico che ne dirigesse i movimenti. Costruivano e distruggevano senza una ragione, in un ciclo continuo, catasta dopo catasta, cumulo dopo cumulo. Era, a ben vedere, un perfetto specchio delle nostre città, private di tutti gli orpelli adatti a rendere allettante la vita civile.

Varta sembrava perfettamente a suo agio anche tra i cumuli di rifiuti maleodoranti. Aveva sostituito la sua abituale tenuta da femmina di lusso con un costume di stoffa scura del tutto simile a quello dei Ninja che ci accompagnavano. I suoi fratelli non erano molto loquaci. Si limitavano a fiancheggiarci mentre procedevamo nei meandri del magazzino.

— Alkun lo fece costruire molti anni fa — mi spiegò Varta cogliendo il mio sguardo incuriosito. — Da molti anni l'amministrazione si è perfino dimenticata che esiste.

— Dove raccolgono i rifiuti e il materiale di stoccaggio, adesso?

Lei mi guardò senza battere ciglio: — Li distruggono. È un'usanza che Alkun ha imposto da qualche decennio. Tutto ciò che ricorda il passato, rifiuti o reperti, deve scomparire.

— Tutto quello che potrebbe ricordare alla gente un tempo in cui Alkun c'era già, vero? — domandai pur conoscendo in anticipo la risposta.

— Sì, quando il popolo comincia a farsi certe domande diventa nervoso. Ricorda che in questa parte del mondo il potere degli spiriti è ancora grande. Nessuno vuole vivere sotto il comando di un uomo che ha più di trecento anni.

Il fratello maggiore che procedeva in testa al gruppo ci fece cenno di arrestarci. La torcia ad infrarossi, fissata con nastro isolante alla canna del suo mitra al plasma, sciabolò tra i rifiuti come alla ricerca di qualcosa.

Fasci di luce infrarossa scandagliarono l'oscurità, rivelando uno squallido panorama di rifiuti.

Qualcosa si mosse producendo un sibilo rugginoso sotto i cumuli di rottami e immondizia.

Varta disse qualcosa al fratello nel dialetto locale, che non compresi. Subito i Ninja presero posizione con le armi imbracciate. Nell'oscurità quasi totale gli otturatori produssero una serie di scatti poco rassicuranti.

Al riflesso malato di una delle torce intravidi il viso di Varta segnato da un'espressione tesa.

— C'è qualcosa che non funziona — mormorò. Poi indicò un punto distante al limite del sentiero che serpeggiava tra gli ammassi di rifiuti. — Lo vedi quel portello là dietro? Porta ad un ascensore direttamente collegato con il *sancta sanctorum* di Alkun. È là che siamo diretti.

— Si apre ancora, dopo tutti questi anni?

Lei annuì, seria. — Io stessa l'ho tenuto in funzione. È la via che seguo per uscire da Shangry-La. Di solito è qui sotto che incontro i miei fratelli.

Di nuovo il sibilo tornò a rompere il silenzio nel buio, causando una disordinata ricerca delle torce a infrarossi.

— È sempre così allegro qui sotto?

— Di salito ci sono solo i robot di manutenzione — disse alludendo alle patetiche figure meccaniche che avevamo visto rovistare tra i rifiuti, — ma questo rumore... Non lo so. Qui la concentrazione di rifiuti e microrganismi è tale che...

Uno sferragliare la interruppe. Veniva dalla nostra destra. Con orrore vidi una montagnola di rifiuti muoversi come dotata di vita propria. Il riflesso degli infrarossi dipingeva tutta la scena di un'allucinante tonalità rossastra. Istantaneamente i Ninja aprirono il fuoco. Per una decina di secondi la galleria sotterranea amplificò la furiosa fucileria dei fratelli di Varta. Una sagoma di metallo sembrò gonfiarsi sotto l'impatto dei proiettili, scagliando frammenti di lamiera in tutte le direzioni. La struttura scheletrica si accasciò, con un ultimo movimento convulso e uno sfrigolio prima di crollare in una nuvola di fuliggine.

— Era solo un robot di manutenzione — commentò Varta contrariata. — Troppo rumore, dobbiamo sbrigarci.

Stavamo riprendendo la via che ci avrebbe condotti al portello dell'ascensore, quando il sibilo tornò a farsi udire. Questa volta era vicino, molto vicino.

Con il sibilare tipico dei serpenti a sonagli qualcosa si levò dal terreno davanti a noi. Nel buio era impossibile distinguere con esattezza la lunga spirale coperta di squame, ma nel fascio di luce rossa di uno delle torce mi parve d'intravedere una testa

triangolare, coperta di scaglie metalliche. La “bestia” era lunga più di dieci metri e aveva lunghe zanne dalla forma irregolare. Si avventò sul fratello di Varta che procedeva in testa al gruppo, strappandogli un lamento prolungato. Vidi la testa del Ninja rotolare via mentre l’animale, o qualunque cosa fosse, si protendeva verso di noi. Con uno scintillio verdastro negli occhi sembrò inquadrare Varta, che restò inchiodata come sotto ipnosi.

La scostai con uno spinta, trovandomi per un attimo nel raggio di quegli occhi fosforescenti. Di nuovo l’animale sibilò arcuando il corpo come per prendere la mira. La sua testa era un unico blocco metallico dalle fauci taglienti.

Lottai per una decina di secondi contro la forza che mi teneva immobile in posizione vulnerabile, poi riuscii ad alzare la pistola.

La detonazione rimbombò all’interno della galleria liberando una vampata rossa che investì in pieno la testa metallica. Avevo sentito parlare di abomini della natura, metà animali e metà macchine, nati dalla fusione di materiali di scarto e microrganismi evolutisi in un ambiente infetto. Non ero convinto che quell’essere fosse realmente un animale, ma di certo al suo interno scorreva un liquido simile a sangue. Sprizzò tutt’attorno mentre le ganasce metalliche si disintegravano, spappolate dai proiettili. Un getto di sostanza verde chiara zampillò dal corpo senza testa, che si avvolse su se stessa come una cima lasciata di colpo da un marinaio distratto. L’aria era piena di un odore ancor più nauseante di quello dei rifiuti, sapeva di morte, di malsani accoppiamenti tra tecnologia e istinti fermi.

Cercai Varta nel buio. La ragazza aveva raccolto il mitra del fratello decapitato. Alzò la torcia sotto il mento regalandomi una visione inquietante del suo volto.

— Non abbiamo più tempo da perdere.

Eravamo rimasti soli, lei ed io. Del resto nell’ascensore non c’era posto che per due persone, costrette a dividersi lo spazio angusto corpo contro corpo. La sensazione del calore di Varta contro di me era un ulteriore incentivo a portare a termine la mia missione. La ricompensa non era lontana.

Eravamo saliti a bordo grazie al codice che la ragazza aveva digitato su un pannello incastrato nel muro. Avevo l’impressione che andarcene non sarebbe stato così facile. Ma non era il momento di preoccuparsi per il futuro. Ancora le immagini dell’orrenda mutazione apparsa nella galleria mi tormentavano, facendo capolino nei momenti più impensati.

L’ascensore si arrestò con un sussulto.

Il portello si aprì con uno scorrimento laterale assolutamente silenzioso.

— Ci siamo. Ecco il cuore di Shangry-La.

L’aria era pulita, tersa come quella delle montagne. Ignoravo che sul pianeta esistessero ancora luoghi dove l’atmosfera era rimasta così pura. Intorno a noi c’era un’enorme stanza di vetro e acciaio. L’ascensore immetteva in un giardinetto dominato da una cascata: un ottimo paravento per il passaggio segreto che Varta aveva gelosamente custodito per tutti quegli anni. Attraversammo il giardino con la sensazione di essere tornati nel paradiso terrestre, se mai era esistito. La natura sembrava seguire un suo ordine, rigogliosa ma privo delle continue minacce della foresta tropicale. I colori stessi erano più brillanti, privi di sfumature d’ombra.

Poi compresi. Come tutto il resto, in quella stanza, il giardino non esisteva. Era solo una proiezione olografica predisposta ad arte per creare un'illusione. Eravamo in una stanza vuota.

In realtà nella grande sala c'era qualcosa. Uno sorta di trono di cristallo sul quale ero come pietrificato un uomo così vecchio da sembrare una mummia. Ci guardò con occhi vitrei senza neppure riconoscermi. Come avrebbe potuto? Aveva il cranio scoperto e collegato da condotti tubolari a un blocco-macchina situato alle sue spalle. Sopra la macchina c'era un grande schermo che rifletteva figure geometriche viste da una prospettiva elevata. Rimasi per un attimo affascinato a guardare quel panorama irreale, accorgendomi solo dopo un po' che la veduta proiettata sullo schermo era sempre uguale. Crateri, canyon, gole e perfino grandi estensioni marine, digitalizzate da linee geometricamente perfette, si ripetevano con regolare cadenza in un continuum di Möbius²⁷ sempre uguale a se stesso. Tornai a guardare il vecchio. Era lui il mio bersaglio: Alkun Krathon, il marito di Varta, il dittatore, l'uomo che ero venuto a "terminare".

Non dava segno di vita. Stava semplicemente seduto, immobile mentre sullo schermo continuava la parata di quelle configurazioni senza fine.

— Tu solo puoi fermarlo, tu solo puoi arrestare il tempo — sussurrò Varta sospingendomi verso la consolle.

Era quella la sola ragione per cui la mia abilità era indispensabile. Uccidere gli uomini della Tenaglia e poi il mostro dei sotterranei, e tutte le altre piacevolezze, erano state solo azioni secondarie che gli stessi Ninja avrebbero potuto compiere senza difficoltà. Ma io, *gamemaster* e progettatore di giochi a realtà virtuale, ero l'unico che potesse infrangere quel meccanismo autoriproduttivo che teneva in vita il sovrano di quell'impero di follia.

Passai le mani sudate sulla tela dei pantaloni. Niente tecnoterrorismo, niente violenza, soltanto il consueto vecchio problema di battere la macchina sul suo stesso terreno.

Vicino alla tastiera sulla prima consolle c'era un display luminoso: l'essenza vitale di Alkun Krathon.

Non dovevo fare altro che trovare una sequenza capace di arrestare il flusso delle immagini. Premetti una chiave di accesso. Il sistema permetteva un'infiltrazione nell'interfaccia. Non era facile, ma trovai in breve la soluzione per inserire la mia icona all'interno della configurazione. Digitai una sequenza che mi permise di apparire fisicamente sullo schermo. La mia immagine riproduceva il profilo di un aereo da combattimento, del tipo usato in ATTACCO AD ACHERON; mi piaceva. Ero in grado di materializzarla e proiettarla su qualsiasi scenario. Giudicai di buon auspicio quel primo successo.

Il volo cominciò a bassa quota. Sfioravo montagne, laghi, crepacci. Non era difficile muoversi in quello scenario, e non sembravano esserci scanner difensivi. Troppo facile.

²⁷ La striscia di Möbius è una figura tridimensionale che, per un gioco matematico, ha una sola faccia, formando quindi un continuum chiuso ed infinito. (N.d.R.)

Dopo qualche minuto di volo compresi il meccanismo nella sua micidiale semplicità. Non c'erano obiettivi da abbattere, bersagli da distruggere. Avrei potuto polverizzare migliaia di quelle montagne ed esse sarebbero tornate a riprodursi sempre identiche, fino a quando non avessi perduto tutta la mia energia. Il segnalatore di potenza apparve in un angolo dello schermo, sovrastato da una finestrella che chiedeva QUIT OR RIDE: lasci o combatti?

Non mi restava molta energia, a giudicare dalla decrescente linea verde sul fianco dello schermo, ma non ebbi esitazioni. Scelsi l'opzione RIDE e ripresi la missione. Ero sul mio territorio, nella mia realtà abituale, non potevo cedere.

Il tempo sembrava trascorrere a velocità crescente. Non potevo più aspettare. O trovavo una breccia nel continuum oppure avrei dovuto smettere immediatamente, pena l'annientamento.

Immagini sempre uguali, nessun obiettivo, e il tempo scorreva inesorabile.

Poi la soluzione mi balenò in mente senza che il cervello facesse alcuno sforzo per evocarla. Ero un proiettile sparato in un mondo in continuo movimento. Non c'era nulla che potessi distruggere se non il flusso stesso delle immagini. Fermare il tempo. Ma prima di fermare il tempo dovevo... fermare me stesso!

Digitai sulla tastiera il comando STOP, interrompendo il continuum intorno a me. L'icona rimase per un attimo sospesa tra due crepacci, poi l'immagine cominciò a vibrare scomponendosi. Al centro, proprio sotto l'icona, era comparsa una finestra a rombo. Mi lasciai scivolare all'interno senza fretta.

Avevo trovato la chiave per disattivare l'Intelligenza Artificiale che controllava il ritmo vitale di Alkun.

Finalmente c'era un bersaglio, netto, definitivo, annunciato dal frenetico lampeggiare delle luci sul display. Più mi avvicinavo, più avvertivo la certezza di essere prossimo alla vittoria. Mi era sufficiente collimare il bersaglio e premere un tasto. Era impossibile sbagliare.

Eppure, in quel momento qualcosa venne a paralizzare il movimento del mio dito sulla tastiera.

Stavo per uccidere un essere umano. Anche se dopo gli ultimi avvenimenti poteva sembrare un dettaglio privo d'importanza, la consapevolezza di essere sul punto di commettere un omicidio contro un essere indifeso mi bloccò quasi dolorosamente. Forse ero proprio il fatto che quell'assassinio si consumasse così, a freddo, per mezzo di una macchina, anzi "su" una macchina, che mi impedì di continuare,

— No! — esclamai allontanandomi dalla consolle come se fosse stata incandescente. Nel giro di pochi secondi la mia icona fu di nuovo risucchiata nel continuum. Le riserve di energia erano terminate. Ci fu un lampo sullo schermo e la mia immagine scomparve. Un messaggio mi avvertì che potevo scegliere fra due milioni di combinazioni per trovare quella adatta ad un secondo tentativo.

Avevo fallito la mia occasione, pregiudicando non solo la mia vita ma probabilmente anche quella di Varta. Questo pensiero, stranamente, non mi colpì quanto la consapevolezza di avere deliberatamente rinunciato a sopprimere la vita di un altro essere umano, ricavandone peraltro una sensazione di potenza e di tranquillità che non riuscivo a spiegarmi. Mi volsi cercando Varta, ma non era là. Né lei, né il giardino

virtuale. Ed anche il portello dell'ascensore era scomparso. Le pareti erano perfettamente lisce.

Solo allora mi accorsi del gemito del vecchio.

— Lo sapevo, lo sapevo che era tutto inutile. Non sei un assassino, non sei mai stato un assassino.

Mi alzai dalla poltroncina di fronte alla consolle per spostarmi di fronte al vecchio. Uno scintillio color cobalto nei suoi occhi mi inchiodò nella mia posizione indifesa, incapace di pensare perfino a fuggire.

— Io... sono un assassino — protestai stolidamente.

— No, purtroppo. L'unico essere umano in grado di arrestare questa mostruosità, la macchina che mi tiene in vita da più di duecento anni privandomi della pace che a tutti è concessa, si rifiuta di uccidermi... Non è paradossale?

— Lei... lei vuole essere ucciso?

Mi sembrò che il capo del vecchio assentisse appena, mentre gli occhi continuavano a luccicare di una luce fredda; triste.

— Sì... l'ho desiderato più di ogni altra casa al mondo. Ma non è facile uccidermi... Oh, non certo per le mie guardie del corpo. Il sistema di difesa della macchina a cui mi sono collegato in un disgraziato giorno di molto tempo fa, inseguendo sogni di onnipotenza, è semplice e perfetto. Solo tu potevi trovare la chiave; ma, come temevo, hai esitato.

— Non capisco, lei ha provocato tutto questo? E io... Ho ucciso molte persone...

— No, tu non hai mai ucciso nessuno.

Strabuzzai gli occhi, incredulo.

— Non ti capita mai di avere mal di testa, strane vertigini... amnesie...?

— Sì, amnesie. A volte non ricordo cose semplicissime, ma...

— Sei sempre stato un ottimo tecnico, un progettatore di fama mondiale. Non un uomo d'azione, ma dotato di un dono che pochi possiedono nella tua misura: la fantasia. È per questo che i tuoi giochi sono così perfetti, così affascinanti. Qualche anno fa fosti investito da un ubriaco. Perdesti l'uso del braccio e della mano, e soltanto grazie ai prodigi della moderna chirurgia ti recuperarono alla vita; ma come uomo eri distrutto. Un'analisi dei tuoi dati psichici rivelò che non avresti potuto sopravvivere, mentalmente, all'idea della menomazione. Così ti inserirono un chip speciale, con i ricordi di una vita eroica che giustificassero le ferite. E tu accettasti quel ruolo. Eri stato costretto al ritiro, ma eri un eroe. La menomazione non facevo altro che aumentare la tua autostima. Avevi combattuto realmente, o almeno così credevi. Quando ho raccolto i dati per selezionare il tecnico che avrebbe potuto uccidermi disattivando la macchina, non ho avuto dubbi, eri tu l'uomo adatto. Ma c'era un piccolo particolare. Non avevi mai ucciso nessuno, e a dispetto delle tue fantasie sei un uomo mite, incapace di fare realmente del male al prossimo.

— Ma... in questa azione ho abbattuto diversi avversari!

— E come avresti potuto, con una mano artificiale e senza addestramento? No, amico mio, io ho creato tutti i presupposti di questa avventura. In realtà all'*Esplanade* hai combattuto contro androidi programmati a morire sotto i tuoi colpi.

— Ma allora è stato tutto un trucco? Khalim...

— Non è mai esistito: un androide creato dal tuo chip di memoria fasulla. L’ho sfruttato per introdurti all’avventura. Sono tutti androidi. Come Varta...

— Varta... — allungai la mano come per afferrare qualcosa nel vuoto.

— Una stimolo perfetto, vero? Il tuo problema è che non sai più quale sia il sogno e quale la realtà. Eppure, nonostante tutto, hai saputo riconoscere la verità. La differenza tra un omicidio simulato ed uno vero. Forse i disturbi che ti sembrano amnesie sono solo i primi segnali che il chip si sta esaurendo.

— Ormai non ha più importanza — dissi stancamente. — La finzione non ha più alcun senso. So chi sono, so “cosa” sono.

— Già, una giusta punizione per non essere stato capace di portare a termine il tuo contratto. Ora credo che neppure tu possa rientrare nel programma e fermarlo, sono condannato all’eternità...

— Se anche potessi, non lo farei — dissi. — Non ne vale le pena. Uccidere, intendo dire. Sentirsi eroi nella realtà virtuale può essere divertente, ma uccidere davvero... be’, vedrò di sopravvivere all’idea di non esserne capace. Mi accontento solo di sapere di non aver ammazzato nessuno; e credimi, è già sufficiente. Pensaci, hai molto tempo a disposizione per farlo...

— Già, maledetto stupido. Tutta l’eternità.

Guardai quel relitto condannato a vivere in simbiosi con una macchina che non ne rispettava neppure la volontà di morire. Ma non provava pietà. Quante vite aveva rovinato Alkun Kràtìon con la sua sete di potere? Quanti omicidi veri aveva commesso per consolidare la sua posizione? Forse, il rendersi conto che lui stesso aveva creato il suo inferno lo avrebbe aiutato a non commetterne più. In ogni caso non erano affari miei. Avevo scoperto la mia nuova identità, o forse la mia “vera” identità, ma la rivelazione non mi sconvolgeva come forse il vecchio aveva sperato, o i chirurghi avevano temuto. Dopotutto, anche con una mano artificiale potevo continuare il lavoro che adora vo, senza ammazzare nessuno.

Me ne andai attraversando un pannello che si aprì quando la fotocellula captò la mia immagine.

Nessuno cercò di fermarmi. La Tenaglia, se mai era esistita realmente, non aveva ordini nei miei riguardi.

Di fronte al panorama di Olanganoon mi fermai per un attimo. Era un posto buono per un’avventura, ma non per viverci realmente.

Non c’era nulla a trattenermi.

Eppure rimasi per un po’ come in attesa di una canzone, aspettando di udire una voce alla quale m’ero abituato.

Mi volsi con l’assurda sensazione che Varta fosse là. Mi guardava con occhi tristi, seminascosta dall’oscurità.

Mi fissò per un istante, poi la sua immagine si dissolse tornando nel luogo dove vivono i sogni.

GAME OVER

Stefano Di Marino è nato nel 1961 a Milano, dove vive e lavora. Appassionato di cultura orientale, nel 1985 ha pubblicato il suo primo racconto nella collana Segretissimo, per esordire poi come romanziere nella collana Nero Italiano degli Oscar Mondadori, con il romanzo *Per il sangue versato*. Ha successivamente pubblicato: i romanzi *Sopravvivere alla notte* (Segretissimo, 1992) e *Giungla mortale* (Metrolibri, 1992); una serie di romanzi per ragazzi intitolata Pista Cieca (Oscar Best-seller, con lo pseudonimo Stephen Gunn, 1993); le avventure *Braccio di ferro a Kalimantan*, *La tigre nel mirino* e *Iguana Connection* (ed. Garden, tutti con lo pseudonimo Frederick Kaman); il romanzo *Lacrime di drago* (Omnibus Mondadori, 1994); una nuova serie di romanzi di spionaggio per Segretissimo intitolata Il Professionista, della quale il primo volume, *Raid a Kouru*, è uscito nel maggio 1995 (sempre con lo pseudonimo Stephen Gunn). Oltre a diversi manuali e saggi sulla cultura orientale pubblicati per le edizioni Fabbri e De Agostini, è suo anche *Il buono, il brutto e il cattivo* (Oscar Mondadori), libro dedicato agli eroi, ai mostri e ai cattivi della narrativa di genere. Di Marino è anche autore di una serie a fumetti intitolata Alba Nera, i cui primi due libri sono editi da Granata Press con il titolo *Benares inferno*.

La corsa di Jimmy Boot

di Giampaolo Proni

La sfiga non ha delle regale precise.
Zanardi (A. Pazienza)

1

— Melanizzazione. — La graziosa infermiera della BrasiPlast parlò e sullo schermo del computer rivolto verso di lui il bottone “melanizzazione” cambiò colore.

— Che grado?

— Dieci — disse Jimmy Boot.

La ragazza sgranò i grandi occhi azzurri: — È il *màximo, señor*, è certo, è sicuro? Lei apparirà *multo* scuro, *mais que mulato*.

— Più di lei? — domandò Jimmy sorridendo.

— Io *sou mulata bem clara*, grado *seis, señor* — disse diventando più seria. E lui si ricordò che i brasiliani non amano scherzare sul colore della propria pelle. — Dieci, dieci, — disse — voglio essere nero. Sa... — aggiunse — lavoro nello spettacolo... mi serve.

— ... *'tà bem*. «Grado *dez*» — disse al computer, e continuò rivolta a lui: — *Cabelas*, capelli?

— Anche, neri, crespi, da negro.

— Altri tratti somatici?

— Scusi?

— Labbra, naso. I tratti negroidi.

— Non saprei.

— Se guarda un attimo in camera le mostro la simulazione.

Jimmy guardò dentro l'obiettivo rossastro di una camera ad alta definizione montata su un braccio robot, che la ragazza diresse dalla consolle verso il suo volto.

— *Freeze* — disse al computer.

Cliccò un paio di volte col mouse.

— Mostra su video due — disse quando fu soddisfatta.

Sul video, dove gli venivano mostrate le diverse operazioni che stava ordinando e i relativi prezzi, il quadro si ridusse ad una finestra laterale e al centro apparve l'immagine di Jimmy col volto scuro, anzi scurissimo, e i capelli crespi.

— Così è solo scuro, ora le mostro come apparirà con naso e labbra tipo bantu, grado tre.

Le labbra divennero spesse e grandi, ed il naso si allargò. Jimmy ebbe un po' di timore, perché veramente faticava a riconoscersi.

— Forse è troppo, provi un grado intermedio.

Scelse il grado intermedio.

Gli costò caro: 5.000 ecu²⁸. Però non sentì nulla, contrariamente a certe dicerie.

— Stia tranquillo — gli spiegò il dottore che lo visitò prima dell'operazione: — Melanizzazione Rapida Super Enzimatica, SERM, brevetto sudafricano. Microiniezioni sottocutanee per meno di nanorobot. In tre giorni lei sarà nero come Pelé!

— Dicono che si può fare anche con le pillole...

Il dottore rise: — Le pillole Sterling? Se vuole gliele vado a comprare in farmacia. Con dieci dollari in un giorno diventa nero. Però poi è probabile che si debba trapiantare il fegato, che costa 25.000 ecu. Senza contare i pacchi che fanno, con i fegati. No, lei ha scelto il metodo migliore, stie tranquillo.

2

All'inizio restò stupito a guardare i nanorobot Matsushita, meccanismi grandi come zanzare, che cominciavano, a decine, a percorrere la sua pelle sulle loro zampette simili a fili di rame, a partire dalle dita dei piedi. Erano fatti di plastica trasparente, collegati a un braccio mobile per mezzo di microtubi sottili come fibre ottiche. In ogni tubo passava energia elettrica per alimentare i micromotori dei robot, e un capillare che portava la sostanza da iniettare. L'enzima melonogeno veniva sparato con una spazzola di microaghi che infilavano un gruppo di cellule per volta. Ma non si sentiva nulla, solo un leggero pizzicore.

— Quasi piacevole — pensò Jimmy cominciando a rilassarsi.

I nanorobot erano accurati, non tralasciavano neppure un millimetro quadro di epidermide.

Un'immagine tomografica del suo corpo, su un monitor, mostrava l'avanzamento dei minuscoli insetti elettronici. In un tempo che gli parve abbastanza breve erano già a metà piede. Rise dentro di sé: era in cima al mondo!

In cima al mondo. Ma non doveva farsi prendere dalla frenesia. Adesso veniva il momento difficile. Adesso, per almeno quattro anni. Magari tre. Certo sarebbero stati lunghi. Ma dovevo farli passare. Quelli erano incazzati forte. E pericolosi.

²⁸ L'ecu (*European Currency Unit*) è stato il predecessore dell'attuale euro. (N.d.R.)

Jimmy Boot era un cowboy²⁹. A Napoli, per lo verità, era “nu succhiello”, ma lui precisava: «No, no, io sono un cowboy, ho imparato nello Sprawl, in iu-ess-ei».

C’era stato un anno, poi l’avevano espulso per scadenza del visto. Ma aveva imparato abbastanza.

Jimmy andava nelle scuole, con dei programmi didattici che aveva comprato di tasca sua. Si offriva di installarli in prova per due settimane. Il suo operatore virus – un virus turkmeno che aveva adattato da solo – era rozzo ma efficace. In una settimana circa esplorava gli archivi del server cercando tutto ciò che era in ordine alfabetico, che fossero parole o record indicizzati alfabeticamente. Copiava gli indirizzi in una parte del programma didattico. Nelle scuole, di rado c’erano tecnici molto attenti, e nessuno si accorgeva che le dimensioni del proprio software erano aumentate. Quando Jimmy tornava a disinstallare il programma (che nel frattempo tutti si erano copiato), ne approfittava per scaricare i dati su una card. A volte c’era anche l’elenco dei libri della biblioteca, o i risultati degli scrutini, ma c’era sempre quello che cercava: *mailing list*, indirizzi degli studenti, nomi e professioni dei genitori, dati anagrafici, e i codici di accesso alla e-mail privata delle famiglie, dove venivano trasmessi i giudizi perché i genitori potessero vederli. E gli stessi dati per i docenti, con in più il calcolo del salario, cioè il livello di reddito.

Commercio non autorizzato di dati privati, reato punibile con un giorno di reclusione per ogni record. Si faceva presto ad accumulare gli anni! La sua era roba buona, comunque. Gli studi di *direct marketing* compravano i dati dai ricettatori e li inserivano nei loro database intelligenti, aggiungendoli alle informazioni che avevano già, costruendo bit dopo bit la fotografia personale del singolo consumatore, per poterlo avvicinare con offerte ritagliate su misura, così buone e così studiate che nessuno poteva dire di no.

— Però non sono nero! — disse al dottore quando i nanorobot erano quasi alla coscia, verso mezzogiorno. Il dottore rise; aveva i capelli biondi ed una barba da vichingo tutta a treccine.

— La melanina deve essere attivata. Stasera farà la lampada e prenderà le pillole. Domani sarà fin troppo nero. Mi chiederà di tornare indietro.

— Eh già, ma voglio dire, se volessi fare il procedimento inverso?

Il dottore rise di nuovo: — Ha paura di pentirsi? La capisco. Sono stato nero per 25 anni. Nessun problema. Lei torna qui, ci vuole un po’ più di tempo, perché per schiarirsi ci vogliono due mesi, ma si fa. Si fa tutto. Lo sa chi c’è di là? Uno scoop.

²⁹ Nel genere Cyberpunk, il cowboy è il pirata informatico che “cavalca” la rete. (N.d.R.)

Uno scoop: stiamo facendo una Schiffer nera ed una Naomi bianca. Un investimento della Valentino-Benetton, roba da 50 milioni di dollari tra marketing e spese.

— Dei cloni?

— Naturale, sono Schiffer/6 e Naomi/3.

— Ma qui i cloni umani sono legali?

— No. Ma le ragazze sono delle Trobriand. Lì è consentita la clonazione di embrioni femminili, per motivi culturali. Con tanto di permesso dell'ONU.

— E non potevano cambiare il colore mentre le clonavano?

— *Meu Deus*, non siamo mica nella fantascienza. Guardi che sono esseri umani. Sono solo gemelle delle loro madri genetiche, fatte con i cromosomi materni, gestite da madri in affitto. Il solito, niente di illegale. Però non potevano lavorare perché i cloni di numero precedente avevano contratti esclusivi. Sono vissute senza sfruttare la loro immagine pubblica per vent'anni, finché la ValenTon ha vinto la causa a Ginevra: non si può avere l'esclusiva dell'immagine di un clone, solo dell'originale.

— Sì, ricordo la storia, l'ho seguita in TV.

— Eh già. Ma lo scandalo fu prima, quando clonarono Claudia la prima volta. Lo sa che fu dopo quel caso che Julia si illuminò?

— J.R.?

— Esatto. — Il dottore controllava una serie di valori su un monitor che Jimmy non vedeva, dietro l'apparecchio Matsushita. Premeva dei tasti che mandavano un bip. — Quando la Biotex comprò gli ovuli delle più belle modelle del mondo, nel 1998, e il Papa le scomunicò, ci fu un gran casino.

— Claudia fu uccisa allora, vero?

— Sì, da un bioetico fanatico. E così, a furor di popolo fecero clonare Claudia/2.

— Quella che vinse il Nobel?

— Sì. Be', si sussurra che la Biotex abbia investito una cifra per comprare la scoperta dai suoi scienziati ed un'altra per farli tacere.

— Però lei era davvero un biochimico!

— Sì, ed anche brava. Ma il Nobel a 22 anni! — Il dottore si mise una mascherina sterile e passò a rifornire i serbatoi degli enzimi con una siringa, che caricava da un flacone di vetro.

— Il Papa ci rimase male.

— Capirà, il vaccino Claudia/2 mise fine alla psoriasi, una malattia allora incurabile. Cosa poteva fare? E poi c'era stata il Concilio di Gerusalemme.

— E adesso cambiate il colore a queste due!

— Un'operazione di marketing. La BrasiPlast c'è dentro al 20%. Abbiamo bisogno di quote di mercato. I messicani ci fanno guerra sul prezzo.

Purilia Capiello era apparsa alla sua porta come la fortuna. Aveva suonato al videofono del condominio di Fuorigrotta dove Jimmy abitava, e lui, che stava dormendo, si era trascinato fino al video ed aveva spinto il pulsante. Soprattutto, Purilia aveva dei begli occhi neri: ormai quasi tutti gli italiani avevano gli occhi azzurri, o con le lenti a contatto o con la pigmentazione. Il sedere era un po' grasso, ma le stava bene. E dal video non si vedeva.

— Fratello, hai mai pensato alla pace con te stesso?

Jimmy non accettava propaganda religiosa, mai. Ma quel giorno era di buon umore.

Parlarono per tre ore. Parlò lei, più che altro. Gli mostrò, proiettato sulle piastrelle unte della cucina dal mini che aveva con sé, la storia di Julia Roberts che abbandona Hollywood dopo l'assassinio di Claudia Schiffer/1, illuminata da una visione di Marilyn e J.F.K. che le raccontano le loro sofferenze. I "Testimoni di Julia" predicavano il ritorno alla tradizione, ma soprattutto il loro principio era «senza peccato non c'è piacere» (*no sin, no fun*). Julia viveva ancora, rifiutando la chirurgia plastica, gli antiossidanti e le pillole contro la vecchiaia.

Il suo obiettivo era tornare ad una società dove ci fosse la morale e dove fosse possibile peccare. Le fece delle domande. I Testimoni di Julia, si diceva, facevano orge religiose.

Lei negò. — Non è così, sono calunnie. Noi riagiamo i peccati, ma solo simbolicamente, teatralmente, perché solo rivivendoli puoi acquisire la coscienza del peccato e ricostruire la morale dentro di te. Così riavrai la contraddizione bene/male e potrai ritrovare il dolore del peccato e il piacere della redenzione. Oggi la gente non ha più il bene e il male: nel Novecento c'era il sesso, fino all'AIDS, poi fu di moda la violenza. Ma dopo il Voluntary Violence Act anche la violenza ha perso il suo fascino: basta andare in un'arena per volontari e ci si può togliere ogni sfizio.

Indossava una lunga gonna a fiori ed una camicia bianca, accollata e chiusa. Un reggiseno corazzato si protendeva sotto di essa. All'inizio Jimmy pensò che avrebbe potuto sedurla. Gli sarebbe piaciuto. Quei discorsi sul peccato gli avevano fatto venire in mente un vecchio prete di Bagnoli, quando era bambino. Poi pensò che era tempo sprecato. Lei lo invitò ad una cerimonia dei TdJ. Lui fu vago. Accettò solo quando lei, prima di uscire, gli chiese i dati personali per il loro archivio. Era facoltativo, ovviamente, ma si poteva vincere un viaggio ad Hollywood e un MiniCray HomeManager superveloce. Il MiniCray lo attirava, e le diede i dati. Lei li annotò su un pentop antidiluviano e gli rilasciò una ricevuta. Fu lì che gli si accese la lampadina. Una serie di tessere andarono a posto nella sua mente alla velocità della luce: i Testimoni di Julia visitavano tutte le case della città; non c'era una sola casa che non fosse stata schedata, e se la porta non si apriva loro annotavano anche quello. Li aveva visti. Ed esistevano in tutto il mondo. Li aveva trovati negli USA, naturalmente, e in India, e in Cina erano già la terza religione. E avevano una sede centrale a New York. Aveva visto la foto su uno dei loro opuscoli: un grande edificio vicino ad uno svincolo d'autostrada. Jimmy si illuminò. Ma calma, si impose, non era sicuro.

Sicuro lo fu dopo un mese di cerimonie. Non erano orgiastiche. Niente affatto. Erano una specie di telenovelas recitate per lo più da casalinghe napoletane di classe media, con gli occhi azzurri, labbra e seno siliconati. Ogni adepto aveva il diritto, a turno, di recitare una scena che riteneva peccaminosa e che gli era veramente accaduta, con partner scelti tra gli altri confratelli. Il capo della comunità indicava e sottolineava, durante la scena, i passaggi più peccaminosi, in modo che potessero essere interiorizzati da tutti, specie dal peccatore. Jimmy rimase stupito della quantità di adulteri che le casalinghe napoletane riuscivano a commettere. A lui toccava quasi sempre il ruolo del giovane sedotto, di volta in volta un idraulico, un garzone del supermercato, un vucumprà indiano eccetera. Ma le azioni erano schematizzate, e si indossavano goffe tute da ginnastica. Quando c'erano le scene di letto ci si stendeva su un tappeto e si mimavano le varie posizioni, ma senza contatto fisico. Il celebrante interrogava la casalinga di turno: — E questa posizione ti ha portato molto piacere, sorella?

— Moltissimo, fratello.

— E infatti essa è considerata alla pari della sodomia, un peccato molto grave. Solo per questa avrai dieci punti di penitenza.

Alla fine, si contavano i punti di penitenza, e si dovevano pagare in digiuno, in preghiere, in astinenze, o in servizi alla comunità, come il porta a porta.

Jimmy non fu mai protagonista di una ri-azione. Purilia disse che doveva prima essere unto nella religione. Meglio così. Aveva pochi peccati, e quei pochi gli davano da vivere. Mica li faceva per divertirsi.

C'erano anche peccati non sessuali: violenza, furti nei supermercati, evasione fiscale. Jimmy, dopo un po', ebbe l'impressione che i TdJ peccassero per poter ri-agire e ri-agissero per poter peccare. Ma intanto imparò un sacco di peccati nuovi, soprattutto posizioni erotiche. Ebbe anche l'impressione che gli uomini presenti, in numero assai inferiore alle donne, avessero un ruolo non solo nelle recite, ma anche nei peccati che le precedevano. Nel complesso però era tutto molto noioso, perché le casalinghe si dilungavano in estenuanti dialoghi da telenovela, descrivendo i loro sentimenti contrastanti per il marito e l'amante, le lunghe conversazioni sugli stati d'animo loro e degli amanti, e come sviassero le vicine pettegole che cercavano di scoprire le loro tresche. Le cerimonie avvenivano a casa dei fedeli, a rotazione. Il padrone di casa aveva il diritto, se voleva, di non ri-agire, soprattutto per la presenza dei familiari. Jimmy era curioso di conoscere i peccati di Purilia, ma a lei non toccò mai. Provò a sedurla. Cioè le chiese, una volta, a freddo: — Quando mi inviti a casa tua?

— Quando ci sarà la cerimonia, con gli altri — rispose lei.

— Ma io e te non peccheremo mai insieme? — chiese Jimmy.

Lei sorrise illuminandosi negli occhi: — Vedi che cominci a capire? Ma adesso è presto. Che peccatuccio sarebbe? Non è così che si fa carriera.

Jimmy ebbe una specie di vaga intuizione.

Infine fu il turno dell'appartamento di Purilia, un piccolo bilocale di Mergellina, pulito, con poster di bambini biondi e di paesaggi alpini. E l'homecomputer. Ma questo non diceva nulla. Quella sera andò in scena la seduzione di un giovane, rappresentante di scarpe riposanti, da parte di una professoressa in pensione. E Jimmy

dovette fare il giovane rappresentante di scarpe risposanti. Gli altri due uomini, Vita e Diego Armando, erano inadatti alla parte. Fu faticoso. La professoressa in pensione aveva il fiato pesante ed una sessualità inesauribile, almeno nella ri-azione. Alla fine Jimmy uscì sul balconcino per prendere una boccata d'aria. E vide la parabola da 60 cm del telefono satellitare. Era un buon indizio. Tornato dentro, mentre andava in scena il furto di un maglione di cachemire in un negozio, fece scivolare le sue chiavi dietro i cuscini del divano a fiori.

Aspettò una ventina di minuti in un bar lì vicino. Poi suonò il campanello. Purilia sorrise dal video: — Vuoi che le cerchi?

— No, salgo io — rispose lui, pronto.

Il terminale era acceso, collegato al pentop.

— Che cosa fai?

— Immetto i dati nel terminale e poi li spedisco.

— Che dati?

— I dati delle visite che ho fatto. Dovresti imparare anche tu. Fra poco dovrai cominciare, insieme ad un anziano.

— E dove li mandi?

— Alla sede centrale di New York.

— E che cosa ci scrivi?

— I nomi sui campanelli, l'indirizzo, e che cosa fanno: se rispondono, se insultano, se aprono la porta, se parlano e se si convertono. Non è difficile.

Jimmy recuperò le sue chiavi.

Lei gli mostrò il modello del record sul monitor.

— Quando sono pronti li spedisco via rete.

— Ma sono dati privati...

— No, sono dati pubblici: c'è stata una sentenza ONU. I dati raccolti da strade e campanelli sono pubblici.

— Ma quando rispondono...

— Anche quelli. Solo le conversazioni che avvengono dentro le case sono private, ma quelle non le registriamo.

— E da tutto il mondo mandano i dati a New York?

— Certo. La chiesa dei TdJ è una grande organizzazione. Dovresti essere orgoglioso di farne parte. A maggior gloria di Julia.

— Ancora non ne faccio parte.

— Chissà quanti peccati avrai da ri-agire! — disse lei. A Jimmy parve che nei suoi occhi ci fosse una certa bramosia.

— Ma nessuno con te — replicò prontamente.

— È vero — fece lei sorridendo e alzandosi dalla sedia svedese.

Jimmy sentì il cuore battere: forse era il momento!

Purilia gli si avvicinò e gli diede un bacio sulle labbra, sfiorandolo appena. Poi con la mano gli palpò il pacco fra le gambe.

— Ecco, per stasera abbiamo peccato. Possiamo pensarci tutta la notte e aggiungere peccati solitari di opere e di pensiero.

Jimmy deglutì.

— Posso venire a trovarti ancora?

— Sono sempre in missione o alle funzioni.
 — Ma non lavori?
 — Ho una piccola rendita e per il resto lavoro per Julia, mi passano qualcosa.
 — No, sai perché...
 — Perché? — chiese lei guardandolo con gli occhi neri come bottoni.
 — C'è... voglio dire, c'è un mio amico che ho conosciuto anni fa in America, che credo sia un TdJ, ma ho perso il suo indirizzo. Magari tu con quel terminale lo puoi trovare.
 — Certo, si possono anche consultare gli archivi. Ma ci vuole la password.
 — E non ce l'hai?
 — Certo che ce l'ho. Come si chiama il tuo amico?
 — Non... ha un nome strano, voglio dire, non ricordo come si scrive... devo guardare sulla mia agenda, a casa.
 — Ok, me lo mandi in e-mail.
 — Perché non...? Insomma, mi piacerebbe vederti...
 — Jimmy, io sono fidanzata. È mio dovere dirtelo.
 Jimmy restò interdetto, ma solo per un istante.
 — Appunto.
 Lei sorrise: — Vedo che impari in fretta. Vieni giovedì sera, ti invito a cena. Ma non ti aspettare gran che...
 — Per me è già il massimo! — rispose. E lo era.

6

Per due giorni ebbe un sacco da fare. Per prima cosa andò in banca e ritirò quasi tutti i suoi risparmi, che furono scritti su un Ecu-chip al portatore, in fusione di ceramica.

Da una cabina SekurNet in un centro commerciale depositò il denaro su una banca di Saigon a conto cifrato. Ricevette la password. Con il conto di Saigon, sempre via SekurNet, affittò un account e due codici di accesso in una banca dati di Tirana.

Noleggiò una linea dedicata ATM a 160 Megabit al secondo da Tirana alla dorsale europea, attivabile con preavviso di un minuto entro trenta giorni, per un massimo di 8 ore. Dovette firmare un contratto SekurNet, ma in Albania bastava dare un nome e un indirizzo qualsiasi. E pagare. I suoi risparmi dimagrivano ad ogni passaggio e a ogni minuto di SekurNet: reti supersicure e banche o conto cifrato erano strumenti per affari costosi. L'affitto della linea ATM li esaurì quasi del tutto.

Poi affittò un paio di occhiali-spia in un negozio di videoware: avevano una micro-camera nelle stanghette, che trasmetteva in onde ultracorte le immagini ad un VCRam grande come un pacchetto di sigarette, per tre minuti di registrazione ad alta definizione. Si azionava toccando la montatura tra le lenti. Jimmy si allenò allo specchio, per farlo in modo naturale. Scelse delle lenti fotocromatiche che in assenza di luce erano perfettamente trasparenti.

Quando Purilia gli aprì la porta pensò di aver sbagliato appartamento. Indossava un miniabito nero con una scollatura quadrata che rivelava i seni bianchi e prepotenti. Aveva raccolto i capelli e si era truccata con fard, eye-liner e rossetto. Spandeva una nuvola di profumo che gli parve eccessiva. Le gambe un po' robuste ma diritte e tornite erano fasciate da calze velate con una riga dietro. Jimmy si ricordò che era un segno di erotismo. Non sapeva che cosa fare, perché la sua mente era tutta impostata al business, non al sesso o quello che doveva essere. Purilia prese la sua esitazione per imbarazzo: — Entra, non ti farò mica soggezione?

— No, cioè, non pensavo...

— Non pensavi che potessi fare figura?

— Sì, cioè no, voglio dire, stai benissimo, veramente benissimo!

Girò su se stessa; Dietro, il vestito aveva una lunga fila di piccoli bottoni neri.

— Credi che vada bene per peccare?

— Be', certo che è un buon avvio...

— Dai, prendiamo l'aperitivo.

Verso le otto di sera i nanorobot erano arrivati all'inguine della seconda gamba. L'infermiera arrivò e fermò il programma. Gli porse una decina di pillole su un piattino. Jimmy si informò sulla particolare area del corpo che lo preoccupava. La ragazza, che era orientale ma con occhi verdissimi, sorrise: — Oh, il quarto giorno vengono fatti tutti i particolari: viso, occhi, labbra e... genitali, con comando manuale.

Jimmy cenò, poi fece la lampada alle gambe. Dopo un quarto d'ora era rosso, più che nero. Gli diedero una crema doposole ed un sonnifero leggero. Si addormentò.

Al mattino, appena la coscienza tornò a sussistere dentro di lui, gli venne in mente dov'era e cosa stava facendo: balzò dal letto ed aprì la finestra. Le sue gambe erano nere. Nere come quelle di un Dinka del Sudan. Lucide come l'ebano. Vedersi così gli fece una certa impressione. Però funzionava.

Che la cosa più importante fosse sparire dopo il colpo, lo aveva sempre pensato. Da piccolo aveva un CD-Rom con le più grandi rapine della storia, e quella che gli piaceva di più era il colpo del treno Glasgow-Londra. E aveva capito che erano stati presi perché avevano avuto troppa fretta di spendere. Poi lo aveva sentito dire nello Sprawl: «Se fai un colpo grosso, chi ti trova diventa ricco, e c'è un sacco di gente che vuole diventare ricca». Quasi tutti si bruciavano dopo il colpo, per l'orgasmo di avere tanti soldi in mano, per non saper sparire ed aspettare.

Sparire ed aspettare. Ma dove? Il mondo era piccolo. Innanzi tutto, per anni non si poteva spendere. Col denaro elettronico ogni pagamento con una carta di credito era segnalato. Quando cominciavi a comprare ville, auto di lusso, aero-yacht, e non eri nessuno, qualcuno si insospettiva. Ma lui ci sarebbe riuscito.

L'idea gli era venuta per caso. Quando aveva visto la pubblicità della melanizzazione BrasiPlast aveva capito anche come poter sparire. In mezzo agli immigrati africani. Uguale a loro. E non lontano. «Il nascondiglio migliore è a casa tua», gli diceva sempre Ciro 'o Chiatto, che per dieci anni si era nascosto in

un'intercapedine tra due muri tutte le volte che la polizia veniva a casa sua, a Forcella. Poi lo avevano fatto fuori quelli dell'altra famiglia. Ma la polizia, mai lo aveva trovato. Però Jimmy non voleva stare tra due muri. L'importante era rendersi irriconoscibile. E che cosa c'era di meglio che diventare nero?

La serata era stata difficile. Jimmy doveva fare una cosa precisa: riprendere con gli occhiali-spia la password di Purilia. Ma doveva sembrare intenzionato a farne un'altra, cioè peccare con la ragazza. Mangiarono e finirono una bottiglia di vino algerino, che aveva troppi gradi. Jimmy decise che avrebbe attaccato subito, così lei si sarebbe difesa proponendo come diversivo di tentare la ricerca del suo amico. Ma non si difese. I seni di Purilia sbocciarono dalla scollatura come se non avessero aspettato altro fin dall'inizio, e dopo era difficile tenere a posta le mani. E così si avviarono sulla discesa del peccato. Dopo aver percorso una buona parte di quella discesa (Jimmy aveva i jeans neri calati a metà, e così le mutande, e la ragazza aveva il vestito arrotolata alla vita) lei ebbe un moto di morale, e alzò la testa: — Non posso — ansimò col volto arrossato e gli occhi brillanti. — Vedo gli occhi del mio fidanzato.

Jimmy si era quasi dimenticato della sua missione. — Per favore — disse deglutendo, — finiamo almeno quello che stiamo facendo...

— Ah, porco! — esclamò lei. — Pensi solo al tuo piacere!

Jimmy restò interdetto: — No... io...

Purilia si era alzata in piedi e stava rimettendo i seni nel reggiseno nero a balconcino. Sembravano proprio inadatti a quella soffocante costrizione. Rimise a posto il vestito. Si girò.

— Tira su la cerniera, per favore. — I bottoncini dietro erano finti.

Jimmy obbedì. Poi lei lo guardò e lui si sentì ridicolo, a braghe calate, e si ricompose.

— Hai il nome di questo tuo amico? — chiese la ragazza sedendosi al computer. Jimmy prese una sedia e le si mise a fianco. Inforcò gli occhiali. Finse molta attenzione.

Il dito sulla montatura era pronto a far scattare il VCRam. Purilia caricò l'indirizzo di WorldNet, e stabilì il contatto via satellite. Il programma richiese la password. Purilia si voltò e lo guardò negli occhi: — Perché hai gli occhiali? — domandò.

— Io, be', ti confesso che sono miope. Di solito porto le lenti a contatto.

Lei tornò sulla tastiera. Ma restò immobile.

— Non sei un buon peccatore, Jimmy. Ti sei arreso subito. Non hai molti argomenti.

— Ma... a dire il vero... la serata non è mica finita...

Pensò che forse doveva baciarla sul collo, ma vista la sua tendenza ad arrendersi non lo fece. Non poteva mica rovinarsi ora... Lei rise, e digitò la password. Jimmy fece appena in tempo a portarsi il dito sulla montatura degli occhiali, con una mossa brusca che avrebbe potuto insospettirla. Sperò di non aver perso i primi numeri.

Entrarono nel database dei TdJ. Purilia avviò il programma di ricerca. Jimmy le passò il bigliettino col nome. Se lo era inventato. Aveva scelto un nome difficile: Theodore Krynskij.

Aspettarono alcuni secondi. Il nome non c'era.

— Forse è sbagliata qualche lettera. Possiamo usare dei caratteri jolly? — chiese Jimmy.

— Certo. Proviamo, ma rischiamo di sbagliare.

Provarono con Theodor* Kr**insk*, e vennero fuori un centinaio di nomi. Il database doveva essere enorme. Gli indirizzi venivano da tutto il mondo, con una certa preferenza per la Polonia. Ci poteva essere quello buono, disse Jimmy, magari scritto Kryzinskiy. Purilia glieli copiò su una ram-card.

Jimmy era teso. Non era sicuro di aver ripreso la password. Le dita della ragazza erano state così veloci... Ora non gli importava più di peccare o non peccare. Voleva solo andare a casa ed esaminare la registrazione. Ma Purilia voleva peccare ancora.

7

Jimmy uscì dall'appartamento di Purilia verso le tre. Pioveva, faceva un caldo umido e soffocante, e i viali di Mergellina erano deserti. Trovò un taxi davanti a un bar che splendeva una luce gialla nel nero della periferia.

Appena fu a casa chiuse a chiave la porta e si gettò sul computer. Tirò fuori dalla tasca il VCRam, inserì l'alimentatore e il cavo di collegamento col computer. C'erano due minuti di immagini. Aggiustò la luminosità. Il numero di WorldNet c'era. Si vedeva, anche senza fermo-immagine, sul video del computer di Purilia. La password invece doveva essere ricavata dai movimenti delle dita sulla tastiera, perché sul video apparivano solo degli asterischi. Non era facile. La prospettiva era diagonale, ed il movimento delle mani rapidissimo. Jimmy estrasse il frammento di pochi secondi dalla registrazione, lo importò in un programma di elaborazione immagini e fece ruotare la prospettiva, finché non ebbe lo stesso punto di vista di Purilia, dall'alto della tastiera. Rallentò le immagini e le fece partire: ora si vedeva chiaramente quali tasti venivano premuti. Li annotò.

Adesso veniva il bello.

Per prima cosa si collegò con Tirana ed il suo computer diventò un terminale dell'account remoto. Non sapeva quanti fossero i dati, ma potevano essere molti, e se il suo hard-disk non fosse stato sufficiente li avrebbe perduti. In ogni caso non sarebbero transitati per il suo computer e la sua linea telefonica. A volte la polizia faceva dei brutti scherzi.

Preparò il programma che avrebbe usato per correre la databank e lo settò per trasferire sull'hard-disk i dati ricevuti. Usando il programma stesso, trasferì la copia preparata sul remoto. Ora il computer albanese conteneva il software che gli serviva, l'arma per l'attacco, senza però il suo numero di rete. Un controllore del databank di New York avrebbe visto dei dati richiesti da Tirana affluire sul nodo di Tirana.

Era pronto.

Chiamò New York dall'Albania ed ebbe in linea il mainframe dei TdJ. Era un cluster di supercomputer Cray. Cercò la funzione di ricerca e prelievo indirizzi. Gli fu

chiesta la password. Col fiato sospeso digitò i numeri estratti dal VCRam. Li guardò, incrociò le dita e batté Return.

Come un fiore blu, si aprì sullo schermo un cielo azzurro e in mezzo il viso di Julia Roberts sorridente. «*Welcome to Julia's Data Bank, my sister!*» disse una voce suadente.

Jimmy batté le mani sul tavolo. — Ce l'ho! Cazzo! Ce l'ho! — gridò piano. Non aveva un secondo da perdere.

Chiuse la finestra del database e inviò la richiesta per il noleggio della linea ad alta capacità. Dovevano dargliela entro 60 secondi. Tornò al database ed aprì il menu di ricerca. Predispose il programma perché il flusso dei dati in arrivo a Tirana fosse registrato su hard-disk. Alla richiesta dei nomi da cercare digitò “*. *”; «Impossibile ricercare tutti i record», disse e scrisse il computer.

Jimmy imprecò. Passò alla ricerca per *range*. Digitò “Da AAAAAA a ZZZZZZ”. Ma neanche questo andava bene. Il programma era predisposto per non consentire la lettura integrale. Evidentemente l'archivio era troppo grande. Arrivò il segnale che la connessione ATM era pronta. Jimmy commutò il collegamento sulla linea a 160 Mbit/s. Già, ma quanto era grande quel database? Non c'era tempo, doveva cominciare. Provò “Da AAAAAB a ZZZZZY”. Niente.

— Che programma del cazzo! — sibilò a denti stretti.

Provò con la visione del primo record. Arrivò subito. Era un danese, ovviamente: il signor «Aarhus, Peer Age». Annotò il nome. Stava perdendo secondi preziosi. Cliccò su *Last record*. Si trattava di «Zyrakis, Tassos». Stava per annotarlo, ma restò immobile perché l'occhio gli cadde su «Record number: 1.987.664.381». Deglutì. Quasi due miliardi di record. I TdJ avevano bussato davvero a tutte le case del mondo. Almeno a tutte quelle che avevano un indirizzo. Quanto ci sarebbe voluto per trasferire una tale massa di dati? Esaminò il record. C'era il nome, l'indirizzo, i numeri di rete, si diceva se era convertito, se aveva accolto il missionario, che religione professava ecc. All'incirca un record da 256 byte. Motivo di più per non perdere tempo. Digitò i nomi dei due sconosciuti signori che stavano agli antipodi alfabetici del mondo.

— Signor Aarhus, signor Zyrakis, buona fortuna! — disse, e batté il Return.

Funzionò.

Senza alcun segnale di inizio, in perfetto silenzio, i record cominciarono a fluire sulla linea ATM alla velocità vertiginosa di 20 milioni di caratteri ogni secondo. Risucchiati da mainframe di New York, venivano sparati oltre Atlantico sulla dorsale in fibra ottica, volavano per l'Europa e l'hard-disk di Tirana li ingoiava senza sosta. Jimmy pensava a quel flusso di dati fruscante e continuo. Era ricco. Se il flusso non s'interrompeva; e poteva interrompersi in ogni istante per non riaprirsi mai più. Bastava che a New York ci fosse un programma incaricato di monitorare i trasferimenti di dati troppo massicci. E il tempo, sarebbe bastato? Richiamò la calcolatrice e fece i conti: 2 miliardi di record da 256 byte, per passare in un collegamento a 160 Mbps, ci avrebbero impiegato circa sette ore. Con i protocolli di compressione, forse un po' meno. Sette ore? Gli sembrava impossibile. Rifece i conti. Era così. Un byte, un carattere, sono otto bit, dunque 512 miliardi di caratteri sono 4.000 miliardi di bit. Non aveva mai maneggiato una mole di dati del genere. Erano le cinque meno dieci. Scosse la

testa, sentiva il sudore lungo la schiena: — Impossibile, in sette ore mi fermeranno. Anzi... verranno qui.

No, no. Dovevano prima rintracciare il server di Tirana. A Tirana sapevano benissimo quello che facevano. Cioè trasferimenti illegali di dati. No, avrebbero semplicemente interrotto la linea, come faceva qualsiasi *system operator* che si accorgeva di avere un “succhiello” addosso. Guardò la casella che riportava il flusso dei dati. In cinque minuti erano passati quasi 6 gigabyte, sei miliardi di caratteri. In totale si trattava di circa 508 giga. E quanto? Quanto avrebbe guadagnato? Due miliardi di record per 30 lire a record... facevano 60 miliardi. Il sudore gli si gelò sulla maglietta grigia e sgualcita con il logo dei KillerKlone. 60 miliardi. Anche per venti lire, erano sempre 40. Si sentì girare la testa. I dati continuavano a fluire.

Andò a prendere una birra. L'alba fluttuava grigia sullo svincolo della sopraelevata che passava a cento metri dalla sua finestra. Le auto avevano già cominciato a formare colonne di metallo fumoso.

Verso le otto di mattina aveva riempito più di 200 giga e si era fatto una napoletana di caffè. La testa gli pulsava e gli occhi gli bruciavano. Lo chiamò il sysop di Tirana, da una finestra sullo schermo.

«Stai saturando gli account per i quali hai deposito» c'era scritto in inglese, «se vuoi altro spazio devi affittarlo».

Mentre i dati continuavano a fluire da oltreoceano, attivò il suo conto a Saigon e calcolò quanto spazio poteva comprare. Non gli era rimasto molto. Chiese a Tirana che i dati fossero trasferiti su laser-disk da 30 giga e compressi, man mano che si accumulavano sull'hard. Ci sarebbe voluto più tempo per tirarli fuori, ma si risparmiava sul noleggio.

Si fece un'altra cuccuma di caffè. Il traffico sulla sopraelevata era bloccato, come sempre a quell'ora. Gli autobus arancioni emettevano fumo bianco dalle loro marmitte ecologiche.

Lo beccarono alle 10:56, ora italiana. Il flusso dei dati si fermò. Sulla finestra di dialogo comparve l'intestazione «TdJ DataBank. The Sysop». Era il *system operator* di New York. Chiedeva a Tirana, al nome falso che Jimmy aveva dato, per quale motivo il fratello Kyrinsky stesse leggendo tutti quei dati.

Jimmy sospirò. Guardò l'ora. Controllò il volume prelevato: 438 giga. Sospirò: il record del signor Zyrakis sarebbe rimasto a casa sua. Batté un tasto ed interruppe il collegamento. Poi avviò le procedure per cancellare ogni segnale di chiamata dal nodo di Tirana, come era consentito dalla legge albanese. I TdJ potevano chiamare la banca dati ma questa non avrebbe fornito alcun indirizzo. Potevano mandare la Polizia di Rete, e non avrebbe trovato alcun segno di chiamata verso New York né di password segreta. Solo dati, ma per provare che erano una copia dei loro dovevano avviare una procedura internazionale di matching. Nel frattempo i dati sarebbero spariti.

Il traffico sulla sopraelevata ora scorreva, come i pensieri di Jimmy. Sentiva tutte le ossa rotte, puzzava di sudore acido e di tensione. Ma non aveva finito. Fece una doccia e uscì. Tirò fuori il suo scassato motorino coreano e si strinse nel giubbotto di plastica nera. Sopra di lui, il palazzo cadente era grigio come il cielo, che era grigio come la strada, che era grigia come il cemento della sopraelevata. Ma nei suoi pensieri

c'era un cielo azzurro pieno di nuvolette rosa. Neppure la pioggia calda e sudicia negli occhi lo infastidiva.

8

Il ricettatore che aveva scelto era una cinese americana di nome Sung Ti, che stava a Forcella. Era una ragazza brufolosa dalla faccia piatta. Dicevano che era un ingegnere di Stanford e che era fuggita dallo Sprawl perché aveva corso la banca dati dei malati di AIDS, dove erano iscritti tutti i sieropositivi degli USA, e poi aveva cominciato a ricattarli. Jimmy non ci credeva.

Le disse che aveva 438 giga di record da 256 con indirizzi e dati psicometrici di tutto il pianeta.

— Praticamente un terzo degli abitanti del mondo. — Si sentiva euforico.

Sung Ti non mostrò alcuna emozione.

— Hai un campione?

Jimmy le porse una ram-card. La ragazza girò sulla sedia da ufficio e inserì la card nel computer. Indossava un bomber di seta rossa con un dragone sulla schiena. Fece scorrere alcuni record. Li esaminò.

— Sono sporchi. I dati non sono psicometrici. È il database di un'organizzazione religiosa?

— Più o meno.

Lo guardò con gli occhi orientali. Gli parve che fosse preoccupata, ma era solo un'impressione.

— Dove li hai presi, Jimmy?

Jimmy alzò le spalle: — Da qualche parte. È roba di prima scelta, te lo assicuro.

— E dove sono?

— Non a casa mia. Solo una password.

— Ci vogliono ore e ore di macchina per pulire questa roba. E i dati vanno sistemati, altrimenti si accorgono della provenienza.

— Ma no, perché? È roba buona così. Indirizzi, dati culturali.

— Non posso darli ad un ufficio di marketing se c'è scritto «Accoglie la Parola e distingue il Peccato». Devo trasformarli in dati psicologici, oppure toglierli. E questo lavoro costa. E poi è roba internazionale, bisogna venderla ad uno che la rivende.

— Cazzo, Sung Ti, tu non l'hai mai trattato un database come questo. Puoi farlo a pezzi per paesi, ci farai un sacco di soldi.

— Posso darti mezzo pfennig a record.

Jimmy stese la mano.

— Affare fatto?

— No, dammi la mia card. Vado da un altro.

— Perché, quanto vorresti?

— 20 lire, 2 pfennig.

— Sei pazzo? Nessuno paga 20 lire un database così sporco. Sono record poveri, da 256. Ti do 7 lire e non se ne parli più. È una somma che non hai mai visto. Farò fatica anch'io a rimediare.

Erano circa 11 milioni di marchi. Jimmy sentì le gambe che gli tremavano.

— Va bene. Quando me li dai?

— Un momento. Non credo che resterai in giro nei prossimi mesi, dico bene?

— Be', mi prenderò una vacanza.

— Fai bene. I religiosi sono molto cattivi, quando gli si fanno dispetti. — Gli restitui la ram-card. — Siccome sparisci, mi devi dare modo di verificare il database. Sono troppi record per comprarli a scatola chiusa. Per pagarti devo chiedere un prestito.

Jimmy fece scivolare un foglietto verso la ragazza.

— È una password di lettura: ti fa leggere un record alla volta, quello che vuoi. E l'indirizzo del sito.

— Tirana, eh? — commentò Sung Ti sorridendo. Era la prima volta che la vedeva sorridere. Si chiese che cosa avesse Tirana per suscitare l'ilarità cinese. — Li hai fatti trasferire su laser disc?

— Sì. Ma sono accessibili direttamente.

— Ok. Spero che non ci sia chiasso in TV.

— No, questa non è gente che fa chiasso.

— Chi non fa chiasso è più pericoloso.

Era davvero un negro. Almeno, gli sembrava di esserlo guardandosi allo specchio.

— Nessuna particolare raccomandazione, *señor* — gli disse la ragazza. Per non sbagliare a contare la cartamoneta faceva tanti piccoli mucchi da dieci. — Deve solo prendere le pillole di melanina una volta alla settimana e stare al sole.

— Al sole?

— Be', la sua melanina deve essere sostenuta. Le abbiamo iniettato nelle cellule un enzima che la fissa molto rapidamente, e che resta stabile nelle cellule. La melanina la forniscono le pillole, ed il sole serve ad attivare l'enzima. Almeno ogni tre giorni deve stare al sole una trentina di minuti. O alla lampada.

— Altrimenti?

— Niente, diciamo che si schiarisce un po' in fretta. Insomma, più in fretta di un nero genetico. Ma stare al sole è bello. Non le piace il sole?

— Sì, certa che mi piace il sole.

A Copacabana, in una di quelle strade a canyon, mentre il sole arancione colpiva gli ultimi piani degli edifici e stendeva lunghe ombre sulla spiaggia, aveva acquistato un kit per il tatuaggio simpatico. Utili letterine dotate sul retro di minuscoli aghi imbevuti di un inchiostro particolare. Si componeva la cifra o la parola desiderata e la si applicava sulla pelle. Dopo qualche ora era impressa indelebilmente, ma era invisibile. Per

far emergere la scritta bisognava umetterla di saliva: allora appariva per qualche secondo. In questo modo si potevano tenere addosso le password, preziose chiavi semiotiche che ormai ognuno possedeva a decine. Jimmy se le tatuò all'interno della coscia destra. Poi gettò via il kit. Il passo successivo era cambiare la foto sul passaporto. Aveva l'indirizzo di un ufficio in un grattacielo di Tijuca.

La raccolta di pomodori nelle Murge si faceva a mano ed era pagata pochissimo. Per un enorme contenitore pieno si prendevano 15 ecu. Il lavoro sarebbe stato illegale, con quel salario, ma avveniva come terapia del lavoro all'interno della San Valligiano Corporation, una holding europea di comunità terapeutiche. Bastava sottoporsi ad una visita e dimostrare di essere tossicodipendente. Jimmy comprò una dose di speed alla stazione di Foggia ed andò a farsi analizzare le urine. Lo presero subito. Non guardavano tanto per il sottile. In comunità si poteva entrare anche senza permesso di soggiorno e dopo un anno di lavoro si otteneva un permesso temporaneo. Era un modo per entrare in Europa. Jimmy però fu guardato di traverso dall'impiegato dell'accoglienza, un ex tossico con una pistola sotto l'ascella, la camicia bianca macchiata di sudore. Spesso gli italiani entravano a San Valligiano per nascondersi.

— Guai? — gli chiese guardandolo con un occhio chiuso per il fumo della sigaretta che non aveva tolto dalla bocca.

— No. Voglio disintossicarmi.

Il tizio buttò fuori il fumo dal naso e storse anche la bocca:

— Guarda che se hai guai con la Sacra Corona o la Stidda noi ti sballiamo fuori subito. È chiaro? Come ce lo chiedono noi ti consegniamo. Hai capito?

— Capito, *bwana*.

— E non fare dello spirito, pezzo di merda nera.

Jimmy restò di sasso.

Si lavorava dall'alba al tramonto, che voleva dire dalle cinque fino alle otto di sera, con break per il pranzo. D'altra parte era una terapia. Erano quasi tutti neri, ma c'erano anche indiani, pakistani e qualche slavo. Quasi nessuno era un vero tossico, ma erano sicuramente i buchi del culo del mondo. Le condizioni di vita erano pessime. Si dormiva in baracche di lamiera e cartone, sporche e soffocanti, su vecchie reti e materassi incrostati di sporcizia. Senz'acqua corrente e senza luce elettrica. Però non c'erano problemi per il sole. Picchiava senza pietà sui sassi delle Murge. In fondo gli immigrati erano i più fortunati. Usciti di lì avevano la possibilità di trovarsi un lavoro e di sistemarsi. I bianchi invece erano proprio dei relitti. Più in basso, per quelli come loro, c'era solo il mercato nero degli organi, se si aveva qualche organo buono.

Le baracche non erano neppure gratis. Erano gestite dai capibaracca, che volevano un affitto. Jimmy aveva un po' di marchi con sé, nascosti addosso, e cercò una baracca buona.

Ne trovò una che sembrava più pulita e aveva per pavimento un enorme cartellone pubblicitario della Sony, con una ragazza bionda in un bikini esagerato. Ci dormivano altri dieci uomini.

Ottenne il secondo piano di un letto a castello che si affacciava sopra la tetta destra della modella.

Ai suoi compagni raccontò che era italiano, per giustificare l'ignoranza di tutte le lingue africane. Disse che suo nonno era somalo e che sua madre era olandese. Nessuno di loro parlava fiammingo. Lo ignorarono. Erano quasi tutti nigeriani o senegalesi.

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, svenne. Il sole picchiava sulla terra dura e spaccata dalla secca e le piante di pomodoro chinavano le foglie odorose nel calore. Jimmy non aveva mai fatto un lavoro così faticoso. A un certo punto sentì girare la testa, vide tutto bianco e poi tutto nero.

Si svegliò con un cerchio di facce nere che gli faceva ombra.

Lo trasportarono nella baracca e lo deposero in una branda in basso, con una compressa fresca sulla fronte.

— Sei un negro da poco — gli disse il suo compagno di baracca, Apollo, un Asanti del Centrafrica che sembrava Cassius Clay, — si vede che sei nato in Europa.

— Io... non sono abituato.

Apollo scosse la testa: — Neppure i negri sono più forti come una volta. L'uomo bianco è proprio nei guai. Ora stai a letto fino a questa sera. Qui c'è una bottiglia d'acqua e qui ci sono delle coperte, se ti viene freddo. Sta' tranquillo che per stasera ci pensiamo noi al mangiare. Cerca di bere molto, okay?

Apollo uscì, e a Jimmy venne la febbre, e un freddo terribile. Vomitò e dovette stare a letto due giorni.

Però resistette. Dopo due settimane si era quasi abituato. Ogni sera tornava alla baracca, si lavava con gli altri ascoltando tekno-afro da enormi music-box coperti di stickers colorati, mangiavano riso e zampe di gallina tutti assieme e poi gli altri uscivano e lui cadeva addormentato fino all'alba.

Un giorno, durante la pausa pranzo, seduti nella polvere sotto l'ombra esile degli eucalipti alti e spelacchiati, Apollo gli disse: — Vieni con noi stasera. C'è una festa in un posto qui vicino, ci sono donne bianche.

Jimmy lo guardò: — Stai scherzando.

Apollo rise: — Sei un negro strano. Non sei mai stato con una donna bianca?

— Sì, una volta.

— E allora lo sai, no? Ci sono quelle che vanno con i negri perché ce l'abbiamo grosso. A me non piacciono, però ogni tanto vado in questa casa dove ci sono delle feste con donne italiane, così mi sfogo un po'.

— E... si scopano?

Apollo rise, mostrando i denti forti con un pezzo del panino che stava masticando: — Sì, stai sicuro. Tu poi parli italiano, sei un negro civile. Peccato che non ce l'hai molto grosso... — e rise di nuovo. Jimmy arrossì, ma non capiva mai se si vedeva.

Fecero una macchina di quattro persone e partirono appena finito il lavoro. Il posto era ad una quarantina di chilometri. Era una casa di campagna ristrutturata, con una grande antenna parabolica sul tetto. Sull'aia c'erano dei tavoli e della gente, dei bianchi. A Jimmy parve una festa normale. Ma quei bianchi non li guardavano male. C'erano dei giovani neo-freak con tatuaggi maori fosforescenti, che fumavano grossi spinelli d'erba. C'erano effettivamente diverse donne tra i quaranta e i cinquanta, vestite con minigonne e pantaloni aderenti, che bevevano vino preso da una damigiana. C'erano anche uomini, quasi tutti con la barba, che in apparenza erano impe-

gnati in discussioni molto serie. C'era molto da mangiare, sul tavolo. Jimmy si servì abbondantemente, felice di non mangiare riso e zampe di gallina. Mentre divorava un piatto di pasta fredda con la ricotta, una di quelle donne gli si avvicinò e gli disse: — Hai un bell'appetito!

— Eh sì, raccolgo i pomodori tutto il giorno.

— Sei italiano?

— Sì.

La donna rise: — Sembri napoletano.

Jimmy annuì, infilando in bocca una serie di maccheroni infilzati sulla forchetta.

— Io mi chiamo Jenny. — Era piccola e magra, con i capelli biondi, il viso abbronzato e lucido.

— Jimmy, piacere — le rispose lui porgendo la mano.

— È un vero sfruttamento far lavorare la gente a raccogliere i pomodori per una paga da fame... — disse Jenny accendendo una sigaretta indiana.

Jimmy finì il piatto: — Vado a prenderne un altro.

— È una vergogna farvi lavorare a quel modo — disse Jenny quando fu tornato, già con la bocca piena.

— Eh sì. — Si fermò per bere un sorso di vino.

— Io lavoro all'assessorato alla solidarietà della Provincia. Abbiamo un progetto di integrazione culturale. Sai suonare i birimbao?

— Il che? — chiese Jimmy posando il bicchiere e riprendendo la forchetta.

— Il birimbao di Bahia, sai, lo strumento della capoeira, la lotta degli schiavi³⁰ ... Ci serve un suonatore di birimbao.

— Io sono italiano, di Napoli.

— Allora suoni la tammurra...

La forchetta picchiava sul fondo del piatto trafiggendo i maccheroni.

— No, non suono niente.

— Ma voi avete la musica nel sangue...

— Luoghi comuni. Io ho studiato programmazione parallela in hyperC.

Jenny restò silenziosa. L'hyperC l'aveva evidentemente delusa.

Jimmy si avviò a prendere un terzo piatto. Al ritorno la donna lo guardò strana: — Ma tu non fai altro che mangiare?

— Ho fame — disse Jimmy masticando. — Questa pasta è buona.

Jenny andò a riempirgli il bicchiere. Quando ebbe finito il piatto, gli prese la mano e disse: — Adesso vieni con me.

Intorno c'era musica afro e la gente ballava.

Jenny lo portò in casa, salirono una scala e lo condusse in una camera. Chiuse la porta. C'era un letto. Lei si spogliò. Aveva seni rotondi e fermi, di buona marca. Jimmy si sentiva un po' pieno, ma fece il suo dovere. Jenny si muoveva freneticamente, e la lunga astinenza di Jimmy esplose quasi subito. Giacquero abbracciati sulle

³⁰ La capoeira è un'arte marziale nata in Brasile ad opera degli schiavi provenienti dall'Africa. Per non avere problemi dai propri padroni, gli schiavi la mascherarono da danza, con tanto di musica. (N.d.R.)

lenzuola bianche. Jimmy si addormentò come un sasso. Fu svegliato da Apollo che lo scuoteva ridendo: — Forza, mezzo negro, dobbiamo tornare o casa, domani si lavora.

Jenny non c'era. Neppure di sotto. Forse non si sarebbe dovuto addormentare. Salirono in macchina. Percorrevano la pista sterrata che portava alla strada principale, quando una grossa jeep balzò fuori dall'oscurità e bloccò il passaggio. Inchiodarono. Alla luce dei fari videro delle figure scure circondare la loro auto. Jimmy non riusciva a capire. Era intontito dal sonno e si era quasi dimenticato di essere un nero. Quando una mazza frantumò il parabrezza in una cascata iridescente di vetro che gli si sparse sulle ginocchia, se ne ricordò subito.

Cercarono di restare chiusi in macchina, ma gli aggressori rupero tutti i vetri e aprirono le portiere. Erano almeno una dozzina, uomini e donne, armati di mazze da baseball e manici di piccone. Li estrassero dall'auto. Apollo, che era il più grosso dei quattro, si prese una bastonata sulla nuca, ma riuscì a colpirne uno, a rovesciarlo a terra, e a scappare scomparendo nella notte. Gli altri due ebbero entrambi la loro dose di bastonate. Jimmy cercò di colpire l'uomo che aveva di fronte, ma quello schivò e gli sparò un diretto alla mascella. Jimmy cadde come un masso, con un dolore lancinante, e fu preso a randellate e a calci con grande accuratezza in tutte le parti del corpo. L'ultima cosa che sentì fu una voce dall'accento locale: — La prossima volta che scopate una donna bianca vi ammazziamo. Animali. Volete farci estinguere e restare solo voi e i vostri bastardi, tutte bestie. State attenti, sporchi negri! E ditelo anche a quelle troie comuniste!

Jimmy non riusciva a stare in piedi. Vomitò tutti i maccheroni, e questo lo fece davvero arrabbiare. Apollo era corso alla casa per chiedere aiuto, ma la padrona aveva solo chiamata la polizia, perché doveva chiudere la casa e andare via. Raccomandò ad Apollo di non dire dove erano stati, altrimenti lo avrebbe rovinato, e gli disse il nome di un avvocato di una città vicina.

La polizia li portò in ospedale. Il giorno dopo furono dimessi tutti tranne Jimmy. Aveva la mascella inferiore fratturata e una forte contusione a una gamba. Per far saldare l'osso gli bloccarono la mandibola collegando i denti di sopra e di sotto con graffe di ceramica.

— Con i nuovi acceleratori di calcificazione dovrà stare così solo una settimana. Deve avere pazienza: dovrà mangiare cibi liquidi per quindici giorni — gli spiegò l'infermiera, molto gentilmente.

A Jimmy venne da piangere. Se almeno non avesse vomitato i maccheroni.

Gli diedero un sedativo e dormì tutto il giorno.

Si svegliò verso sera.

Una donna della polizia grossa e bionda gli chiese se intendeva sporgere denuncia. Riusciva a parlare tra i denti, ma era molto faticoso. La faccia gli doleva tutta, e anche le costole.

— Non voglio sporgere denuncia — biascicò Jimmy.

Lei chiese perché.

— Sono un pacifista — disse. La poliziotta se ne andò scuotendo la testa.

Stava per addormentarsi dopo aver sorbito un brodo di verdura freddo quando gli venne un tuffo al cuore: chiuso in quella stanza sarebbe stato lontano dal sole! In tre giorni si sarebbe sbiancato, si sarebbero accorti di tutto! Non chiuse occhio, un po' per

la fame e un po' per la paura. O forse dormì, ma senza accorgersene. Sì, forse aveva dormito, perché gli era parso che l'infermiera fosse stata a lungo di fronte al letto ad osservarlo, guardandolo da tutte le angolazioni. Appena il sole cominciò a penetrare attraverso i fori degli avvolgibili di plastica cercò di alzarsi. La gamba gli faceva un male atroce. Zoppicando si avviò verso la porta. La aprì e fu nel corridoio. Stava quasi per uscire sulla rampa delle scale quando un'infermiera lo bloccò, strillando che non poteva muoversi, che già era morto un negro di appendicite e la procura aveva aperto un'inchiesta, e lo ricacciò in camera.

— Io thevo usscire — disse alla sua infermiera quando gli portò la colazione.

— Non si può alzare per cinque giorni, ordine del dottore.

— Ma è una quescthione vithale. Thevo usscire! — cercò di mugolare Jimmy alzandosi a sedere.

— Non se ne parla.

— Io thevo prenthere il sole! — esclamò.

L'infermiera era una ragazza veneta, grossa, con le gote rosse e i capelli scuri, con leggeri baffetti. Rise: — Lei ne ha preso anche troppo, di sole. Se continua così dovrò darle un sedativo. — Uscì e chiuse la porta dietro di sé. A chiave.

Jimmy bevve il succo di frutta e il cappuccino.

Avvicinandosi alla finestra, si esaminò un braccio: gli parve di essere già più chiaro.

Passò il giorno, e la notte. La mattina dopo Jimmy era certo: si stava schiarendo, anche se in maniera impercettibile. Il terzo giorno, era evidente. Si tirò il lenzuolo fin sotto il mento, mentre l'infermiera fermava il vassoio per il pranzo.

— Lo sa che è proprio pallido, oggi? — disse la ragazza.

Jimmy impallidì ancora di più.

La ragazza lo guardò fisso: — Non vuole che telefoni a casa sua? Ho letto sulla scheda che è di Napoli. Se non vuole parlare, perché ha paura che si impressionino, telefono io.

Jimmy scosse la testa.

— Lei ha l'aria impaurito. Vuole dirmi qualcosa?

— Non voglio nienthe. Sce non può farmi usscire mi lassci in pace.

— Va ben, va ben, non c'è bisogna di arrabbiarsi. Ma se continua a impallidire così dovrò dirlo al dottore.

La sera, dopo che ebbe portato via la cena, la ragazza gli chiese se sapeva leggere. Jimmy annuì. — Potrebbe leggere questo, le farà bene — disse lei porgendogli una rivista con copertina olografica. La *Linea di Guardia*, diceva la testata. «I doni sono inviati dal Demonio!» recitava il titolo, con la foto di Naomi bianca e Claudia nera, nude e abbracciate. «Julia spiega la Morale: ridateci i vecchi sani peccati!» avvertiva un riquadro con la foto della Roberts, i capelli bianchi e gli occhi ardenti.

Jimmy sussultò.

— Guardi che va bene per tutti, ci sono molti articoli interessanti, anche di sport — disse l'infermiera un po' risentita.

— Lei è propria uno strano negro. Molta gente di colore entra nella nostra religione. Noi non siamo razzisti. E poi — il tono della voce si fece fluido — avete delle doti straordinarie...

Jimmy prese la rivista e la ragazza uscì.

Gli tremavano le mani. Decise che doveva fuggire.

Quando la notte fu avanzata, tentò la porta. Era aperta. La gamba gli faceva meno male, ma era sempre difficile appoggiarci il peso. Si era rivestito. Scivolò lungo il corridoio semibuio. Le luci blu spandevano brevi aloni che restavano appesi al soffitto. Un infermiere passò spingendo una lettiga, ma non si curò di lui.

All'ingresso c'era un'impiegata al bancone della reception. Un piccolo televisore proiettava colori mobili sullo sua faccia gonfia di sonno.

Jimmy strisciò carponi fino alla porta. Piegare la gamba lo fece quasi strillare dal dolore. Riuscì ad avvicinarsi e a scostare il battente. Scivolò fuori. Si alzò e cercò di correre, ma riuscì solo a zoppicare verso il cancello. L'aria sapeva di asfalto e di caldo notturno. Respirò con voluttà attraverso i denti. Era libero. E aveva la sua password. Non sarebbe tornato a San Valligiano. Neanche per sogno. Avrebbe trovato qualcosa di meglio. In fondo al piazzale deserto, il pronto soccorso era una caverna di luce bianca da cui provenivano le risate degli inservienti del turno di notte.

Varcò il cancello dell'ospedale.

Camminò lungo la strada. Il traffico era quasi assente.

Una macchina gli si affiancò, lo superò e si fermò. Ne uscì una donna bassa e robusta, con un gran petto e capelli corti. Quando gli fu vicino estrasse una pistola (o almeno sembrava una pistola) e gliela puntò contro l'ombelico: — Sali in macchina, amico. E non fare una mossa sbagliata.

La portiera posteriore si era aperta.

Jimmy cercò di dire qualcosa, ma non riuscì, così coi denti cuciti. Allora giunse le mani e cadde in ginocchio, e scuoteva la testa. Ma la ragazza lo afferrò per la camicia e lo sollevò, spingendolo nella macchina. Dentro c'era un profumo che gli parve venire dal passato. E c'era un'altra persona, con gli occhiali scuri ed un cappello da baseball. La portiera si richiuse, la donna grossa salì alla guida e la macchina partì sgommando. La ragazza — era una ragazza — si tolse gli occhiali, ed apparve Purilia.

— Salve, Jimmy. Hai visto che ti ho trovato? — lo squadrò da capo a piedi. — Sei proprio brutto, come negro — disse. — E poi ce l'hai troppo piccolo.

Jimmy si buttò verso la maniglia della portiera, ma una mano gli si piantò nei capelli rasta e gli tirò indietro la testa. Allo stesso tempo una cosa fredda gli fu spinta contro le tempie. La mascella gli fece male, molto. Si fermarono, lo ammanettarono e gli calarono un cappuccio sulla testa.

Era seduto su un bidone di tinta per muri, dentro un vecchio rudere, da qualche parte nella campagna secca e odorosa di mediterraneo. Ammanettato. Per terra c'era una torcia al neon. La ragazza grossa fumava sigarette scure senza filtro. Era seduta su una sedia di legno senza paglia che scricchiolava sotto il suo peso. Ma lei sembrava non preoccuparsene. Purilia entrò con uno scatolone di cartone. Lo rovesciò sul pavi-

mento di terra battuta. Conteneva gli effetti personali di Jimmy, quelli che aveva alla baracca.

— Qui ho già guardato e non ho trovato niente — disse Purilia.

— Hai cercato bene? — chiese la ragazza grossa senza smettere di fissare Jimmy con gli occhi socchiusi.

— Molto bene — disse Purilia. — Ho tagliato tutte le fodere ed aperto tutto quello che si poteva aprire.

In effetti Jimmy notò che tutti i suoi vestiti erano tagliuzzati come se fossero stati passati in un tritadocumenti, il tubetto del dentifricio era squarciato, il sapone fatto a pezzi, e la bomboletta della schiuma da barba tagliata in due, con le due parti aperte a fiore. Provò un senso di orrore.

— Allora lo sa solo lui dove sono i soldi — disse la ragazza grossa con tono di constatazione.

Purilia, con un'aria decisa, si avvicinò a Jimmy.

— Jimmy — disse la ragazza — puoi parlare?

— Ssci, ma faccio fathica — rispose lui.

— Ma non devi dirmi molte cose. — La voce di Purilia si era fatta dolce. Notò una luce nuova nei suoi occhi, una decisione che non aveva visto a Napoli. Gli sembrò cambiata.

— Mi sscembri cambiatha — le disse.

La ragazza rise e scosse il capo. Aveva i capelli più lunghi.

— Ho capito molte cose. Gran parte per merito tuo. — Si accovacciò agilmente a terra, davanti a lui. — All'inizio è stato terribile, quando gli Anziani mi hanno spiegato che cosa era successo, che cosa avevi fatto. Il lavoro di tanti fedeli rubato! Una cosa orribile, un peccato mortale!

La ragazza grossa spense la sigaretta con la suola dei suoi anfibì neri, senza guardare. Sul braccio aveva un tatuaggio che Jimmy non riconobbe. Il braccio era grosso. Guardava Jimmy fissa, e questo lo preoccupava. Sembrava uno sguardo maniacale, perché solo le cose si guardano così fisse, le persone no.

Purilia indossava una camicetta senza maniche color militare e dei blue-jeans. Così accovacciata, si vedeva il solco tra i seni stretti l'uno contro l'altro.

— Perciò ho chiesto di essere messa alla tua ricerca. Volevo riscattarmi. E così ho cominciato a lavorare con la nostra Security. Nella fattispecie con Milva.

Purilia si voltò verso di lei e le sorrise. Lei non spostò gli occhi da Jimmy.

— Questa qui mi sta sulle palle — disse Milva con voce strascicata.

Purilia si alzò e le passò un braccio attorno al collo, stando in piedi: — Non essere gelosa, è solo uno stronzo.

— Allora fatti dire dove sono i soldi — replicò Milva.

Purilia tornò ad accovacciarsi di fronte a Jimmy.

— Jimmy, lo so che i soldi sono in un conto cifrato. Non possono essere in nessun altro posto. Tutti i pirati fanno così. Devi solo dirmi dove sono.

Jimmy non sapeva cosa dire. Così tacque. Cercò di fare gli occhi spaventati. Gli riuscì benissimo.

— Frugalo, fai prima — consigliò Milva.

— Allora aiutami.

Legarono una corda alle manette, alzandogli le braccia quasi fino alla trave bassa e nera su cui la passarono. Ora era diritto e indifeso come un salame.

Purilia la spogliò completamente tagliandogli i vestiti con un coltello, e li frugarono con cura, facendoli a pezzi. Si vergognò di essere nudo. La ragazza grossa gli guardava il pene come se fosse qualcosa di rivoltante.

— Ce l'ha proprio piccolo — disse.

— Niente, qui non c'è — disse Purilia dopo aver tagliuzzato i calzoni. — Forse le ha imparate a memoria.

Milva la guardava di nuovo con astio: — No, quando hai tanti soldi le password le scrivi sempre. Gli hacker hanno sempre una decina di password da ricordare. Io lo so dove le scrivono.

— Dove?

— Tatuaggi simpatici. Salivari.

Purilia rise: — È vero, una volta ho visto una giapponese, ad uno sportello automatico, che si toccava un braccio col dito bagnato di saliva. Vuoi dire che se tocchiamo con la saliva la parte tatuata, possiamo leggere il numero?

— Esatto.

— Be' — disse Purilia guardandolo con aria di sfida — è molta divertente. — Si passò la lingua sulle labbra. — Da dove devo cominciare?

Fu una strana tortura. La ragazza grossa, seduta sulla sedia, guardava Jimmy con occhi carichi di odio e fumava sigarette scure. Purilia cominciò a leccarlo dietro il collo. Jimmy rabbrivì. La situazione era imbarazzante. Poi lei scese. Arrivata alle braccia aveva la bocca secca. Jimmy sentiva un po' freddo.

— Dimmi dove sono i tatuaggi, Jimmy — gli disse a due dita dalla faccia.

Jimmy ebbe il coraggio di sorridere.

— Io gli metterei l'accendino sotto le palle — disse Milva.

— Aspetta, lasciami divertire. Non essere gelosa. In fondo siamo qui per peccare...

Per farla breve, quando i tatuaggi furono scoperti Jimmy era emozionato, assai visibilmente.

— Eccoli! Stanno comparendo! — gridò Purilia in ginocchio davanti a lui.

— Sscei sscempre scthattha brava in quescthe coshe — disse Jimmy tra i denti.

La ragazza grassa gli mollò un calcio su uno stinco con gli anfiabi, che lo fece urlare. Poi porse a Purilia un block-notes e una penna. Copiarono i numeri.

— Sono tre — disse Purilia. — Ce ne saranno altri?

— Se vuoi puoi leccarlo fino alle piante dei suoi fottuti piedi neri.

Purilia la guardò con sfida: — Ti eccita molto?

Milva la afferrò per il collo e la fece alzare. Poi la baciò violentemente sulla bocca, aprendole a forza le labbra. Purilia gemette e poi si sciolse in un abbraccio appassionato. Jimmy si sentì un po' sorpreso.

Le due donne si volsero verso di lui, tenendosi per la vita.

— Io e Milva ci amiamo — disse Purilia come se lui dovesse celebrare il loro matrimonio — e abbiamo deciso di peccare assieme. Mi ha rivelato delle cose che non avevo mai immaginato. — Milva sorrise. Aveva un mezzo centimetro di spazio tra gli incisivi superiori. Jimmy la trovava ributtante. — E sai che cosa faremo? Non restituiremo i soldi ai TdJ. Ce li spenderemo tutti.

— Potresti dirci quanti sono... — chiocciò Milva improvvisamente divenuta allegra.

— Schono molthi. Potrescthe lassciarmene un po'...

Le due ragazze risero.

— Uccidiamolo — disse Milva. — È meglio. Potrebbe parlare con quei pazzi fanatici.

Purilia scosse la testa: — Non gli conviene presentarsi da loro. Finirebbe dentro un blocco di cemento. Lo sa. Vero Jimmy?

Jimmy non disse nulla.

— Andiamo — disse la ragazza grossa.

— Milva, tesoro — disse Purilia — forse è meglio legare la corda più forte... Non deve liberarsi subito.

Milva sorrise ed andò verso la finestra, dove il capo della corda era stato assicurato alle sbarre di ferro. Purilia la seguì, e mentre lei scioglieva il nodo per rifarlo ruotò l'avambraccio portandolo alla cintura e poi la distese con un arco diagonale fino a toccarle quasi la nuca con la canna della pistola, e fece fuoco a bruciapelo, due volte. La ragazza grassa piegò la testa in avanti, bruscamente, mentre una schizzo di cervello e di sangue sprizzava sul davanzale, poi si girò lentamente, mentre le cedevano le ginocchia, e scivolò per terra, con la schiena appoggiata al muro sotto la finestra. E con gli occhi aperti continuava a guardare Jimmy. Aveva anche un buco in mezzo alla fronte.

Jimmy era rimasto con le braccia alzate e le gambe piegate, immobile.

La corda sciolta cadde davanti a lui in spire silenziose, come un serpente. L'odore di polvere da sparo si spandeva nell'aria ferma. Purilia lo guardava. I suoi occhi sfavillavano.

— Ogni mattina nella savana un leone corre per catturare una gazzella ed una gazzella corre per sfuggire al leone. Che tu sia leone a gazzella, è meglio che cominci a correre — disse.

Era scritto proprio sullo *screensaver* del computer di Jimmy. Chissà se l'aveva visto.

— Mi hai insegnato molte cose, Jimmy Boot.

Jimmy abbassò le braccia, ancora ammanettato.

— Potrei anche portarti con me. In fondo non è vero che ce l'hai piccolo. Ma ho sempre odiato i negri.

E così dicendo camminò all'indietro verso la porta.

— ... e le lesbiche — aggiunse scomparendo.

Jimmy si sedette sulla terra battuta della vecchia casa diroccata. Guardò il cadavere che continuava a guardarla e le cicche di sigarette scure spiaccicate sul pavimento dalle suole degli anfibi. Mentre il cielo cominciava a non essere più nero, gli parve come quando ci si sveglia da un sogno e ci si accorge che tutto è tornato come prima. Solo quando si guardò le mani nere gli venne una stretta al cuore. Pian piano la stretta dal cuore si diffuse dappertutto e le prime lacrime gli spuntarono alle ciglia. E gli unici calzoni che poteva mettersi erano troppo larghi. Ed anche la maglia, aveva il sudore sotto le ascelle.

Giampaolo Proni, dottore di ricerca in semiotica e consulente di comunicazione, è nato a Faenza ma vive a Rimini. Nel 1989 ha pubblicato il romanzo *I! caso del computer Asia*, un giallo informatico di stampo fantascientifico edito da Bollati Boringhieri, oltre ad alcuni racconti apparsi nell'edizione italiana della *Technology Review*. Nel 1994 ha visto la luce per le edizioni ESI *La Repubblica dei Laghi*, scritto a quattro mani con Massimo Bonfantini. Il numero di febbraio 1995 della rivista di Isaac Asimov (versione italiana della *Isaac Asimov's Science Fiction Magazine*) ha ospitato il suo dissacrante racconto breve *Burobot*, divertente parodia sulle sconfinata possibilità delle burocrazia futura, che riuscirà a farla franca anche sul più forsennato degli sviluppi tecnologici.

Quinta dimensione

di Franco Forte

Mikita sorrise e si pulì i denti con l'unghia del mignolo.

— Ho provato una di quelle schifezze energetiche — disse mentre Laura la guardava accigliata.

— Speri che riescano a tenerti su? — le chiese Kim-Choo alzando le braccia e sistemandosi i capelli sulla nuca. — Sono tutte cazzate. L'importante è riuscire a concentrarsi.

— Merda, ragazze — sbuffò Darko Fjosevic alzandosi di scatto. Era stanco di aspettare. — Se non si sbrigano divento pazzo.

La saletta era piccola e asettica, tagliata direttamente nella plastica, e il rumore dell'impianto di sterilizzazione ricordava il respiro di un bufalo stremato.

— Calmo — disse Kim-Choo stringendo ancora di più gli occhi obliqui. Il colore della sua pelle era giallastro e malaticcio sotto la pioggia di luce che colava come melassa dal neon sul soffitto. — Che fretta hai?

— Giusto — aggiunse Mikita. — Cerchiamo di goderci questi momenti di tranquillità, okay? Potrebbero essere gli ultimi.

— Cristo...

— Hai firmato il contratto. Hai visto cosa c'era scritto.

— Piantatela, per favore.

Darko osservò con diffidenza le tre donne che componevano la squadra e respirò tra i denti. Avrebbe preferito una pattuglia di marine pronti a tutto, ma i responsabili del progetto avevano scelto quelle tre dopo quasi otto mesi di selezioni. Il che avrebbe dovuto farlo sentire tranquillo.

— Hanno detto che ci sarebbero volute un paio d'ore, non di più — si lamentò Laura senza distendere il grumo di rughe che le accartocciava la fronte. Era la più anziana del gruppo, sui 35, ma ne dimostrava una decina di più. Forse a causa dei capelli tagliati a spazzola. Lei non seguiva le tendenze della moda, e anzi amava ostentare il suo ruvido anticonformismo.

— Sono trascorsi appena quaranta minuti — ribatté Mikita facendo ondeggiare i capelli color catrame. Era alta quanto Darko, e portava quei pantaloni attillati da *teen-ager* che le affondavano nel solco delle natiche. Le sue lunghe gambe smerigliate chiamavano gli occhi di Darko con la voce di una sirena lasciva.

— D'accordo — annuì Kim-Choo. — Però Darko ha ragione. È una tortura starsene qui a far niente.

La piccola cinese era incredibilmente minuta e aveva le gambe arcuate, ma il suo Q.I. era superiore di due punti a quelli di Darko e Mikita messi insieme. Era l'esperta quantistica del gruppo, e doveva mantenere aggiornata la calibratura delle variabili durante l'escursione.

Per un momento la saletta si riempì di silenzio, poi dalla griglia dell'altoparlante si diffuse una musica New-Tech all'avanguardia. Qualche coglione aveva ascoltato la loro discussione e adesso cercava di dare il suo contributo per allietar loro lo spirito.

— Che cavolo gli salta in mente? — esclamò irritato Darko guardando il diffusore.

— Niente male — ribatté Mikita saltando in piedi e accennando a qualche movimento di danza. La sua pelle nera, tendendosi, assumeva lo stesso colore di un rito tribale. — Potremmo scaldarci i muscoli mentre aspettiamo.

— Cazzo, Mi, smettila — ordinò Laura passandosi stancamente una mano sul viso. — Non siamo qui per giocare.

Mikita, che era la più giovane del gruppo e aveva labbra rosse come ciliegie, si strinse nelle spalle e tornò a sedere. Per niente al mondo avrebbe disobbedito a Laura: lei era il capo carismatico della squadra, e sebbene le sue funzioni fossero di rilievo inferiore rispetto a quelle degli altri, tutti tenevano in gran considerazione le sue parole. Se non altro perché Laura aveva già compiuto un'escursione. Per quasi cinque secondi standard durante una seduta sperimentale.

Darko osservò la figura di Mikita, snella e perfettamente modellata dagli interventi estetici, e si chiese come dovesse essere scoparsi l'unico elemento della sicurezza che era stato assegnato alla missione. Con quelle braccine esili non sarebbe riuscita a opporsi neppure al rinculo di un fucile, figurarsi a qualcosa di animato. Ma naturalmente lui sapeva che nell'era della cibernetica tutto era possibile. Forse il corpo di Mikita pullulava di protesi invisibili che erano in grado di decuplicare la forza dei suoi muscoli e accelerare la risposta dei suoi riflessi. Una perfetta macchina da guerra travestita nel modo più innocuo che si potesse immaginare.

Il tempo scorreva lentamente, scivolando attorno a loro come gomma flaccida. Al termine della seconda ora di attesa la porta della saletta si spalancò e Handke Vogts, il responsabile del progetto, entrò brandendo il suo miglior sorriso. Darko odiava quell'uomo. Gli metteva sempre le mani addosso e non perdeva occasione per cercare di portarselo a letto.

— Ci siamo, ragazze — disse Handke con voce querula, agitando le dita con le unghie laccate. — Siete pronte? E arrivato il grande momento. Soprattutto per te, tesoro.

Darko fece un passo indietro quando Vogts cercò di abbracciarlo.

La sala di codifica era un vecchio hangar ristrutturato che l'esercito aveva requisito alla Iranian Oil. Sorgeva sulla cima di una collina arrotondata, a quota 900 metri, in un quadrante presidiato dalle forze governative. Le finestre erano sprangate e sigillate con lastre di materiale anti-UV di fabbricazione australiana. Non avevano la stessa resa delle pellicole cinesi, ma il loro aspetto trasandato e le venature grossolane incutevano quella soggezione tipica degli apparati militari che teneva lontano i curiosi.

— Da questa parte — li sollecitò Handke Vogts passando accanto alla fila di cabine decomprese entro cui sedevano gli osservatori del Governo, dell'esercito, dei sindacati e di chissà quanti altri organismi di potere più o meno ufficiali.

Per la maggior parte erano donne, tutte pettinate e depilate alla moda ma con lo sguardo inflessibile dei funzionari di alto livello. Ormai il mondo era in mano loro. Tutte le cariche di maggior responsabilità erano gestite da donne, e questo per Darko

non era affatto un male. Nei millenni di storia che avevano avuto a disposizione, gli uomini erano riusciti soltanto a scatenare guerre e terrificanti conflitti d'interesse. Adesso c'era più ordine, e un codice sociale spietato ma con regole precise che nessuno poteva travalicare.

— Avete controllato le attrezzature? — chiese Handke Vogts lanciando un'occhiata melliflua a Darko. — Non state andando a fare una passeggiata. La vostra impresa potrebbe cambiare la storia. Non possiamo rischiare di compromettere tutto per qualche sciocca dimenticanza.

Laura sbuffò scrutandolo in tralice. Alzò le mani bianche screpolate e disse: — Non siamo dei principianti. Ho controllato tutto personalmente e non c'è niente fuori posto.

Handke Vogts si strinse nelle spalle. — Se lo dici tu.

Indicò con il mento la fila di seggiolini sulla piattaforma di lancio. — Prego. Accomodatevi.

Darko si rese conto che l'atteggiamento di Vogts era carico di adrenalina. Cercava di non dare a vedere quanto fosse nervoso, ma ogni suo gesto aveva la stessa frenesia di una scarica elettrica. Si dominava a stento.

E lo stesso poteva dirsi per Laura, che raggiunse il seggiolino contrassegnato con la sua sigla e si sedette allacciando le cinghie dell'imbracatura di sostegno.

Entrambi sapevano che quel momento stava arrivando a coronamento di tanti anni di lavoro, e non potevano fare a meno di pensare che se avessero fallito non avrebbero avuto una seconda possibilità. Ci sarebbe andato di mezzo qualcosa di più della loro stessa vita.

Vogts e Laura avevano avuto un figlio insieme, prima che lui decidesse di seguire una nuova strada ormonale. Le donne comandavano il mondo, e Handke voleva essere il più possibile compatibile con loro pur non alterando la sua struttura fisica di base.

— Nessuno ci ha spiegato quella faccenda dei messicani — intervenne Kim-Choo.

Vogts sventolò una mano.

— Un incidente — affermò. — Un fottuto incidente che nessuno poteva prevedere.

— Dicono che sono tornati indietro fuori tempo massimo — aggiunse Mikita stringendo gli occhi scuri come pasticche di simpamina. — Due maschietti di prima classe ridotti in gelatina.

Vogts terminò di esaminare i collegamenti con le sinapsi della CPU di controllo, quindi corse ancheggiando dietro il banco di calibratura. Non sapeva ancora muoversi con la grazia di una donna, ma ci provava.

— Non gelatina — disse. — Sformato di essere umano.

Rise nervosamente, rendendosi conto che la sua battuta non aveva fatto altro che peggiorare le cose, poi si rivolse a Darko.

— Tu sei pronto, tesoro?

— Se non lo fossi non sarei qui — rispose Darko aspramente, infilandosi il caschetto regolato su misura. Per lui i tecnici avevano allestito una postazione a parte, all'interno di complesse strutture giroscopiche.

— Cerca di starci vicino, bellezza — disse Kim-Choo strizzando l'occhio a Darko.

— Farò del mio meglio.

Dal banco di calibratura Handke Vogts fece segno che la procedura di avvio era stata impostata. Le sue dita ballavano una danza ad alta tecnologia sulla tastiera multi-

pla mentre la CPU pensava a calibrare gli algoritmi e le tensioni energetiche. Nessuno sapeva esattamente quali forze andavano a stimolare il principio di indeterminazione di [Heisenberg e quali riuscivano a sfuggire al suo controllo. Si muovevano a bordo di un fragile vascello sulle distese inquiete di un oceano sconosciuta. Le colonne d'Ercole si profilavano all'orizzonte.

— Ci siamo — affermò Handke Vogts senza riuscire a trattenere un'occhiata nervosa alla fila di cabine dei funzionari.

— Contatto.

Per qualche secondo non successe nulla, poi l'hangar venne invaso da una radiazione azzurrognola fredda come ghiaccio, e le tre donne sui seggiolini scomparvero in uno sbuffo di vapore insieme alla piattaforma di struttura.

Darko era ancora al suo posto. O almeno la sua componente fisica. Con le estensioni della mente non aveva perso tempo e si era lanciato all'inseguimento delle compagne di squadra. Il suo compito consisteva nel sorvegliarle affinché le instabilità empatiche latenti nei loro cervelli non interferissero con le emanazioni del campo di forza. Solo così il balzo nella quinta dimensione poteva avere qualche possibilità di successo.

Loro erano la testa di ponte, i primi esseri umani organizzati per attraversare lo spazio-tempo e approdare nella quinta dimensione, un territorio oscuro in cui tutte le leggi della fisica, della chimica e della natura confluivano in una curva armonica generata da un attrattore caotico.

Darko non aveva mai compreso a fondo la teoria che si agitava alle spalle del progetto, ma Vogts gli aveva spiegato che non c'era nulla di sicuro in quello che stavano facendo.

— Brancoliamo nel buio. Laggiù tutto potrebbe essere diverso da come lo conosciamo, oppure assolutamente identico. Gli esseri umani potrebbero essere stati relegati all'ultimo posto dell'evoluzione, oppure non esistere affatto, soppiantati da altre e più incredibili forme di vita. Sarete voi a dircelo. Capisci l'importanza di un viaggio del genere? Non è mai stato tentato niente di simile nella storia umana, e noi ne siamo i protagonisti.

I suoi occhi splendevano come quelli di una donna innamorata. Darko si scostò con fastidio, stringendosi nelle spalle. Lui era lì solo per un motivo: le pastiglie inibenti che gli somministravano e le applicazioni curative alla testa erano il solo modo per contenere la sua eterna emicrania. E i fantasmi che di notte sfuggivano al suo controllo. Darko non poteva dimenticare l'esplosione di dolore che aveva ucciso suo fratello Josha. Ne aveva condivisa gli ultimi istanti di vita e l'agonia atroce, qualcosa che aveva potuto riconoscere anche dentro di sé, come una strana creatura degli inferi annidata nelle pieghe più profonde del suo cervello.

— Avevamo bisogno di uno come te — aveva continuato Vogts divorandolo con lo sguardo. — È stata davvero una fortuna incontrarti.

— Potrò venirne fuori? — si era limitato a chiedere Darko, disgustato dal comportamento di quello strano miscuglio tra uomo e donna. — Tutto intero, intendo dire.

Handke Vogts aveva riso in modo scoppiettante, coprendosi la bocca con le punte delle dita.

— Ma certo, tesoro — aveva risposto. — Ci mancherebbe. Tra tutti tu sei quello che correrà meno rischi, se non altro perché non andrai *veramente* dall'altra parte. È il resto della squadra che potrebbe avere qualche problema, semmai. Ma questo tientelo per te, okay?

— Giù le mani — aveva sibilato Darko allontanandosi.

Adesso che sedeva nella poltroncina giroscopica mentre la luce azzurrognola l'avvolgeva, si sentì trafiggere da una strana sensazione. Qualcosa che aveva il sapore del rimorso.

Sbatté le palpebre, o almeno questo era l'impulso che il suo cervello proiettato nel maelstrom di linee di forza rimandò a un corpo lontano più di mille anni luce. In quel luogo spazio e tempo erano una cosa sola, si accartocciarono su se stessi e diedero vita a gigantesche onde di distorsione fino a quando la luce azzurra non scomparve e Darko si rese conto che il paesaggio era mutato.

Morfologia elettrica.

Il termine arrivò da solo, come gli assi coassiali che tenevano insieme l'intero sistema, generati apparentemente dal nulla. E l'attrattore. Le linee ordinate del caos. La contraddizione in termini. Mikita che correva sulla cresta delle onde con la tavola da surf. Lei non aveva i piedi, Darko vedeva le caviglie sottili confluire nella tavola, un insieme organico che aveva la consistenza del [kevlar e sfrecciava lanciando grida disumane.

— Mikita! — provò a chiamare allungando braccia che non possedeva, ma lei raccolse l'energia di un'onda entropica sviluppata dal mare di stelle e piegando le gambe si mise in posizione, circumnavigò l'universo e scomparve in un lampo d'argento.

— Tornerà — disse Laura facendo fremere le ciglia che avevano la dimensione di comete. — È sempre stato fortunata. E forte. Saprà dominare la tavola. Saprà dominare se stessa.

— Laura — chiamò Darko. — Dove sei?

— Ovunque.

Lui si guardò attorno. La schiuma di energia era ingigantita, sinapsi al silicone si tendevano come elastici di fibra di carbonio, pronti a spezzarsi al primo respiro del dio che governava quella dimensione.

— Non ti vedo — disse, cercando di tenere a freno le correnti di pensiero che guizzavano dentro di lui e volevano erompere come magma incandescente.

— Eppure sono qui — insisté Laura. — Sono tutto, sono l'universo che ti circonda.

Allora Darko guardò meglio e si rese conto che le spirali di energia creavano vortici incommensurabili, e le rughe dello spazio-tempo avevano la simmetria del viso di Laura, le galassie in espansione si tendevano come i suoi seni, il buco nero in cui era scomparsa Mikita aveva la forma del suo ombelico.

— Dov'è Kim-Choo? — chiese Darko.

— Hao — rispose una voce in cinese. — *Yiqie youwei fa menghuan paoying.*

— Non capisco — si lamentò Darko, mentre la proiezione del tempo limite per il recupero sfolgorava a caratteri fluorescenti in un angolo della sua percezione.

00:30:21

— Tutte le grandi promesse si rivelano illusorie, ombre di bolle di sapone.

— Che significa?

— Siamo degli stolti, bello. Dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo. Che ci facciamo qui? Non era abbastanza grande il nostro universo? Un intero universo inesplorato?

Darko si guardava attorno sconcertato, con gli occhi allagati dalle emanazioni radianti del nuovo corpo di Laura, ma non riusciva a scorgere Kim-Choo, e il tempo scorreva.

La missione era palesemente fallita. Adesso capiva quello che doveva essere accaduto ai due messicani inviati prima di loro, cavia consenzienti disposte a qualunque cosa in cambio del miraggio di una nuova vita.

00:17:08

— Qui! — gridò Kim-Choo sfrecciando tra gli atomi del più piccolo dei frammenti di roccia che vagavano nello spazio.

— Qui c'è un altro universo! Ce ne sono mille!

— Dobbiamo tornare indietro — disse Darko. — il tempo sta per scadere.

Vedeva davanti a sé la soglia del non ritorno. Loro lo sapevano. Ma non ebbe risposta.

La quinta dimensione era un bambino in fasce che aveva sgranato gli occhi, e loro lo stavano allattando con atomi di energia.

00:06:33

— Il tempo! — gridò Darko mentre il display fiammeggiava e lo chiamava. — La soglia!

— Addio, tesoro — cantarono le stelle e gli uragani di energia.

— Ti amo — sibilavano i fotoni e le squadre di neutrini.

— Whoooooo! — fece la tavola da surf sbucando da una piega dell'universo per impennarsi sulla luce radiante esplosa da una nova.

Darko avrebbe voluto dire qualcosa.

00:00:00

Il flusso lo chiamò indietro.

Riaprì gli occhi. Lentamente. Il punteruolo che gli grattava il cervello era tornato.

— Darko, tesoro, ci sei?

Handke Vogts gli passò la mano sulla fronte, premuroso e accondiscendente. Era circondato da una schiera di donne in camice bianco. E qualche uomo. Per lo più infermieri.

— Merda — sibilò Darko quando si rese conto che sopra di lui non c'erano più le lamiere ondulate dell'hangar, ma il soffitto asettico di una camera d'ospedale. — Cos'è successo?

— Sei tornato — mormorò Handke con una luce di trionfo negli occhi. — Ce l'hai fatta.

— Mikita — sibilò Darko, con la testa che gli pulsava come una delle quasar a forma di capezzolo nell'universo che era stato il corpo di Laura. — Dov'è Mikita? E Laura? Kim-Choo?

— Calmati — lo rassicurò Handke Vogts, divorato dal desiderio di stringerlo. — Loro non erano importanti. *Tu* sei tornato.

Darko lo fissò. — Non capisco.

— Avevi bisogno di catalizzatori viventi, servivano alla tua mente per tenersi a degli appigli. Non potevi andare solo, non avresti avuto alcuna certezza per il rientro. Così ha funzionato.

— Che fine hanno fatto?

— Erano sacrificabili, tesoro. Nel nome del progresso.

— Vuoi dire che sono rimaste di là? Per sempre?

Handke Vogts si tirò su e sorrise. — Bambino mio, come decifrare l'imponderabile? Non sono tornate, ecco tutto. Ma questo era previsto.

— Era cosa?

— Previsto, tesoro. Pre-vi-sto. — Handke allargò le braccia mentre alcuni infermieri battevano istruzioni sulle tastiere delle macchine diagnostiche disposte a grappoli intorno al letto.

— Vorresti dire che non avevi capito? Credevi veramente che quelle tre sciocche potessero registrare qualcosa con i loro stupidi strumenti? — Lasciò partire una risata stridula che esplose nel cranio di Darko. — Mio Dio, caro, no, sei tu l'esperimento, tu il nostro registratore. Adesso sapremo.

Darko provò a replicare, provò a sputare in faccia a Vogts, provò a gridare con tutta la sua forza contro quella checca fottuta, ma le macchine lanciarono scariche elettriche e s'impossessarono del suo cervello. La memoria umana è la migliore banca dati che esista. Loro non dovevano fare altro che frugarci dentro fino a quando non avessero raccolto tutti i dati che gli servivano.

Darko chiuse gli occhi e si abbandonò. Vide crescere la quinta dimensione, il corpo di Laura, le spirali di energia entro cui si nascondeva Kim-Choo con la sua esuberante voglia di trasgredire.

Poi ci fu un lampo.

Qualcosa di molto simile a una tavola da surf penetrò attraverso la barriera dei suoi occhi.

Sentì un rumore.

Whoooooooo!

E finalmente riuscì a sorridere.

Franco Forte è nato a Milano nel 1962. Lavora presso la redazione del quotidiano *Il Giorno*, e collabora alle pagine culturali di *Avvenire* e di numerose testate Mondadori. Nel 1990 ha pubblicato per l'Editrice Nord il romanzo *Gli eretici di Zlatos*, e dal 1982 a oggi oltre cinquanta racconti su riviste e quotidiani sia nazionali che esteri (soprattutto in Germania, Cecoslovacchia e Polonia). È stato vincitore dei premi letterari Merate, Courmayeur e Cocito, e nel 1994 del Premio Italia per il miglior racconto nazionale del fantastico. Per Fanucci Editore di Roma sta curando la realizzazione di *Scrambler*, un romanzo cyberpunk a puntate interattivo con i lettori della casa editrice. Un suo racconto, *Il buio in cantina*, è entrato a far parte della raccolta *Racconta il tuo Dio* edita da Ferruccio Parazzoli negli Oscar Mondadori, mentre è di prossima traduzione in tutte le riviste di Esperanto del mondo la sua novella *Sentenza capitale*, già

apparsa nell'antologia *La lingua fantastica* pubblicata nel 1994 dalla Keltia editrice di Aosta.

Per Stampa Alternativa ha curato il cofanetto *Fantasia* (1^a ed. febbraio 1995), dedicato alla narrativa italiana inedita del fantastico.

Il mistero del Sashimi a orologeria

di Marco Pensante

Viaggiavo molto, prima di trovarmi inchiodato qui a Forum Iulii. Me la spassavo nei migliori hotel, prima di quel giorno fatale in cui alla Borsa di Pyongyang erano crollati i *futures* sulle alghe giapponesi e io mi ero ritrovato in debito di ottanta miliardi di ecu. Una volta, ai bei tempi, bevevo Daiquiri nei migliori *cocktail lounges* di Las Vegas, Parigi, Hokkaido, Melbourne. Nel Distrito Federal avevo perfino chiacchierato con Michael Jackson, a un party, prima che la demenza senile lo rincoglionisse. Ma quello era senile a vent'anni, figuriamoci a settanta. Insomma, grande vita sociale, per capirci. Sono sempre stato un uomo sociale. Solo che la vita sociale *costa*. Per non parlare delle donne. Bisogna dare credito alle donne di una cosa: hanno coraggio. Ognuna di loro è convinta di essere unica al mondo. Mica facile, essere costrette a sostenere una simile convinzione. Per loro fortuna, c'è tutta una categoria di uomini disposta a *crederci*. Il mio guaio è che appartengo a quella categoria. Tratto sempre le donne come regine, tutte indistintamente. La causa di molte delle mie sventure è stata l'incapacità di rendermi conto a prima vista per quali di loro ne valeva la pena e per quali no.

Logico, dunque, che di fronte alla mia nuova cliente cercassi di mantenere il sangue freddo, per quanto i miei istinti fossero già pronti a giurare che *per lei* ne valeva la pena eccome. Una volta, ai bei tempi in cui ero un *viveur* cittadino del mondo, l'avrei invitata subito al miglior ristorante della città.

Ma il giorno che lei si presentò nel mio ufficio io non ero più cittadino del mondo, non avevo i soldi per offrirle neanche un bicchiere di vino, e per di più a Forum Iulii non c'erano ristoranti. Chioschi, tavole calde, take-away, certo; ristoranti, no. E lei non era un tipo da tavola calda.

— Il signor von Blumenthal? — mi domandò. Era in piedi, appena all'interno della soglia. Non si fidava del mio ufficio, e non potevo darle torto. Certi giorni non mi fidavo neppure io.

— Leopold von Blumenthal — annuì con un sorriso. — Per servirla. — Ovviamente non era il mio vero nome. Avevo sudato tre anni, per trovarlo. Cambiare identità è un vero problema, da quando funziona Infocracy. Come cazzo fai a nasconderti, su un pianeta tempestato di nodi workstation da cui la polizia può ricavare *tutte* le informazioni reperibili dalla preistoria a oggi? Eppure nonostante questo, nonostante i sei miliardi e passa di nodi Infocracy attivati nel mondo, conosco gente che ci prova. Cambia nome più spesso di quanto non cambi le mutande. Ma non serve a niente. Io c'ero riuscito, e mi era costato tre anni di fatica e paura e soldi.

— Vuole sedersi?

Lei si guardò intorno, come se avesse paura di venire spiata, e quel caschetto di capelli nerissimi, tondo come se l'avesse appena potuto un giardiniere, sobbalzò

appena. Ma nel mio ufficio è impossibile spiare chiunque. È una stanza vuota, inchiodata fra la parete sud del grattacielo e il pozzo dell'ascensore. Lei, però, non accennava a muoversi. Teneva stretta la sua borsa di cuoio lucido, con entrambe le mani. Mi bastò guardare quelle mani per capire che la signora non aveva preoccupazioni nella vita a parte assumere specialisti per farsi curare, lisciare e lucidare tutte le parti del corpo più marginali. Be', del resto quelle principali non avevano bisogno di giardinieri: erano perfette già di natura.

— Signor von Blumenthal — cominciò, con una specie di smorfia. Pronunciava il mio nome come se fosse una parolaccia. — Sono venuta da lei perché mi hanno assicurato la sua totale discrezione.

Le risposi come rispondo sempre alle insinuazioni: — Sono un professionista.

Dopo un momento di pausa, lei avanzò di qualche passo e sedette sulla poltrona di fronte alla mia scrivania. Ce n'era solo una: non sono abituato a ricevere comitive. Una grande poltrona di velluto rosso, ampia e comodissima, praticamente un divano. L'avevo scelta personalmente. Dovrò pur dormire, da qualche parte.

Lei portava un largo cappotto nero, sbottonato. Sotto, una giacca nera di velluto. Più sotto ancora, i merletti di un body di seta nera lasciavano intuire pelle olivastra e superfici molto simili al mercurio: belle da vedere, ma pericolosissime da leccare.

— Lei mi conosce? — domandò.

— No.

— Ma conosce la Big Blue Micro, vero?

Io socchiusi gli occhi, guardai involontariamente il nodo Infocracy installato nell'angolo opposto della stanza, quello che mi era stato fornito insieme al monolocale. Era acceso, come sempre.

Nessun terminale Infocracy esistente sulla Terra può essere spento se non per decreto dell'Ente Nodi. In quel momento lo schermo trasmetteva un demo del nuovo film-worm interattivo di Macaulay Culkin, l'attore più pagato di Hollywood nel ventunesimo secolo. Il trentesimo remake del *Settimo Sigillo* in cent'anni. Culkin, naturalmente, interpretava la Morte, solo che il crociato Antonius Bloch era divenuto un più moderno cowboy di Infocracy, e la partita non si giocava più a scacchi, ma a *Doom LXIV*, che guarda caso era il full-videogame più venduto dell'anno. Sul monitor e sull'unità centrale del nodo workstation campeggiava il logo azzurro della BBM, lo stesso stampato su tutti i terminali Infocracy del pianeta. Lei si accorse della mia occhiata, socchiuse le labbra rosse e lucide come cristallo. Forse era il suo modo di sorridere.

— Io sono il Direttore Responsabile per l'Europa — continuò. — Mi chiamo Malvina Pindaro de' Capotorti. — Non vedendomi impressionato, infilò una mano nella borsetta e dopo un istante depositò sulla scrivania un chip di riconoscimento. — Vuole controllare?

Non mossi un muscolo. — Ci credo — dissi. — Quei chip non sono falsificabili.

Mi fissò dritto negli occhi. Aveva le iridi più verdi che avessi mai visto. — Lei deve ritrovare mia figlia, signor von Blumenthal.

— Cinquecentomila ecu. Metà subito. Più duemila al giorno per le spese.

Le sopracciglia le si alzarono fin sopra la testa, ma solo per un istante. Riprese subito il controllo. — Certamente per il prezzo possiamo accordarci.

— Certamente. Seicentomila più quattromila al giorno.

— Non intendevo questo...

— Vogliamo fare settecentomila più cinquemila al giorno? Per me va benissimo.

— Lei è *pazzo*! — gridò la signora. Poi capì il messaggio, e disse: — Cinquecentomila ecu... più duemila al giorno... sono parecchie. Cosa mi garantisce, per questa cifra?

— Le garantisco il miglior rintracciatore d'Europa, il miglior navigatore di Infocracy sulla faccia della Terra, e un mucchio di piccoli segreti del mestiere che non troverà mai in alcun database Infocracy.

— Mi garantisce anche che ritroverà mia figlia?

— No. — Le lasciai il tempo di digerire la risposta. — A meno che non sia in qualche posto prevedibile. Ma se fosse così, lei non avrebbe bisogno di me, giusto?

Avevo ragione. Glielo lessi in faccia. — Mia figlia...

Alzai una mano per interromperla. — Signora, per continuare questa discussione avrò bisogno del suo chip di credito.

Per lei fu davvero troppo. Per poco non saltò sulla poltrona.

— Signor von Blumenthal! — esclamò. Dio mio, come le si accendevano gli occhi. Avevo avuto una fidanzata del genere, a Barcellona, ai bei tempi. Mi aveva regalato una decina di punti in fronte, e quasi ridotto sul lastrico, è vero, ma che scopate! — Forse non si rende conto che io rappresento la Big Blue Micro. Ci sono migliaia di investigatori nella Confederazione che sarebbero disposti a *pagare* per il prestigio professionale che...

— Allora si rivolga a loro. Dov'è il problema?

Non avevo bisogno di uno psicoanalista per interpretare l'occhiata che mi lanciò. — A lei interessano solo i soldi, vero? Lei mi fa...

— Signora, la avverto che la mia tariffa per le chiacchiere a fondo perduto è di mille ecu. Decida lei. Ma il suo chip di credito mi servirà comunque.

La bella Malvina Pindaro de' Capotorti mi fissò ancora come se fossi uno scarafaggio, ma alla fine aprì la borsetta e tirò fuori il suo chip World Bank Golden Client, e si alzò per andare a inserirlo nello scanner del nodo Infocracy in fondo alla stanza. Io avevo già preso dal cassetto il mio terminale portatile. — Non lì, signora. Qui.

Non sono mica così fesso da far passare le mie transazioni per Infocracy. Il software per attivare un mio conto privato e non rintracciabile dalla Rete Globale mi era costato parecchio, ai bei tempi in cui i Servizi di Sicurezza di Infocracy non erano implacabili come oggi. Tutto il Tesoro della Repubblica Islamica Slovacca, tanto per capirci. Da qualche parte nel mondo dev'esserci ancora in giro una *fatwah* a mio nome, o meglio, al nome fasullo con cui lavoravo allora, e un plotone di *hashishim* pronti a ridurmi in pezzi. Ma non c'è guadagno senza rischio.

La guardai battere l'ordine di pagamento sulla tastiera. Duecentosettantamila ecu. Anticipo e dieci giorni di spese. Ci volle qualche minuto per ricevere la conferma. Non è facile inviare un segnale codificato a Johannesburg, ricodificarlo e smistarlo su una linea telefonica per San Pietroburgo, ricodificarlo e spedirlo via satellite a Vancouver, ricodificarlo e mandarlo ad Antartica City, ricodificarlo e dirottarlo su una vecchia linea informatica ferroviaria per Copenhagen, e da lì ricodificarlo e spedirlo al mio indirizzo privato extra-Infocracy. Ma alla fine suonò il cicalino, e

allora alzai gli occhi verso Malvina Pindaro de' Capotorti. Lei mi restituì una specie di sogghigno a denti stretti. — Mi auguro che lei sappia che la Big Blue Micro può rintracciare chiunque in qualsiasi angolo di questo pianeta.

— Signora — le dissi, — lei non riuscirebbe a rintracciarmi nemmeno se abitassi in casa sua. — Ed era vero. Non è mia consuetudine mentire. Ma evidentemente lei non era informata delle mie consuetudini, perché si limitò ad alzare le spalle e a dire: — Ora possiamo parlare di mia figlia?

— Sono tutto orecchi — risposi.

In quel momento si spensero le luci. Non nel mio ufficio, intendo. In tutta la città. Prima che potessi anche solo abbozzare un gesto, vidi dalla finestra qualcosa — o qualcuno — prendere fuoco, dal lato opposto della strada sotto di noi. Una serie di esplosioni, in lontananza, e fiamme che salivano di colpo, come nate dal nulla, a punteggiare il cielo serale. Un tabellone pubblicitaria della Glaxo Biotecnologie proprio di fronte alla finestra scoppiò in un crepitio elettrico, scaricandoci addosso scintille azzurre. Malvina Pindaro de' Capotorti urlò. Corsi alla finestra, il panorama cittadino era buio, buio come mai mi era capitato di vedere in tutta la vita, e alle luci dei lampioni si era sostituito il bagliore irregolare degli incendi. Forum Iulii stava saltando per aria. Le urla della gente, più giù, erano quasi indistinguibili in mezzo al fragore delle esplosioni. Schizzai alla parete per attivare il sistema di sicurezza dell'ufficio, ma dalla finestra arrivò un suono diverso, stridulo. Un suono che riconobbi immediatamente, che mi bloccò a metà strada.

Le sirene. Le sirene dell'allarme antiaereo. Il codice era di due note, lungo-breve-lungo-breve. Missili balistici.

Cristo. Erano gli algerini, di sicuro. Figli di puttana. Alla fine l'avevano fatto.

Ci restava un minuto di vita. Due, se avevamo fortuna.

Malvina Pindaro de' Capotorti cacciò un altro strillo, molto poco dignitoso per una signora come lei, e scattò in piedi. Nel bagliore delle fiamme che si erano alzate fuori dell'edificio, la vidi cercare di aprire la porta urlando e piagnucolando. Ma era inutile. I circuiti dovevano essersi bruciati. Eravamo chiusi nel mio ufficio, ad aspettare il Grande Lampo, e lei picchiava le mani contro i pannelli di acciaio starnazzando come una pescivendola.

Nei miei ultimi istanti su questa terra, fui colpito da un particolare bizzarro.

Lo schermo del terminale Infocracy nell'angolo dello studio lampeggiava di una debole fluorescenza multicolore. La Rete Globale Isotropa non trasmetteva più i suoi messaggi pubblicitari, i suoi videogame full-immersion, i suoi bollettini, tutte le stronzate che i cittadini della Terra si sorbiscono ventiquattr'ore al giorno dall'inizio del secolo. Le immagini ad alta definizione erano scomparse, sostituite da una serie di lettere e cifre che scorrevano sul monitor senza fermarsi un istante. Lettere e cifre. Indirizzi di memoria in esadecimale.

Guardai meglio. Riconobbi subito un codice. Quello di un interrupt di gestione del Security Rating. Supersegreto. Lo conoscevo bene: anni prima, un tribunale di Bangkok mi aveva condannato a morte in contumacia per averlo rubato dal nucleo CPU centrale indoasiatico di Infocracy. E adesso veniva visualizzato dal *mio* terminale, che non è certo un nodo autorizzato. Infocracy mi stava distribuendo gratuitamente

i suoi codici più protetti. Non che avessi tempo per pensarci o sfruttare quel colpo di fortuna: stavo per morire.

Il terminale si spense di colpo. Splendido, pensai, ecco la pulsazione elettromagnetica. Arriva la Bomba.

Se ne rese conto anche Malvina Pindaro de' Capotorti, che forse aveva realizzato di non comportarsi da vera signora.

Smise di urlare e agitarsi, e nella luce rossa che penetrava dalla finestra la vidi ricomporsi e venire verso di me rapidissima. Sul volto aveva un'espressione quasi rilassata, e sorrideva, addirittura. Forse era preoccupata che le venissero le rughe. Ma no. Sapeva che ci restavano al massimo cinque secondi di vita, e voleva mostrarsi al suo meglio. Avevo occhi verdi perfino nella penombra.

Almeno sarei morto ricco e in compagnia di una donna. La migliore approssimazione possibile della felicità.

Le strade di Forum Iulii, dopo il cataclisma, non erano poi molto diverse dal solito. Sempre gli stessi vicoli infami, i palazzi diroccati, la stessa pioggia fetente, lo stesso turbinio di venditori ambulanti, il mercato del venerdì sera, le voci. Migliaia di voci, lingue, accenti: dialetti, greco, turco, cinese, swahili. Migliaia di persone che vagavano per le strade di terra battuta, scansando le macerie o fissando gli ultimi incendi che andavano spegnendosi lentamente all'interno dei condomini IACP. E tutti parlavano, parlavano. Chissà cosa avevano da parlare tanto. Anch'io ero così, una volta. Ma tre anni a Forum Iulii mi avevano tolto ogni loquacità. Ogni volta che uscivo dal mio ufficio, mi meravigliavo che un buco del genere avesse la pretesa di essere *abitato*.

Entrai nella Casbah, l'unica zona del paese che mi fosse mai parsa degna di attenzione. È sgradevole camminare in mezzo a un fiume di esseri umani che ti spintonano e urtano continuamente, cerchino o meno il tuo portafogli, ma se non altro in mezzo a quel labirinto di bancarelle e tettoie di amianto cancerogeno l'aria ha un odore decente. Un odore di soia, cardamomo, sudore, frutta, calzini sporchi, caffè, plastica, pesce marcio, ascelle cespugliose, zenzero, curry e aliti mai sfiorati da dentifrici. Un odore umano.

Il mio ristorante preferito aveva un nome fasullo quanto tutti noi: *Al Bel Vesuvio, da Pasqualino*. Il proprietario era un ottantenne giapponese di nome Kazuo Katakana che serviva solo tempura, sushi e yakitori.

— Blumenthal-san! — mi salutò, nel vedermi raggiungere il banchetto coperto dalla tettoia che faceva del suo meglio per impedire che la pioggia colasse nelle *misoshiru* degli avventori.

— Bello tu qui ancora! Credevo tu morto in Grande Venerdì Nero di Infocracy!

Io presi uno sgabello e mi misi al banco, proprio di fronte al punto in cui lui preparava le sue minestre e le composizioni di pesce crudo e verdure. Mi era sempre piaciuto guardarlo lavorare. — Spiegami una cosa, Kazuo — dissi accendendomi una sigaretta.

— Cosa, Blumenthal-san?

— Sei in questo paese da cinquant'anni e parli ancora come gli indiani nei film western. Perché non mi parli in giapponese? Lo apprezzerai di più. Tanto non si capisce un cazzo di quello che dici, né più né meno.

Lui scoppiò a ridere, una risata secca e nervosa da ottantenne, mettendo in mostra una dentatura che avrebbe fatto la felicità di qualsiasi ortodontista. — Tu spiritoso, Blumenthal-san, ma io mai abituato a vostra lingua complicata e inutile, e per di più qui in Confederazione da tanti anni che scordato tutto mio giapponese. Mio maestro zen diceva sempre: «Solo lo stupido parla con le parole. Il saggio parla con il silenzio».

— E allora non parlare. Fammi del sushi. Mettici *futomaki*, *maguro*, *ikura*, *kazunoko*, *akagai*, *hotategai* e *kohada*. Come comanda la tua istruzione zen.

Lui si allungò verso di me dall'altro lato del bancone, parlò in un sussurro, come sempre quando aveva da propormi roba losca. — Io stasera preparo per te sushi speciale. Stamattina arrivato da Kobe carico di *fugu*. Tu vuoi piccolo *fugu* in tuo sushi, Blumenthal-san? Tu mai provato niente di simile, giuro. Non più tanti *fugu* rimasti in mare, sai? Poche, molto poche occasioni di provare sushi così speciale. Che dici, eh? — Mi puntò addosso un dito. — Non sei convinto, io vedo da faccia. Senti: io metto in tuo sushi due *fugu* al prezzo di uno. Solo perché tu amico. Che dici, eh?

— Dico che mi hai preso per scemo. Con un pezzo di *fugu* hai il cinquanta per cento di probabilità di crepare sul colpo, e tu vuoi darmene due? Scommetto che quando prepari del sushi con *fugu* ti fai pagare in anticipo. Katakana-san, ce l'hai la patente per servirlo?

— Blumenthal-san. — Kazuo mi guardò come se fossi un bambino scemo. — Chi patente, al giorno d'oggi? Mia ultima patente io presa in novantuno a Utsunomiya per guidare piccolo utilitaria Hyundai. Tu fidati, io garantisco.

Ci pensai, poi scossi la testa. — No, grazie. Di te mi fido, ma dei pesci-palla no.

Lui allargò le braccia. — Blumenthal-san, rischio aggiunge sapore alla vita. Ma se tu troppo codardo per mio *fugu*, io preparo tuo solito sushi teishoku. Spero tu felice nella tua ignoranza. — Si girò per mettersi al lavoro sul pesce e il riso, fingendosi offeso.

Io me ne fregavo. Mi guardai intorno. Il banco del *Bel Vesuvio* si affacciava direttamente su Via della Confederazione, la strada principale del centro storico su cui la Casbah era cresciuta come un alveare. La folla passava a pochi centimetri da me, preoccupato delle sue compere. Un'indiana trascinava il suo marmocchio scalzo e urlante. I seguaci della Chiesa di Moon, in giacca e cravatta all'ultima moda, distribuivano volantini olografici. Un neoafrikano, in fondo alla piazza, arringava un gruppetto di rivoluzionari in abito tribale citando Malcolm X e la necessità di ricordarlo nell'imminente centenario della morte. Non sembrava proprio che solo un paio d'ore prima l'intera città stesse andando a pezzi. Il disastro era stato praticamente già riassorbito. Facile, al giorno d'oggi, riprendersi dalle calamità. I cadaveri si raccolgono e si inceneriscono, e gli edifici crollati si lasciano esattamente così come sono. E la vita procede.

Chissà cosa avevano tutti da parlare tanto.

— Ehi, Leo.

Mi girai. Sullo sgabello alla mia destra era seduta Rosebud.

Non l'avevo nemmeno sentita arrivare, nonostante la sua presenza fisica fosse innegabile. Non era poi molto più alto di due metri, né molto più massiccia di un armadio, ma in compenso camminava silenziosa come una piuma e si muoveva con la velocità di un elettrone in orbita solitaria intorno al suo nucleo. Mi stava seduta accanto, nel suo tailleur modello Jean-Paul Gaultier Pour l'Année 2001, un vecchio cimelio di famiglia che era diventato la sua uniforme. Strisce di vinile giallo disposte ad arte sul corpo rigorosamente nudo, con seni e chiappe scoperti, il trionfo del sexy. Peccato che Rosebud potesse ispirare tuffo meno che arrapamento, con quei capelli viola tagliati a spazzola, il viso senza un'ombra di trucco e quelle braccia da scaricatrice.

— Ciao, Rosebud — dissi. — Bevi qualcosa?

— Una Steroid Cola. — Si era appoggiata con la schiena al bancone e dondolava pigramente le gambe verso la strada, occupandone praticamente metà. I passanti, per schivarla, dovevano spostarsi sul marciapiede opposto. Nessuno sembrava intenzionato a dirle di spostarsi.

— Non capisco come mai vieni sempre a mangiare qui — disse, con quell'espressione annoiato che aveva sempre. — Questo non è un posto *kosher*.

— Chi se ne frega — le risposi. — Mica sono ebreo.

Le allungai la sua bibita. Lei ne ingoiò un sorso e disse:

— Ho sentita che volevi parlarmi. — Si guardava intorno come a misurare i confini del suo territorio, cioè almeno un ettaro in ogni direzione. Ai capezzoli portava due clip dentate da cui penzolava tutta una serie di brillanti, roba da rigattiere. Mi guardò come se si stesse chiedendo per la prima volta com'era possibile che un tappo magro e secco del mio stampo fosse riuscito a sopravvivere nella Confederazione per quasi cinquant'anni.

— Ho un caso per le mani — le dissi.

— Roba importante?

— Può darsi. Un cliente fuori dal comune. — Pregustavo già il momento in cui tutti, per la strada, avrebbero saputo che a richiedere i servizi di Leopold von Blumenthal era arrivata nientemeno che l'onnipotente Big Blue Micro.

— E chi sarebbe?

— La BBM.

Lei non mi parve affatto impressionata. Si guardò di nuovo intorno, e incrociò gli occhi di un neoafrikano appoggiato a una parete cadente all'altro lato della strada, in maglietta e pantaloni verdi, la divisa dei Forum Iulii Crips, cellulare alla mano e Uzi sottobraccio. I due si fissarono per qualche secondo, senza dire una parola, poi il neoafrikano girò sui tacchi delle Nike verdi e viola per allontanarsi scomparendo tra la folla, nel buio della Casbah. Rosebud sputò per terra. — Questi negri di merda, ormai sono dappertutto. Ieri ne ho incontrato uno che voleva vendermi del PCP. Sorrise. — Scommetto che neanche sua madre riuscirà più a riconoscerlo. Era carino, con le budella di fuori. Un bel maschietto con...

— Rosebud — dissi. Se l'avessi lasciata partire con i resoconti delle sue imprese, saremmo rimasti lì tutta la notte.

— Ho bisogno di informazioni.

— Credi che non l'abbia capito? Non mi chiami mica perché siamo fidanzati.

Presi un respiro profondo. — La Big Blue Micro ha un responsabile per l'Europa — cominciavi. — Una certa Malvina Pindaro de' Capotorti. Vuole che io ritrovi sua figlia.

— Com'è?

— Sua figlia?

— No. Questa Malvina comesichiamo.

— Non il tuo tipo, Rosebud. È una signora perbene. Veste Valentino, e non ha anelli ai capezzoli. Non li mostra neanche, i capezzoli.

Lei finì la sua Steroid Cola. — Hai ragione — disse. — Sembra più il tuo, di tipo.

Kazuo Katakana mi consegnò il mio sushi, in un piattino di legno laccato rosso e nero. Come ogni volta, prima di cominciare a mangiare recitai la mia preghiera di ringraziamento a tutte le divinità dell'universo. Preferivo farcele amiche tutte quante, in caso di bisogno. Declamai mentalmente *Padre nostro Allah akbar Sh'ma Israel*. Per tutte le altre che non conoscevo, sperai che mi credessero sulla parola quando giuravo loro massimo rispetto.

Mentre addentavo il primo *hotategai*, Rosebud tirò fuori dalla sua borsetta una rivista e cominciò a sfogliarla distrattamente. Era l'ultimo numero di *Butch Weekly*, il Settimanale per la Lesbica Intraprendente del Ventunesimo Secolo. Guardai la copertina: la moda del momento, a quanto pareva, era il Revival Anni Novanta. *Labia piercing*, anfibi militari e calzettoni di lana, film in bianco e nero di Rose Troche.

— Leo — disse Rosebud, senza staccare gli occhi dalla rivista. — Questa Malvina ti ha già dato dei soldi?

— Metà della tariffa e dieci giorni di spese. Perché?

— Meglio per te. Tienteli e lascia perdere lei e sua figlia.

La fissai. — Non ti capisco.

Lei scosse il capo. — Sei proprio scemo, Leo. Fai l'investigatore privato e non sai neanche cosa succede fuori dal tuo ufficio.

— Ehi, Rose. Parla chiaro.

Lei non rispose subito. Passò un istante di silenzio. — Ti interessa qualche novità sul Grande Venerdì Nero di Infocracy?

— Ti ascolto.

— Non c'era alcun attacco nucleare in corso.

— Ma davvero. Dimmi qualcosa che già non sappia.

Per quanto Kazuo avesse dimenticato la lingua giapponese, come si prepara un sushi lo ricordava benissimo. — Se ci fosse stato, non saremmo qui a parlarne.

— E allora senti che te ne pare di questo. Il nucleo centrale CPU europeo di Infocracy ha subito un crash, stasera.

Alzai gli occhi dal piatto. — Il *nucleo*?

— Tutto quanto, Leo — disse Rosebud. — Infocracy è andata in tilt da Lisbona a Praga. Non solo a Forum Iulii. Per tre ore l'Europa è andata a puttane. Sai quanti allarmi nucleari sono scattati stasera? Ottomila, più o meno. Tutti fasulli. I satelliti hanno visto degli ICBM che in realtà non esistevano. Ma i casini che sono successi per colpa di questi ICBM inesistenti erano veri, eccome. Sai quanti stronzi sono morti per quelle sirene d'allarme, stasera? Cinque o sei milioni. Ma chi se ne frega, c'è un po' più di spazio al mondo. Il fatto è che l'Ente Nodi, subito dopo la fine dell'emergenza e il ripristino dell'operatività normale, ha inviato un comunicato per assicurare

che l'integrità della Rete Globale Isotropa non è stata neanche sfiorata. Solo che ormai chiunque lavori nel software ha già capito come stanno le cose.

Gettò la rivista sul bancone, si allungò verso di me.

— Lo sai cosa vuoi dire, Leo? L'Ente Nodi non può ammettere dubbi sull'efficacia di un software che fa girare il mondo intero. Non può ammettere che Infocracy può subire dei crash. A loro non gliene frega un cazzo che l'Europa vada a fuoco, ma non possono permettersi di alimentare dubbi sulla Grande Rete Mondiale. Siccome l'integrità del software non si processa, troveranno il modo di scaricare la responsabilità del Venerdì Nero sull'hardware. E chi produce l'hardware che gestisce Infocracy?

Sentii un peso sprofondarmi nello stomaco. — La Big Blue Micro. — Cristo, non ci avevo ancora pensato.

Rosebud annuì. — Forse mi sbaglio, ma per me la tua Malvina comesichiamo ha i giorni contati.

Guardai il mio sushi, sul bancone. Tutto d'un tratto, non mi sembrava più così appetitoso. Inspirai. — Ci sono sei miliardi di terminali Infocracy al mondo — dissi. — Tutti prodotti dalla Big Blue Micro. Non possono sostituirli in blocco.

Rosebud scoppiò a ridere. — Non ci credi neanche tu, Leo. All'inizio del secolo hanno impiegato dieci anni per attivare quei nodi. Con le tecnologie di oggi, per sostituirli impiegherebbero dieci mesi. Al massimo. Il saldo di quell'anticipo non lo vedrai mai. Lascia perdere.

Aveva perfettamente ragione, e io ero un cretino per non averlo capito subito. Rimasi in silenzio per parecchio, con il mio *kazunoko* inchiodato in gola. Intorno a noi, le luci della Casbah scintillavano al rallentatore. — Mi ha pagato — dissi poi, quando mi riuscì di ritrovare la voce. — Per dieci giorni.

— Leo, la Big Blue Micro non durerà neanche dieci minuti. Piantala con questi tuoi scrupoli morali che non servono a una sega. Tieniti i soldi e lascia stare.

La guardai dritto negli occhi. — Io e te siamo dei fuorilegge, Rosebud. Avrei potuto rubarglieli, quei soldi, e sarebbe stato diverso. Non ci avrei pensato un secondo. Ma lei mi ha offerto un lavoro, e mi ha pagato per lavorare dieci giorni. Io ho accettato i suoi soldi, per cui le devo dieci giorni di lavoro. Chiaro? Sono un professionista. E se noi non teniamo fede alla nostra parola, non siamo più dei fuorilegge. Siamo dei pigliainculo.

Rosebud diede un sospiro, che da una montagna di muscoli come lei suonava quasi ridicolo. — Dimmi una cosa, Leo. Questa Malvina... per caso, è una mora con gli occhi verdi?

Io abbassai lo sguardo sul sushi senza rispondere.

— Ne ho conosciuti, di stronzi — continuò lei dopo un istante. — Ma tu li batti tutti. Anzi, no, non è vero. Tu sei diverso. Tu sei semplicemente un fesso.

Cominciò a sfogliare di nuovo *Butch Weekly*, per qualcosa come dieci secondi, poi la richiuse.

— Va, bene, parlami di questa figlia che devi ritrovare.

— È una hacker.

— Ehi. Ci vuole del fegato, al giorno d'oggi, per fare gli hacker. Infocracy non ha più tanti buchi dove potersi infilare, con i nuovi dispositivi di sicurezza.

— Lo so, lo so. Comunque, è sparita tre giorni fa. Nessuno sa dove sia.

Bel colpo, per una dirigente della BBM, trovarsi in casa una hacker. La serpe in seno.

— Già. Per questo è venuta da me. Voleva riservatezza.

— Fra poco quelli avranno ben altro di cui preoccuparsi che la riservatezza.

— Hai intenzione di farmi altre lezioncine, o posso parlare anche io?

— Parla. — Rosebud alzò le spalle, come a intendere che potevo parlare finché volevo, per quello che serviva.

— La figliola è il classico esempio della mocciosa ribelle di buona famiglia, okay? — cominciai, accendendomi una sigaretta. — Cresciuta nell'oro. Educazione ineccepibile. Tre governanti, finché non ha avuto sedici anni. Ogni suo desiderio è un ordine. A dieci anni ha già visto più alberghi di lusso all'estero di tutta la popolazione di questo paese messa insieme. Finché non comincia l'università. Tecnologie Informatiche Aziendali, a Mediolanum. E lì incontra un sacco di gente nuova. Di tutto. Hackers, phone-phreaks, giovani artisti dell'imbroglio, no-copyrighters. Sai anche tu che tipo di gente, i soliti mocciosi convinti di poter fare la rivoluzione. La famiglia non è proprio contenta di queste cattive compagnie, ma lascia correre. È una bambina, dicono. Le passerà. Solo che invece non passa. La ragazzina sta mezza giornata davanti al suo terminale Infocracy, e l'altra mezza nei bassifondi a girare per circoli poco raccomandabili. Le trovano nella borsetta un chip di accesso al Club dei Sette Samurai, con entrata libera alla saletta dei Porno Virtuali. Immaginati lo scandalo. Comunque, passa un po' di tempo, e la ragazza comincia a vestirsi da freak, parla sempre meno, gira per questi circoli, si porta a casa tutta una serie di giovinastri con facce patibolari. Dalla descrizione, mi è parso di capire che fossero dei Bloodnet WiseCons.

— Cazzo — fece Rosebud. — La mocciosa gioca col fuoco.

Annuii col capo. — E non solo. Un giorno la mamma trova nella camera della sua bambina un nodo workstation clandestino. Ben nascosto, ma per le mamme non esistono segreti, come sai.

— Bisogna aver avuto una mamma, per saperlo — ribatté Rosebud, con un'occhiata che mi fece pensare quanto era bello non averla per nemica.

— Sì, be'. Già. Come dicevo, un nodo workstation clandestino. Con il numero di serie cancellato. La signora controlla il traffico informatico di casa, e scopre che il suo tesorino passa le giornate a girare per i database Infocracy con una ID Utente falsa. Cosa faccia esattamente, non si sa.

— Hai già visto quel nodo clandestino?

— Non ancora. Sto per andare da lei, a guardare in camera della mocciosa. E senti qua: solo il giorno prima della scomparsa, la mamma spia la sua bambina mentre dorme e le trova un impianto neurale sulla nuca. Anche quello clandestino. La ragazza è andata da un neurochirurgo non autorizzato, senza far sapere niente a nessuno, e si è procurata il passaporto da navigatrice di Infocracy, ovviamente pagandolo con il chip di credito della famiglia. Dal conto del padre mancavano centomila ecu. Dopo questa bella scoperta, mamma e papà si decidono a fare quattro chiacchiere con la loro stellina, che però li batte sul tempo. È sparita nel nulla. Volatilizzata.

Rosebud aspettò di sentirmi continuare, poi, vedendo che non lo facevo, chiese: — È tutto?

— Per ora, sì.

Lei rifletté. — Non basta un impianto neurale per essere un hacker.

— Io e te lo sappiamo, la mocciosa probabilmente no. Secondo me è a caccia di brividi. Si crede una vera fuorilegge, per queste due fregnacce che ha combinato. Non si rende conto che può farsi male, molto male.

— E a te che importa?

— Di lei niente. Mi importa dei soldi.

— Leo, mi hai ascoltata, cinque minuti fa? I soldi che potevi avere li hai già avuti.

— Non ricominciamo, Rose, altrimenti mi incazzo, chiaro?

— E va bene. Cosa vuoi da me?

— Che tieni gli occhi aperti. La solita procedura che usiamo all'inizio di un caso, quando ci mancano informazioni precise. Fruga per Infocracy. Guardati in giro. Sta' in campana, e tieniti pronta a rispondere ai miei messaggi. Da questo momento, siamo in pista. Ti voglio libera e disponibile. Adesso faccio una visitina alla signora Malvina Pindaro de' Capotorti, poi ti mando il resoconto per e-mail. Accendi i tuoi Sistemi Esperti e non spegnerli finché non te lo dico io, cioè non prima di dieci giorni. Tutto chiaro?

— Certo, capo. — Rosebud si alzò dallo sgabello e rimise la copia di *Butch Weekly* nella borsetta. — Ci si vede.

— Dove vai?

— Prima di tenermi libera e disponibile per te, vado a cercarmi un po' di passera. Non chiamarmi prima di due ore. Ciao.

La guardai allontanarsi in mezzo alla calca, facendosi largo a spintoni. Incrociò un neoafrikano che le sbarrava il passo, lo scansò buttandolo a terra come se fosse stato un filo d'erba.

L'aria del quartiere altolocalo di Forum Iulii puzzava esattamente come in tutto il resto del paese. I grattacieli erano identici a quelli delle periferie industriali. La nebbia che offuscava le luci flebilissime delle finestre era la stessa della Casbah nei giorni d'inverno, quando l'umidità saliva dalla terra battuta dei vicoli e dalle paludi che circondavano la regione, carica di chironomidi e reumatismi.

Imboccai il vialetto che conduceva al Palazzo K, dove si trovava casa de' Capotorti. C'era un silenzio gelido, sicuramente inconsueta per una zona residenziale in cui i bambini erano ancora liberi di schiamazzare e giocare a pallone dietro i recinti di filo-rosso elettrificato. I riccasti di Forum Iulii erano al sicuro nelle loro case, ad aspettare il mattino dormendo o impegnandosi nelle varie distrazioni a cui i ricchi di ogni epoca e ogni angolo del mondo si dedicano durante la notte.

Il viale era fiancheggiato da alberi e aiuole fiorite. Penetrava nel buio bluastro sfumando verso l'orizzonte. Appena varcato il cancello del complesso residenziale, grazie al chip di accesso visitatori che mi aveva dato Malvina Pindaro de' Capotorti appena finita l'emergenza Infocracy e dopo avermi raccontato la vita di sua figlia, avevo controllato l'indirizzo esatto sulla piantina, il Palazzo K era quasi in fondo al viale, e mancava ancora parecchio. Percorsi la stradina appena rischiarata da lampioncini fluorescenti aureolati di insetti volanti, e pensavo a quello che mi aveva detto

Rosebud solo un'ora prima. Ci pensavo e ripensavo e arrivavo alla conclusione che era stata fin troppo gentile, a darmi soltanto del fesso.

Quando mi trovai a breve distanza dal Palazzo K, un grattacielo di duecento piani sorvolato da un elicottero della Sicurezza Comunale, mi parve di sentire come una vibrazione incresparsi l'aria. Qualcosa che non avrebbe dovuto esserci. Qualcosa che riconobbi a istinto.

Schizzai verso uno dei portali di vetro e acciaio che si aprivano nel palazzo più vicino, allontanandomi dalla luce dei lampioncini. Buio, sicurezza. Toccai con le spalle il portone blindato del condominio, gelido. Un bagliore debolissimo dall'occhio della telecamera che sorvegliava l'ingresso. Mi appiccicai alla parete, sbirciando con cautela dalla rientranza del portone verso il vialetto, pochi metri più avanti.

C'era un uomo, nascosto fra gli alberi, poco lontano. Lo sentivo sussurrare qualcosa, frasi indistinguibili, ma era solo. Parlava in una ricetrasmittente.

Mi si rizzarono i capelli in testa.

Infilai la mano sotto la giacca ed estrassi la mia M2011A1 automatica silenziata. C'era stato un periodo, anni prima; in cui mi ero messo in testa di fare l'eroe e girare disarmato per la Confederazione, visto che non amavo le pistole e mi sentivo al di là del bene e del male. Avevo dovuto ricredermi molto in fretta.

Inspirai profondamente, per raccogliere le forze. Poi attraversai di corsa il vialetto per raggiungere il filare di alberi dal lato opposto, uscendo nella luce dei lampioncini che di colpo mi sembrava abbagliante come quella del sole, e mi gettai dietro un tronco vicinissimo all'uomo con la trasmittente.

La sventagliata di mitragliatrice sollevò una nuvola di schegge di legno proprio di fronte a me. Mi ero già riparato gli occhi con il braccio. Ero troppo visibile, dovevo correre verso la mia destra, dove il buio era quasi totale. Presi un altro respiro profondo e pensai alla traiettoria delle pallottole. Guardai più in là, dove la vegetazione si diradava in un piccolo parco tenebroso.

Una seconda raffica di mitra mi fece sobbalzare e rannicchiare al riparo del tronco d'albero. Il cuore mi batteva come un martello pneumatico. Stringevo la calibro 45 così forte che mi sentivo formicolare le braccia.

Pensai di nuovo alla traiettoria delle pallottole e guardai di nuovo verso il parco. Il buio. La tenebra nera, impenetrabile. Il rifugio. Visualizzai mentalmente i proiettili, uno dopo l'altro, al rallentatore. Li vidi seguirmi, seguirmi mentre correvo verso l'oscurità salvifica. Seguirmi come vespe affamate. E raggiungermi appena un passo prima che fossi entrato nel buio.

No.

Mi lanciai fuori dal riparo del tronco d'albero, verso il vialetto. Più veloce che mi riusciva, in direzione dei lampioncini. Punta la M2011A1 e tirai il grilletto senza fermarmi un istante. Mi gettai a terra, rotolando. Sparai quattro, cinque, sei volte, immerso nella luce gialla della stradina, senza nemmeno prendermi una pausa per respirare. La calibro 45 silenziata mandava una serie di scoppiettii secchi che percepivo solo come una vibrazione nel polso: il rumore era cancellato da quello delle raffiche di mitragliatrice che alzavano brandelli di asfalto intorno a me.

Quando mi rialzai, ero al riparo dietro l'angolo del grattacielo. Aspettai qualche secondo, poi sbirciai ancora verso il filare di alberi.

Silenzio.

Dopo istanti che mi parvero durare secoli, uscii allo scoperto, con la pistola spianata. L'uomo della ricetrasmittente era disteso nell'erba, sotto gli alberi. Solo uno dei miei colpi lo aveva raggiunto, ma era quello giusto. Diritto in fronte.

Raggiunsi di corsa il Palazzo K, elettrificato di adrenalina. Infilai il chip di accesso visitatori nel piccolo scanner all'ingresso, e il portale di acciaio corazzato si spalancò scivolando dilato con un soffio di pistoni idraulici. L'atrio del condominio era enorme, con grandi colonne di marmo rosa, piastrelle di granito nero lucidato a specchio, vetrate affumicate. il portiere del turno di notte era seduto al suo banco di controllo, sovrastato dagli schermi delle telecamere a circuito chiuso. Appena mi vide entrare si lanciò verso il quadro comandi, ma io ero più veloce. Gli infilai la canna della 45 in una narice. — Non ti muovere — gli dissi. Il portiere rimase congelato, con la mano sospesa a mezz'aria. Mi accorsi che non stava affatto per premere il pulsante di chiamata d'emergenza per la Sicurezza. Voleva raggiungere una piccola ricetrasmittente posata in un angolo del bancone.

— Dove sono andati? — dissi, spingendogli la pistola nel naso.

— Non... non capisco... — balbettò lui, con gli occhi fuori dalle orbite.

Alzai lo sguardo verso gli schermi delle telecamere a circuito chiuso, che rimandavano immagini di corridoi, scale, androni, pianerottoli illuminati. Tutti deserti. Tutti tranne uno: due uomini immobili fianco a fianco all'interno di una stanzetta chiusa. La cabina di un ascensore.

— Stronzo! — Gli pestai in faccia il calcio della pistola, buttandolo lungo disteso per terra. Gli presi di tasca il chip passepartout condominiale e gettai quello di accesso visitatori. Non ne avevo più bisogno. Afferrai la ricetrasmittente e me la misi in tasca, poi schizzai al secondo ascensore. Era fermo al centoventesimo piano. Ci vollero uno o due minuti, e mi sembrarono già troppi. Quando arrivò all'androne schiacciai il pulsante del novantaduesimo piano e ricaricai la pistola mentre la cabina saliva leggerissima e silenziosa.

L'ascensore si aprì su un corridoio deserto. Mi diressi all'estremità opposta, dove si trovava l'ingresso di casa de' Capotorti. La porta era chiusa, e sul pannello, accanto alla piastra anodizzata con l'indirizzo di memoria Infocracy dell'appartamento, lampeggiava una spia rossa, quella della chiusura di sicurezza. Con il mio chip visitatori non sarei riuscito a entrare, ma con quello del portiere sì. Caricai il colpo in canna e inserii il chip.

La porta si spalancò proprio mentre dall'interno proveniva un urlo acuto.

Sparai immediatamente, prima ancora di vedere il bersaglio. Altre urla.

Richiusi la porta dell'appartamento e feci tre passi avanti, fino a raggiungere Malvina Pindaro de' Capotorti che strillava come una gallina spennata, distesa sul parquet del soggiorno. La sollevai tirandola per i capelli, le assestai quattro sani ceffoni per farla calmare e la lasciai libera di abbracciarmi e frignarmi sulla spalla mentre percorrevo con lo sguardo la penombra dell'appartamento, in cerca di eventuali soci dei due uomini-grilletto che riposavano finalmente in pace ai nostri piedi. Ma c'erano soltanto loro, almeno dentro la casa. Per quello che riuscivo a intravedere nella luce che filtrava dalle finestre, la casa era ampia, arredamento minimalista scandinavo di acciaio nero. La workstation Infocracy vicino all'armadietto dei liquori

trasmetteva la puntata settimanale di Net Sex Chat. Quadri alle pareti, fiori, specchi, e un mucchio di soprammobili tipo porcellana di Capodimonteburg, angioletti e pastorelli, roba del genere. Era in istanti come quello che mi rendevo conto di quanto ero caduto in basso negli ultimi tre anni. Ai bei tempi, una casa del genere l'avrei usata come garage. Ora, invece, mi sorprendevo a invidiarla, a desiderare una sicurezza così da poco prezzo e un lusso così volgare e pacchiano come se fossero il Taj Mahal.

— Tutto bene? — domandai alla signora, passandole la mano fra i capelli. Com'erano morbidi, e profumati. Così neri da sembrare invisibili nella penombra. Lei biascicò qualcosa fra le lacrime, mi strinse fortissimo. Solo in quell'istante mi resi conto che dovevano averla trascinata di peso fuori dal letto, perché portava solo una sottana di raso bianco, orlata di merletti. E nient'altro. Le sentivo i capezzoli, rigidi e puntuti. Merda, pensai. Non era proprio il momento di concedersi erezioni a fondo perduto. La allontanai, guardai fuori dalla finestra. L'elicottero della Sicurezza Comunale continuava a sorvolare il Palazzo K, nel cielo buio. Non sembrava volersi allontanare.

Cristo.

— Dov'è la camera di sua figlia?

Malvina Pindaro de' Capotorti aspirò col naso e disse:

— Come?

— Camera di sua figlia! — urlai.

Lei sobbalzò visibilmente.

— Di... di là, nel corridoio — rispose. — La prima porta a destra. — Io partii di corsa, mentre lei gridava: — Volevano spararmi! Volevano spararmi in testa!

La camera della ragazza fu una sorpresa. Niente orsacchiotti di pezza, niente ologrammi di attori famosi alle pareti, niente cuscini di raso rosso a forma di cuore, nessuno dei consueti ammenicoli che adornano i santuari delle mocciose perbene. Solo il nodo Infocracy sulla scrivania, e un piccolo quaderno per appunti con la copertina nera. Lo aprii. Un elenco di parole incolonnate ordinatamente una sotto l'altra e cancellate con un tratto di penna. La grafia era tonda e cicciosa, proprio da ragazzina. *Houyhnhnm. Yoknapatawpha. Fridakahlo. Gormenghast. Doubleplusgoodduckspeaker.* Parole chiave, sicuramente. Codici d'accesso a qualche database protetto. Intascai il quaderno. Lasciai perdere la workstation Infocracy, non ne avrei ricavato niente. Mi guardai intorno, e vidi qualcosa sporgere leggermente dalla cima di un armadio. Lo presi. Era un terminale portatile workstation, sicuramente quello di cui mi aveva parlato Malvina. Senza marca o contrassegni, ma io lo riconobbi: un clone BBM albanese, non autorizzato, importazione illegalissima. Me lo misi sottobraccio e tornai in soggiorno. — Si vesta! — dissi. — Non abbiamo molto tempo. Quelli capiranno che è successo qualcosa, ci saranno addosso a momenti.

Malvina Pindaro de' Capotorti era immobile al centro del soggiorno, inebetita. — Come? — balbettò. — Di chi sta parlando?

La presi per un braccio e la strattonai verso il corridoio.

— Non ha ancora capito? Infocracy, il Venerdì Nero. Quei due erano killer della Rete Globale.

— Cosa? Infocracy? Non è possibile...

— Chiuda la bocca e cominci a vestirti. — La trascinai nella sua camera da letto, tutta stucchi, ori e fregi rococò. Volgare, ma non poteva fregarmene di meno. Cominciai a spalancare gli armadi, zeppi di tailleur e gonne e body di pizzo. — L'armadio di suo marito. Dov'è?

— L'armadio di...

— Metta uno dei vestiti di suo marito. Non servirà a molto, ma potremo confonderci tra la gente nella Metro, almeno per un po'. Prenda degli occhiali scuri, un cappello.

Spalancai le ultime due ante vicino alla finestra, e trovai giacche e pantaloni appesi con cura. Gliene gettai un paio, e lei lasciò cadere tutto a terra senza alzare un dito.

— *Muoversi! Muoversi, cazzo!* — urlai, e lei sobbalzò, raccolse giacca e pantaloni e cominciò a infilarseli freneticamente. Guardai ancora fuori dalla finestra. L'elicottero non sembrava intenzionato a sorvegliare i palazzi circostanti, restava fermo sopra di noi. Merda e stramerda. Girai la testa. Malvina si stava infilando i pantaloni. Si accorse che le guardavo le gambe, e li alzò rapidissima fino alla vita.

— Ha dei soldi? — le domandai.

Mi fissò. — Solo... cento, duecentomila ecu. Non teniamo contante in casa.

— Dove sono?

— Lì... sotto le camicie di mio marito. Perché... perché me lo chiede?

— Perché le pallottole sono a suo carico. — Alzai il mucchio di camicie pulite. Trovai i soldi, e anche qualcos'altro. Una bella scorta di film-worm che offrivano il meglio del porno hardcore interattivo mondiale. Intascai i soldi, presi uno dei dischetti worm e lo mostrai sorridendo a Malvina. — Non sapevo che in famiglia aveste questa grande passione per i cavalli.

La vidi sbiancare perfino al buio. — Sono... sono di mio marito. Lui... — Una, pausa. — Lui lavora quasi tutto il giorno.

— Certo, come no. Cristo, si tolga quei tacchi a spillo! Dove cazzo crede di andare, a un party in maschera?

Un cicalino suonò all'improvviso, facendomi saltare di mezzo metro.

— Castellano, Castellano, la principessa è scesa? Passo.

La ricetrasmittente che avevo in tasca. Quella che avevo preso al portiere.

— Castellano, gli armigeri non rispondono. La principessa è al sicuro? Passo.

— *Puttana Eva!* — gridai, gettando per terra la ricetrasmittente. — *Via, via!*

Schizzammo fuori dall'appartamento verso l'ascensore, con Malvina che incespicava nei tacchi a spillo. Nel seminterrato c'era una fermata individuale per la Metro. Saltammo sulla carrozza a quattro posti. Mentre lo sportello si richiudeva vidi arrivare dall'altra estremità dello scantinato uno squadrone di uomini-grilletto, e subito dopo arrivò il tonfo dei colpi di mitraglietta sulle lamiere blindate, ma eravamo già in movimento. Entrammo nel tunnel, e dopo qualche minuto tirai il freno di emergenza. La carrozza inchiodò con un sibilo acutissimo, sbalzandoci in avanti. Malvina mi finì tra le braccia, tremante, e quando ci trovammo fermi nel mezzo della galleria lo sportello si riaprì a mostrare pareti di cemento annerite dalla polvere e percorse da rivoli di umidità condensata.

— Perché ci fermiamo? — domandò lei.

— Perché ormai è inutile continuare in Metro.

Programmai la carrozza per proseguire verso Piazza della Confederazione, poi trascinai Malvina fuori, sulla passerella di emergenza, e la carrozza ripartì sibilando, vuota.

— Abbiamo perso troppo tempo in casa sua, e quelli hanno sguinzagliato i cani. Speravo di arrivare a una stazione affollata per confonderci tra la gente, ma è troppo tardi. Quelli non ci mettono niente a dirottare la carrozza verso una stazione deserta e aspettarci lì. Credo proprio che lo faranno.

Il tunnel di servizio della Metro era freddo e umido, rischiarato solo per brevi tratti da lampade gialle. Avanzammo per qualche centinaio di metri, nel silenzio interrotto dallo sgocciolio ritmico dell'umidità che colava dalla volta di cemento e da rumori meccanici misti: circuiti aperti e chiusi, scambi, vagoni e carrozze che ripartivano nei tunnel adiacenti. Arrivati a una curva, vidi lo sportello di una cabina elettrica di servizio. Mi avvicinai al pannello di controllo: come pensavo, lo sportello era bloccato. Ci voleva un codice di autorizzazione comunale per aprirlo. Mi venne da ridere. Quando mi ero fatto installare la mia interfaccia neurale, il software di autorizzazione per i servizi pubblici era stato il primo modulo che avevo richiesto.

— Ci fermiamo qui — dissi, inginocchiandomi sulla passerella. Accesi il terminale portatile della figlia di Malvina.

— Cosa... cosa sta facendo?

— Apro questa cabina elettrica. Ci nascondiamo qui.

Aprire lo sportello sarebbe stata questione di pochi secondi, e in effetti non ne avevo poi molti a disposizione prima che la mia presenza all'interno di Infocracy venisse rilevata e localizzata. L'indirizzo di memoria dello sportello, stampato in codice a barre sotto il quadro comandi, era CBF0C98.

— Ci metterò un attimo. Lei non si muova.

Presi di tasca il cavetto di collegamento, me ne infilai un'estremità nella presa dell'interfaccia neurale sulla nuca. Il programma di collegamento a Infocracy installato nel terminale portatile era NetBrowse 9.21a: non male, per una mocciosa. Forse non era solo una bimba a caccia di brividi. Battei sulla tastiera il comando SET CYBERSPACE CBF0C98H e collegai l'altra estremità del cavo alla presa matriciale del portatile.

Per qualche secondo vidi nero, un nero solcato da righe scoppiettanti di statica, mentre la workstation cercava l'isoclina CBFOC98 all'interno di Infocracy. Poi la portante venne attivata, e nel mio campo visivo comparve la risposta CONNECTION ESTABLISHED – PROCEED.

L'isoclina CBF0C98 mi apparve di fronte agli occhi nella rappresentazione grafica mediata da NetBrowse 9.21a, sotto forma di una camera ovale le cui pareti erano formate da una griglia verde fluorescente. All'estremità opposta si trovava l'ologramma dello sportello, una sfera rossa. Niente sentinelle. Avanzai lungo la corrente di elettroni che era le mie gambe e le mie braccia nel limbo software di Infocracy, fino a raggiungere l'ologramma. La griglia verde che mi circondava cominciò a lampeggiare. Lo notai solo di sfuggita, e lo sfarfallio mi parve strano, un'interruzione momentanea della coerenza ciberspaziale, come se per un microsecondo fosse mancata l'energia che permetteva a Infocracy di rappresentare interattivamente in forma di

simboli e spazi virtuali ogni luogo, circuito o meccanismo del mondo. Ma non avevo tempo per pensarci. Richiamai il mio software di autorizzazione fasulla e lo inserii nella sfera olografica. La sfera si colorò di bianco. Attivai il software crittografico e modificai il codice di accesso alla cabina, in modo che non si potesse più aprire senza un mio ordine. A quel punto attivai dall'interfaccia neurale il comando di fine collegamento. Il tuffo non era durato più di cinque secondi, appena in tempo per non farmi localizzare. Mi ritrovai di colpo nel mondo reale, nel tunnel della Metro, e sentii il sibilo dello sportello che si spalancava dietro di noi. Staccai il cavo dalla presa neurale, raccolsi la workstation e spinsi Malvina nel ripostiglio buio. Lo sportello si richiuse non appena ci trovammo dentro. Accesi la lampada di servizio. Nella cabina c'era spazio appena sufficiente per sederci: di fronte a noi stava il quadro comandi della centralina elettrica, sopra di noi una grata di ventilazione, intorno a noi pareti di cemento armato.

— Qui siamo al sicuro, almeno finché non dovremo uscire di nuovo — dissi a Malvina, che tremava come una foglia, in quel completo di suo marito che le pendeva addosso come uno straccio floscio e la scarpa destra a cui era saltato via il tacco. — Si sieda da qualche parte. Ho bisogno di concentrarmi e lavorare a questo caso.

— Vuole... rimanere qui? — sussurrò lei, terrorizzata.

— Be', uscire non ha senso. Di sicuro i computer di Infocracy stanno setacciando quel tunnel là fuori palmo a palmo. Qui non possono raggiungerci, e io ho bisogno di tempo per trovare il modo di uscire da questa cabina senza farci riempire di pallottole.

— Ma chi erano, quei due? Perché volevano uccidermi?

— Signora, come ha fatto a diventare dirigente della Big Blue Micro? Quei due erano la sua lettera di licenziamento. E mi sa proprio che a quest'ora l'avranno consegnata anche ai suoi colleghi. Adesso mi lasci lavorare.

Per prima cosa, esaminai il quaderno della ragazza. Decine e decine di pagine simili alla prima, con elenchi di parole chiave cancellate l'una dopo l'altra. Le sfogliai rapidamente, fino a raggiungere una pagina riempita solo a metà, e l'ultima parola era anche la prima e unica non cancellata: TAZ. Poi una serie di pagine bianche, e proprio in fondo al quaderno un foglio staccato, riempito fittamente nella stessa grafia tonda di prima. Lo lessi da cima a fondo tre volte.

BASE TEORICA DI MATRIX (IMPORTANTE!!!!!!!)

x = longitudine nodeware-christalleriana del nodo;

y = latitudine nodeware-christalleriana del nodo;

z = livello di nodeware security del nodo, NSR.

Longitudine e latitudine nodeware-christalleriana sono funzioni del tipo $f(\delta, k)$, con δ = ID geografica nodo (secondo l'Ente Nodi); k il parametro christalleriano. Nell'interfaccia interattiva isotropa (I^3) di Infocracy, modello di Spazio Informatico Globale Christalleriano, k è il parametro indicante la *gerarchia geografica* dei nodi,

stabilita d'ufficio dall'Ente Nodi. Entrambe le variabili sono sotto il controllo insindacabile dell'EN, dunque δ e k sono *date* per ogni nodo al momento della sua attivazione, tramite atto unilaterale dell'EN. L'attivazione non autorizzata di un nodo è proibita dalla legge, che esige la totale identificazione di *tutti* i nodi tramite l'assegnazione di un indirizzo-isocline univoco. (IMPORT.! L'INSIEME DEGLI INDIRIZZI-ISOCLINE GENERA LA MATRICE DL CUI ALL'EQ. "MATRIX".) Un nodo non autorizzato viene immediatamente escluso dall'accesso alla rete. La variabile z rappresenta la *gerarchia input/output* del nodo, vale a dire la sua classe di autorizzazione NSR (Nodeware Security Rating). La Classe NSR rappresenta l'espedito di Infocracy per limitare l'accesso allo spazio informatico globale. Nel modello teorico di spazio informatico, l'isotropia è considerata *perfetta per ogni nodo* ($NSR = z = 0$). In questo stato, ogni nodo è in grado di accedere a tutte le informazioni accessibili da qualsiasi altro nodo, e ogni tipo di comunicazione internodale avviene a costo nullo. Questa è la condizione necessaria e sufficiente per attivare una rete globale del tipo di Infocracy. In tale modello, ogni nodo della rete sarebbe di tipo centrale. Utilizzando la variabile z ($= NSR$), Infocracy può usufruire dei vantaggi dell'isotropia e al tempo stesso limitare l'accesso dei singoli nodi allo spazio informatico globale, dato che la Classe NSR è registrata nel BIOS di ogni singola workstation al momento dell'attivazione e non può essere variata. Operando sulla variabile z , Infocracy si configura dunque come una matrice di isocline suddivise in *centrali* e *periferiche*, a ciascuna delle quali corrisponde uno dei nodi attivati nel mondo.

Ogni workstation, dunque, è centrale o più o meno periferica a seconda della sua Classe NSR (0 per la centrale, da 1 a 999 per le periferiche). Attualmente l'unico nodo di Classe 0 è quello mondiale di Innsbruck, da cui viene gestita la totalità delle connessioni Infocracy esistenti al mondo.

Il secondo ordine di variabili su cui Infocracy opera è di tipo *geografico*. La contrapposizione fra centralità/perifericità NSR di un nodo si riflette nella sua *centralità/perifericità geografica*. Tale rapporto è espresso dal parametro k , il cui significato è chiarito in dettaglio in W. Christaller, *Studio sulle località centrali della Germania meridionale* (1933), opera su cui si basa il modello teorico di spazio informatico sfociato poi nella realizzazione di Infocracy. Un'efficace gestione della Rete Informatica Globale è possibile solo operando sui due ordini di variabili: la *gerarchia input/output* (espressa da NSR z , che in tale modo si configura a tutti gli effetti come *misura dell'isotropia* di ogni singolo nodo costituente la Rete Globale) e la *gerarchia geografica*, espressa dai parametri δ e k , che indica sia la collocazione geografica del nodo, sia la sua centralità/perifericità, vale a dire il maggiore/minore accesso allo Spazio Informatico Globale.

Alzai gli occhi dal quaderno. Un'esposizione teorica di fatti che la gente come me conosceva soltanto per pratica quotidiana, ma non mi sembrava quello l'interessante. Piuttosto, avevo la sensazione che quelle righe rimandassero a qualcos'altro, qualcosa che costituiva il vero nucleo del problema. Presi il terminale portatile della ragazza, diedi un'occhiata al contenuto. Il disco interno da 512 gigabyte era praticamente

vuoto, fatta eccezione per vari programmi di gestione per l'accesso a Infocracy, NetBrowse e pochi megabyte di utility da quattro soldi. Ma alla seconda rilettura, mi accorsi di un piccolo file mimetizzato fra i moduli di NetBrowse.

Il file si chiamava MATRIX.

Cercai di leggerlo, ma era codificato. Nel mio ufficio non sarebbe stato un grande problema decriptarlo, ma chiuso in quella cabina mi era impossibile. Decisi che era ora di chiamare rinforzi. Dettai nel microfono della workstation un messaggio e-mail, poi lo spedii all'indirizzo segreto di Rosebud.

ehi rosebud le due ore sono passate adesso sei mia. sono nella merda chiuso in una cabina elettrica della metro indirizzo infocracy cbf0c98 al sicuro finché non esco. invio questa e-mail da una workstation non mi disassembla questo file e trova l'indirizzo e-mail quasi sicuramente extra-infocracy poi mandami risposte a questo terminale non al mio solito. mi serve il tuo aiuto SUBITO. ti invio per download file MATRIX codificato a giudicare dal byte di controllo mi sembra metodo Iempel-ziv-welch IX generazione triplo encoding decrittalo con i tuoi sistemi esperti e scopri di che si tratta cerca feedback dai tuoi informatori mettiti al lavoro SUBITO. lvb

Spedii il messaggio e-mail e poi, subito dopo, il file MATRIX. Appoggiai la schiena alla parete di cemento e mandai un sospiro. Per il momento non potevo fare altro che attendere la risposta di Rosebud, ma mi sentivo irrequieto. Avrei dovuto prendermi un po' di respiro, e sicuramente avevo tutto il tempo per farlo, visto che mi trovavo prigioniero a tempo indeterminato in compagnia di Malvina dentro quel ripostiglio, ma avevo come la sensazione che restasse ancora qualcosa in sospeso. Non mi innervosiva affatto stare chiuso in una stanzetta di cemento senza poter uscire: uno come me non vive a lungo, se si lascia prendere dalla claustrofobia. Piuttosto, mi sentivo addosso un'agitazione tutta particolare, quella dei momenti in cui capisco a istinto che ho tralasciato dei dettagli importanti. E aveva qualcosa a che fare con la mia brevissima incursione nei meandri elettronici di Infocracy solo pochi minuti prima.

Recuperai di nuovo il cavetto per il collegamento neurale. Girai la testa per inserirmelo nella presa sulla nuca, e vidi che Malvina mi stava fissando. Seduta nell'angolo, le gambe raccolte contro il corpo, in silenzio. Mi fissava con uno sguardo strano, adesso, non più terrorizzato, e neanche come se mi considerasse uno scarafaggio. Interessata, si sarebbe detto.

— Forse lei è meglio di quanto credessi.

— Cosa glielo fa pensare? — risposi.

— Mi ha salvato la vita, sta cercando un modo per tirarmi fuori da qui, e sta facendo il lavoro per cui la pago. Forse lei è davvero in gamba.

— Lasci perdere, signora. Io posso uscire da questo buco come e quando mi pare, ma se lei ci lascia la buccia, chi mi paga il resto della tariffa? Io ho un tenore di vita molto alto.

Feci ripartire di nuovo NetBrowse 9.21a.

— Adesso tornerò dentro Infocracy. Devo controllare una cosa, una cosa che non mi piace. Lei se ne stia buona ancora un po'.

— Lo sa, signor von Blumenthal? Ho notato che lei parla molto. È così loquace con tutti i suoi clienti, o solo con me?

La guardai di nuovo. Mi stava sorridendo. Cercai una risposta sarcastica, ma non me ne veniva in mente neanche una. Un sintomo che conoscevo bene. Voleva dire che ci stavo cascando di nuovo come un cretino. Lascia stare, mi dissi. Non sono le pistole a uccidere gli investigatori, è l'amore. Riportai gli occhi sullo schermo del terminale, cercando di concentrarmi. Riattivai il collegamento con Infocracy. Di nuovo le righe crepitanti di elettricità statica, e mi ritrovai all'indirizzo di poco prima, di fronte all'ologramma bianco dello sportello. Di nuovo la camera ovale, la griglia fluorescente che delimitava i confini dell'isoclina. Tutto come l'avevo lasciato. Non sapevo neppure cosa stavo cercando, solo che qualcosa non andava.

Guardai meglio. L'ologramma aveva cominciato a lampeggiare. E la griglia cambiava.

La luce verdastra in cui mi muovevo, il mio liquido amniotico, si affievoliva.

Partendo dagli angoli estremi, si spegneva di colpo, come un'onda di marea che avanzava rapidissima, un buio che si propagava dall'orizzonte ad avvolgere tutto lo spazio virtuale, verso di me...

Infocracy si stava *dissolvendo*.

Rimasi a osservare lo spettacolo nello stesso modo in cui ci si ferma a fissare il tetto di casa mentre ti crolla sulla testa. Una parte di me capì che se non fossi uscito al più presto mi sarei ritrovato pronto per una bella lobotomia, ma non ritrovai la presenza di spirito per farlo finché l'ondata di tenebra non ebbe quasi completamente sommerso tutta l'isoclina, ingoiando l'ologramma di fronte a me. Solo allora staccai il collegamento, ritrovandomi nel mondo reale per scattare in piedi e gridare: — Infocracy si sta *spegnendo*!

Malvina rimase a bocca aperta per lo stupore. Ma non ebbe il tempo di dire una parola. Lo sportello della cabina elettrica si spalancò di colpo senza che ne avessi dato l'ordine. Sul binario della Metro correvano vagoni impazziti. Raccolsi tutto, presi Malvina e la trascinai fuori. Il tunnel era un inferno: i dispositivi di emergenza si erano accesi tutti contemporaneamente, le sirene urlavano di nuovo senza ragione, i sistemi elettronici erano andati in tilt. Un vagone carico di poveri cittadini ci passò di fronte veloce come un razzo, senza più controllo. Lo vidi sfrecciare verso l'estremità del tunnel, ma non svoltò alla curva. Proseguì dritto, finendo a schiantarsi contro il muro di cemento in un'esplosione di metallo, circuiti e corpi umani sfracellati che schizzarono dappertutto. In lontananza sentivo rumore di spari, urla. I sistemi antincendio della Metro ci rovesciarono addosso nuvole di CO₂. Noi correvamo, correvamo disperatamente verso la stazione più vicina, nel caos del secondo Venerdì Nero nel giro di poche ore. Non era mai successo prima.

Infocracy poteva sputtanarsi in qualsiasi momento, proprio come uno di quei vecchi dischetti magnetici. Ma quando uscimmo dal tunnel della Metro per ritrovarci alla fermata di Piazza del Liberismo Economico, scoprii che non avevamo tempo per

preoccuparcene. Le passerelle erano cosparse di cadaveri, e il binario era occupato per tutta la sua larghezza da un vagone ribaltato.

Dentro il vagone, e anche sotto, corpi inscatolati, urlanti, gementi, mentre sulle piattaforme la popolazione si dedicava allegramente alla rapina e all'omicidio, ben consapevole del fatto che senza i computer di Infocracy al lavoro la polizia non avrebbe saputo fermare neanche un ladro di polli. In tutto ciò, come immaginavo, nessuno aveva il tempo di rincorrere me e Malvina.

Fuori dalla Metro, scoprimmo che Forum Iulii stava andando a fuoco un'altra volta.

Bloccai un taxi elettrico clandestino in mezzo a Via del Nuovo Miracolo Italiano, uno dei furbastri che approfittavano della confusione per fornire servizi essenziali a tariffe astronomiche.

Percorremmo le strade del paese in mezzo a un Armageddon da crollo della civiltà occidentale in cui il tassista si muoveva come un pesce nell'acqua, fino a Via della Revanche Cattolica, a due passi dal mio ufficio. Gli dissi di farci scendere. — Cinquantamila — rispose lui.

Cinquantamila ecu per cinque chilometri. I ladri mi stanno anche bene, ma non quando sono disonesti. — Manda il conto alla Big Blue Micro — dissi, e gli pestai sul cranio il calcio della mia calibro 45.

Trascinai Malvina fuori dal taxi, e ci facemmo largo tra la calca che si dedicava agli sport preferiti dell'umanità: furto, scippo, sciacallaggio, stupro di gruppo, tra i fuochi e il rumore dei palazzi che crollavano.

Il mio ufficio, per fortuna, era il luogo più sicuro di questa terra.

Non facemmo in tempo a sederci e rilassarci un minuto, mentre su Forum Iulii sorgeva il sole, che sentii ronzare il terminale workstation della figlia di Malvina sulla scrivania, dove l'avevo appoggiato.

Un cicalino insistente. Lo accesi, e sullo schermo lampeggiava una piccola icona. Era arrivata via e-mail. Poteva essere solo Rosebud. La lessi subito.

leo non so se sei ancora dentro quella cabina elettrica ma ne dubito visto che infocracy è appena andata in crash per la seconda volta. sembra proprio che le cose siano più sputtanate del previsto, avevi ragione l'indirizzo del tuo terminale clandestino non passa da infocracy ed è anche nascosto molto bene. Ti avrei risposto prima ma i miei sistemi esperti hanno faticato parecchio a decriptare il file che mi hai spedito. hai a che fare con gente in gamba. di seguito a questa e-mail troverai file MATRIX decodificato. ho trovato un contatto. parla con lui è l'unico che può capirci qualcosa. è un ex programmatore della gates software megacorporation un americano scappato da seattle dopo il grande pogrom aziendale del '26. si chiama nick adams alias j. wellington wimpy alias alex rizzi alias mckinley morganfield alias richard starkey alias bilty pilgrim. abita in via boia chi molla 386. rosebud :-)

L'avrei baciata. Mi si chiudevano gli occhi per la fatica, ma dovevo assolutamente vedere cosa conteneva quel file prima di lasciarmi crollare. Richiamai MATRIX, e sullo schermo del terminale comparve una specie di problema matematico.

Data la matrice

$$\begin{pmatrix} a_{11} & \dots & a_{1n} \\ & \ddots & \\ & & a_{ij} & \dots \\ & & & \ddots \\ a_{n1} & \dots & & & a_{nn} \end{pmatrix}, \text{ con } [i, j \in \mathbb{N} \leq n],$$

e con $a_{ij} = f_{ij}(x, y, z)$,

Trovare a_{ij} tale per cui

$$\det \begin{pmatrix} a_{11} & \dots & a_{1n} \\ & \ddots & \\ & & a_{ij} & \dots \\ & & & \ddots \\ a_{n1} & \dots & & & a_{nn} \end{pmatrix} = g(x, y, z)$$

tale che g assuma valori indeterminati per ogni $x, y, z \in \mathfrak{R}$.

Non ci capivo un cazzo. Però mi venne in mente che sul quaderno della figlia di Malvina avevo letto una pagina intitolata *Base teorica di MATRIX*, in cui si parlava di... di...? Ritrovai il foglietto, nella tasca interna della giacca. Rilessì le prime righe: « x = longitudine nodeware-christalleriana del nodo; y = latitudine nodeware-christalleriana del nodo; z = livello di nodeware security del nodo, NSR». Cercai di proseguire, ma mi si annebbiava lo vista. — Malvina — dissi, senza alzare gli occhi e senza rendermi conto che la stavo chiamando per nome. — Malvina, tua figlia è un'esperta di matematica?

La risposta mi arrivò in un filo di voce. — No... lei non ha mai capito niente di matematica... o di qualsiasi altra cosa le abbiano insegnato a scuola... mia figlia... è...

Silenzio.

— Malvina?

Alzai la testa e la vidi stesa sulla poltrona di velluto rosso con gli occhi chiusi e la bocca spalancata. Stava già russando. Guardai di nuovo il foglio sulla scrivania e mi resi conto che non riuscivo a leggere neanche una riga. Mi abbandonai sulla poltrona e chiusi gli occhi. Dalla finestra dell'ufficio continuavano ad arrivarmi rumori di spari ed esplosioni assortite, ma non ci pensai. Forum Iulii era già sopravvissuta una volta alla fine del mondo. Sarebbe sopravvissuta anche alla seconda. L'immondizia non sparisce mai, si ricicla soltanto.

Percorrevo i vicoli della periferia rinfrancato da quattro ore di sonno profondo e senza sogni. Avevo lasciato Malvina nel mio ufficio, con precise istruzioni di non aprire o rispondere a nessuno, e mi ero avviato a incontrare Nick Adams, che pareva aver deciso di piantare le radici nel quartiere più malsano e luetico dell'universo. Via Boia Chi Molla era una successione ininterrotta di edifici bruciati, crollati, mitragliati, scheletri di grattacieli e vecchie fabbriche del ventesimo secolo di cui ormai restavano solo mattoni sbriciolati, mura portanti e spuntoni di tondini di ferro rugginoso ad allungarsi dai piani alti quasi fin sulla strada. La popolazione del quartiere era tutta ferma agli angoli delle stradine, come si attese. La popolazione che contava, intendo. Neonazisti quattordicenni con svastiche tatuate sul cranio rapato, a gruppi di cinque o sei, che scalciavano nervosamente i ciottoli con le punte d'acciaio dei loro Doc Martens. Una divisione di Bloodnet WiseCons con i colori di guerra dipinti sul torace e tutto un campionario di armi bianche alle cinture. I pacifici cittadini non contavano proprio, e infatti se ne stavano chiusi nelle loro luridissime case di ringhiera, in attesa che gli crollassero addosso. Non ci sarebbe voluto molto, vista la piega che avevano preso gli eventi.

Il numero 386 era un vecchio capannone che portava ancora i segni del disastro di quella notte. Metà del palazzo era crollata, ridotta a un cumulo di travi carbonizzate, ancora fumanti. L'altra metà sembrava in piedi per miracolo, con le pareti di cemento pressappoco mangiate via dai topi e puntellate da travi d'acciaio rugginose. Non c'erano finestre, solo un'enorme saracinesca istoriata di graffiti e *tag* lasciati dalle bande di strada. Sotto la patina nerastra dell'incendio si intuivano altri graffiti multicolori che spuntavano a tratti, come a ricordare che un tempo quello era stato territorio di caccia. Ora, invece, era solo terra bruciata.

Mi avvicinai alla saracinesca. Dall'interno sentivo filtrare musica, qualcuno che cantava una litania del tipo *Sex Sleep Eat Drink Dream*. Picchiai con il pugno sulla lastra di metallo, che rimbombò tremolando sugli stipiti. Aspettai qualche istante, poi picchiai di nuovo.

Nella saracinesca si aprì uno spioncino circolare, l'orbita di un occhio azzurro iniettato di sangue. Il proprietario dell'occhio non parlò subito: si prese prima il tempo di squadrarmi con cura. Non credo potesse capire molto di me soltanto guardandomi in faccia: sono esattamente come chiunque altro. Dedico molta attenzione a risultare il più anonimo possibile.

— Che vuoi? — domandò l'occhio.

— Sto cercando Nick Adams.

— Hai sbagliato indirizzo — rispose l'occhio, e la palpebra circolare dello spioncino si chiuse con un tonfo.

Bussai di nuovo. Lo spioncino si riaprì quasi subito.

— Che vuoi?

— Ti dico subito chi sto cercando, così facciamo prima. Alex Rizzi, J. Wellington Wimpy, McKinley Morganfield, Richard Starkey, Billy Pilgrim. C'è almeno uno di loro?

L'occhio parve fissarsi su un punto del mio corpo che non mi riuscì di localizzare, più o meno a metà fra il mio collo e il torace. Vi rimase inchiodato per parecchio. Poi disse: — Sei un pescatore?

Rimasi perplesso. — Un pescatore?

— Pesca di fiume. Trote. Hai qualche storia di pesca da raccontarmi?

— Non so niente di trote. Ma ho sentito che ti piacciono i giochi matematici.

Altro silenzio. Poi: — Dipende dai giochi. Se me ne mostri uno che vale il mio tempo, potrei anche farti entrare. Che hai per me?

— Questo. — In ufficio mi ero stampato il file MATRIX su un foglio di carta, che presi di tasca e mostrai all'occhio azzurro, tenendolo di fronte allo spioncino per farglielo esaminare. Dopo qualche istante, la saracinesca si alzò scorrendo sui binari con un rumore di ferraglia, bloccandosi a mezzo metro da terra. Il varco era buio, e la musica era cessata di colpo. Mi piegai per oltrepassare la saracinesca, e mi ritrovai in una tenebra appena rischiarata in lontananza da bagliori fluorescenti che lampeggiavano di una luce intermittente. Feci appena in tempo a girarmi per vedere la saracinesca abbassarsi alle mie spalle, tagliando fuori la luce del sole, e a capire che l'occhio azzurro che mi aveva scrutato dallo spioncino apparteneva a una telecamera imbullonata sul lato interno della lamiera. La luce scomparve, e restarono salo i punti verdi davanti a me, accesi-spenti-accesi-spenti.

— Non ti muovere — disse una voce che mi arrivava come filtrata dal buio. — Forse è meglio che tu sappia che hai puntati addosso diciotto fucili mitragliatori calibro 5,56. Se credevi di entrare qui e farmi fuori con comodo, hai sbagliato. E ricorda che qui dentro è buio, e tu non puoi vedermi, ma io ti vedo benissimo. Ti ha mandato Gates, vero?

— Non mi manda nessuno. Senti, ho solo bisogno di...

Feci un passa avanti, ma venni bloccato da una fiammata da un punto imprecisato alla mia destra, e da una serie di pallottole che sollevarono polvere e cemento pochi centimetri di fronte a me.

— Ho detto di non muoverti! — urlò la voce dal buio.

— Chi sei?

— Una suola.

— Come?

— Un investigatore privato.

— Prendi per il culo?

Non risposi. Dopo un momento, la voce riprese: — Vieni avanti. Lentamente. E ricordati di quei calibro 5,56.

Avanzai nel buio, un pasto dopo l'altro, verso il punto da cui proveniva la voce. Verso le luci verdi lampeggianti. Camminai per un pezzo. Il capannone doveva essere molto più grande di quanto immaginassi. Il buio retrocedeva solo nella piccola zona circoscritta dal cerchio di luci verdi, che provenivano da una serie di terminali workstation incassati nelle pareti. Sugli schermi passavano cifre, operazioni matematiche, diagrammi, come se i Sistemi Esperti dell'edificio stessero ruminando dati e schemi di qualche database. Quando ci pensai, guardai meglio e mi resi conto che nessuno degli schermi trasmetteva gli ubiqui programmi di Infocracy. Questo Nick Adams non era invisibile solo a me, ma anche alla Rete Globale. A mano a mano che i miei occhi si abituavano al buio, e grazie al bagliore degli schermi, riuscii a distinguere una sagoma nera di fronte a me, qualcosa di basso e tondo.

— Fermati dove sei — disse la voce, e capii che veniva proprio da quella specie di collinetta immersa nell'ombra. Strinsi le palpebre per vedere meglio, e mi accorsi che si trattava di un uomo seduto su quella che sembrava una vecchia poltrona. Aveva la faccia coperta da un panno, le mani immobili sui braccioli, la testa rovesciata all'indietro sullo schienale come se dormisse. Feci per muovere un passo nella sua direzione, ma ancora una volta le pallottole schizzarono fra me e lui, costringendomi a indietreggiare di scatto.

— Ho detto di fermarti dove sei. — L'uomo seduto sulla poltrona non aveva mosso neppure un muscolo. — È già la seconda volta che te lo dico. Alla terza non mirerò più per terra.

— Sei tu Nick Adams?

— Nick Adams, J. Wellington Wimpy, Billy Pilgrim... scegli tu il nome che vuoi. Ne ho mille altri. In questo momento mi chiamo soltanto Estragon. — Segui un lungo silenzio, durante il quale restammo immobili nella fluorescenza verde. Poi l'uomo alzò le mani lentamente, a prendere per i lembi il panno che gli copriva il viso. Lo sollevò, mostrando un volto rugoso e affilato come una falce, con capelli corti e bianchissimi appuntiti in ogni direzione, occhiali neri sui naso.

Rimase a sostenere il panno a mezz'aria, come per esaminarlo accuratamente, e disse: — Vecchio straccio. — Lo vidi sbadigliare, uno sbadiglio lungo e stiracchiato. Si tolse gli occhiali, ma non riuscì a vedere gli occhi. Pulì le lenti nere con il panno, poi se lo passò sulla faccia e rimise di nuovo gli occhiali. Ripiegò il panno con cura, facendolo sparire nell'ombra. Il viso era assolutamente inespressivo, immobile, rivolto al soffitto.

— Sono cieco — disse poi — ma vedo meglio di te. Le mie telecamere sono dappertutto. Cosa vuoi da me?

— Ho bisogno di una soluzione. La soluzione del problema che ti ho mostrato prima. Mi hanno detto che tu puoi darmela.

— Questo sicuramente — sospirò lui. — L'ho già trovata una volta, trent'anni fa, e mi è costata la carriera. Ma credevo che quell'equazione non l'avrei mai più rivista. Credevo che Gates l'avesse fatta sparire per sempre.

— Vuoi dire che la Gates Software cerca di liquidarti da trent'anni per questa equazione? Cos'ha di tanto importante?

Silenzio. Poi: — I miei database non riescono a rintracciarti. Tu sei fuori da Infocracy, e anche dai sistemi clandestini. Per chi lavori?

— Ti ho già detto che non lavoro per nessuno. E non voglio farti fuori. Cerco solo qualche informazione, poi esco da qui e non mi rivedi più.

— Voglio qualcosa in cambio.

— Va bene.

— Portami due ruote di bicicletta.

— Cosa? — Gente, quello era pazzo da legare.

— Due ruote di bicicletta. Per questa poltrona. Devo pur muovermi, ogni tanto.

— Va bene. D'accordo, te le porterò.

— Lo so che mi consideri pazzo da legare, ma ho i miei mezzi. Non cercare di fregarmi. Io ti dirò cosa significa quell'equazione, e tu mi porterai le due ruote. Affare fatto?

Non avevo niente da perdere. — Affare fatto.

— Allora ascolta. — Era sempre immobile sulla poltrona, probabilmente collegato tramite interfaccia neurale ai suoi Sistemi Esperti e alle telecamere. Paralizzato, ma con il pieno controllo della situazione. — Quarant'anni fa, io ero il miglior *developer* del mondo. Ho scritto almeno metà del codice di Infocracy. È stato grazie al mio lavoro se Gates ha vinto la Guerra dei Servizi On-Line. È stato grazie al mio lavoro se Infocracy si è imposta in pochi anni come standard per il software di rete globale. Ma trent'anni fa, mentre lavoravo alla quindicesima versione del programma, ho scoperto che esisteva un modo per interrompere il funzionamento di tutta la rete partendo da un singolo nodo. E l'ho sintetizzata in un'equazione.

— Quella che ti ho mostrato?

— Quella. Gli elementi a della matrice sono i nodi workstation, ciascuno localizzato in modo univoco da un insieme di tre coordinate.

— Longitudine e latitudine nodeware-christalleriane più NSR, giusto?

— Giusto. Ho sempre trovato geniale il lavoro di Christaller. Le tre coordinate localizzano un'isoclina a cui è associato un particolare indirizzo di memoria. Il determinante della matrice fornisce una funzione riassuntivo dello stato generale della Rete Globale per un dato istante nel tempo. Il nucleo CPU primario di Innsbruck passa almeno tre quarti del suo tempo a calcolare e aggiornare questo determinante, a intervalli di picosecondi, in modo che la Rete rimanga sempre sotto controllo. Il corretto funzionamento di Infocracy dipende da questo calcolo. Ma in ogni istante, e in ogni punto della rete, esiste in potenza un nodo la cui attivazione rende indeterminata l'intera matrice. Il senso dell'equazione è questo. Il nodo anomalo corrisponde all'elemento a che ti viene richiesto di trovare come soluzione.

Sentivo una specie di formicolio alla nuca, come mi succede quando comincio a collegare i fatti. — Questo terminale anomalo di cui parli... Intendi dire che la sua attivazione porterebbe a un crash dell'intera rete?

— Be', è per questo che Gates spedisce uomini-grilletto in ogni angolo del mondo per trovarmi e spedirmi sottoterra insieme a qualsiasi informazione al riguardo. Da trent'anni. Ma se oggi tu sei qui con quel foglio, significa che non è più un segreto. Per cui moriremo.

— Non morirà nessuno. Se ho capito bene, responsabile del crash della rete globale è l'attivazione di un singolo terminale? Ne basta *uno solo* per sballare tutti i calcoli del nucleo CPU primario e rendere impossibile trovare il determinante complessivo della rete? — L'uomo non rispose, e io mi sentivo sempre più elettrico. — Qual è la soluzione, allora? Come lo trovo, questo terminale anomalo? — Lui continuava a non rispondermi, e stavo quasi per lanciarmi a prenderlo per il collo, ma poi mi tornarono in mente i fucili puntati su di me, e mi limitai a urlare: — Parla, Estragon o come cazzo ti chiami! Le vuoi, le tue ruote di bicicletta? E allora rispondi! Qual è la soluzione?

Un istante di silenzio, poi la risposta mi arrivò in un filo di voce:

— Taz.

Aspettai che continuasse, ma dopo un altro momento di silenzio mi infuriai. — Taz? Taz? Che cazzo vuoi dire, *taz*? In che lingua di merda mi stai parlando?

Un lungo respiro rauco. Le luci intermittenti dei terminali mi davano l'emicrania. — Non è una parola, è una sigla. Un acronimo. Significa Zona Temporaneamente Autonoma.

Una pausa. — Ho sempre creduto che l'esistenza delle Taz fosse puramente teorica... forse, fino a un certo punto lo è stata. C'era un libro... anni fa. Un libro della fine del secolo scorso. Hakim Bey, si chiamava, quello che l'ha scritto. Ma sono sicuro che Gates l'ha fatto sparire. E il discorso era solo in termini teorici... astratti, più che altro propositivi. Ora... qualcuno ha trovato il modo di trasformarle in realtà. Realtà informatica. — Rimase in silenzio per parecchio, poi disse, a voce bassissima: — Infocracy è andata in crash due volte, la notte scorsa.

— E un sacco di gente ci ha lasciato la pelle — aggiunsi io. — Qualcuno di sicuro era uno stronzo, ma di sicuro qualcun altro era una brava persona. Tu devi aiutarmi a fermare questo casino, vecchio.

Altro silenzio. Poi l'ex-developer sospirò. — Posso darti qualcosa.

— E allora dammelo! — Cristo, non avevo più pazienza.

— Guarda alla tua destra.

Mi girai. Nella parete si era aperto un pannello illuminato, sicuramente dietro ordine neurale del nonno interfacciato. Mi avvicinai. Una piccola nicchia che conteneva parti elettroniche sparse, componenti, circuiti integrati che avevano tutta l'aria di trovarsi lì da decenni, inutilizzati. — Prendi quel processore rosso sulla destra — disse lui. Lo vidi. Sembrava un chip come mille altri. — Cos'è? — domandai.

— Un mio vecchio progetto. Meglio, un esperimento. Meglio ancora, un giocattolo. L'ho chiamato Chipset Psicotopologico.

— Chipset Psicotopologico — ripetei a pappagallo. — A che serve?

— È... diciamo... un raddomante di Taz. L'ho costruito anni fa. Stavo cercando un modo per mettere in pratica quell'equazione che ti interessa tanto. Non è mai stato usato. Credevo fosse solo un mio gioco intellettuale, una macchina celibe. Da costruire solo per dimostrare che era *fattibile*. Collegalo al tuo terminale, e ricercherà l'indirizzo di qualsiasi terminale anomalo faccia parte della Rete Globale. Ricordati che non è fatto per lavorare su Infocracy. Ne bypassa tutti gli indirizzi. Collègati a Infocracy con quello, e puoi dire addio ai neuroni.

— Lo terrò presente. — Intascai il microprocessore. — Grazie, vecchio. Ti sei guadagnato sui serio le tue ruote di bicicletta. Verrà qualcuno a portarle qui oggi pomeriggio. Me, non mi vedrai mai più.

La saracinesca da cui ero entrato si rialzò sferragliando, a lasciar passare la luce del sole.

Quando stavo già per uscire in strada, la voce amplificata del vecchio mi raggiunse di colpo: — Tu non li hai visti, vero? I miei occhi.

— No — risposi. — Perché avrei dovuto guardarli?

— Un giorno te li mostrerò — disse. — Pare che siano diventati completamente bianchi.

Aspettai che continuasse, ma rimase solo il silenzio. Mi abbassai per uscire, e appena fui di nuovo in strada la serranda precipitò a richiudersi velocissima, sollevando polvere antica dai marciapiede.

Quando aprii la porta del mio studio, Malvina balzò in piedi dalla poltrona. — Sei tu — disse.

Io non le risposi nemmeno, ma notai che era riuscita a recuperare da qualche parte, non so come, una mia camicia e un paio di mie vecchie scarpe da tennis. Probabilmente avevo giusto una taglia in più di lei. Ero sempre stato un tappo, e per questo da piccolo avevo pianto amaramente nelle lunghe serate d'inverno. Andai diritto alla scrivania per tirare fuori dal cassetto il mio terminale clandestino. Lei mi guardò mentre io smontavo per esporre i circuiti e le schede all'interno. Mi guardò prendere di tasca il Chipset Psicotopologico e posarlo sulla scrivania, accanto al coperchio di plastica del terminale, togliere schede ed espansioni di memoria per mettere a nudo l'alloggiamento del processore ausiliario. Sembrava più che interessata: sembrava affascinata, il che era quantomeno strano per una donna che fino al giorno prima aveva guidato la divisione europea della più grande azienda produttrice di hardware al mondo. Del resto, pensai, con tutta probabilità lei si limitava a sedute di briefing e brainstorming in una bella sala riunioni con tanto di aria condizionata, parlava tutto il giorno di ROI e strategie di marketing e GRP, e l'interno di una fabbrica non l'aveva mai visto in vita sua.

— Cosa stai facendo? — mi domandò, mentre assisteva dietro di me.

— Sto per scoprire dove, si è nascosta tua figlia — risposi. Presi il Chipset Psicotopologico, lo inserii nel suo alloggiamento fino a sentire lo scatto. Alle mie spalle, sentii Malvina avvicinarsi quasi fino a toccarmi. Le sue dita mi sfiorarono la nuca, si fermarono solo un istante sulla protuberanza della mia presa neurale. — Entrerai di nuovo dentro Infocracy? — mi domandò.

— Sto per entrare in un posto che nessuno ha mai visto prima — risposi mentre collegavo cavi, inserivo controller e deviai circuiti. Ero quasi pronto.

— È la tua vita, vero? — disse lei, parlandomi all'orecchio. — Tutte queste macchine, questi circuiti. Risolvere gli intralci. Spostare pezzi. Cambiare l'ordine delle cose finché non riesci a controllarle.

— Ognuno ha i suoi metodi per sopravvivere — risposi.

Feci scivolare il coperchio al suo posto, srotolai il cavetto neurale. — Tu hai la tua casa, tuo marito, tua figlia, e io ho... — agitai una mano, come a indicarle l'ufficio e tutto quanto conteneva, — ... questo.

— Mio marito — disse lei, scoppiando in una mezza risatina, — lascia perdere mio marito.

La sua presenza mi raggiungeva solo tramite la voce, una voce morbidissima che mi attraversava il corpo, più che i timpani: — Lui lavora quasi tutto il giorno.

Vattene, pensai. Lasciami in pace. — Vuoi dire che non ti scopa abbastanza, è così? — dissi, con il tono più velenoso che mi riuscì di trovare.

— Anche. — Invece di allontanarsi, lei mi passò le braccia intorno alla vita. — Tu non ami la gente, vero? Non ti piace stare con le persone. Solo con le tue macchine.

— *Au contraire*, signora. Io ci vado pazzo, per le persone. Ma ho scoperto che loro vanno pazze per te solo finché hai la spensieratezza necessaria per essere sempre allegro, brillante e divertente. Appena non lo sei più, ti mollano.

— E c'è qualcosa che sai fare, oltre a controllare le cose? Qualcosa di *umano*?

— Negli ultimi anni non ho avuto molta pratica di umanità, signora. Però posso dirti che ballo il merengue come un dio.

— Davvero? — Ora le sue mani mi vagavano addosso, a trovare punti di me di cui non avevo mai neppure sospettato l'esistenza, e le sue labbra si erano avvicinate al mio orecchio tanto che avrebbe potuto succhiarmi fuori il cervello, se solo avesse voluto.

— Sicuro. Ho vinto tre volte il Campionato del Mondo di Ballo Latinoamericano.

— Io *adoro* il merengue — respirò lei. — Mostrami cosa sai fare.

Mi girai a prenderla tra le braccia. Non so come avessi potuto pensare anche solo per un secondo che volesse davvero vedere come ballavo. Non mi diede nemmeno il tempo di muovere un passo. Neanche se lo avessi voluto. Se non avessi sentito di colpo il suo odore, o non avessi toccato la sua pelle, quella superficie olivastra che all'inizio mi era sembrata così pericolosa e invece adesso cedeva leggermente sotto le mani, conservando una sua durezza tutta interna, una pelle di acciaio liquido. E anche il suo corpo aveva una qualità cristallina, di piccole ossa allungate che si muovevano danzando a scatti di tensione elettrica. Quando mi si mise sopra, stringeva le cosce così forte che mi sentivo soffocare. In quel metro e mezzo di scheletro tenuto insieme da fili di seta c'era più forza che in un intero plotone di guerrieri da strada. Mi sentivo come se fossi sul punto di lasciarci le penne.

Ci addormentammo sulla poltrona. Quando mi risvegliai, lei mi teneva stretto come in una morsa. Mi districai a fatica, infilai un paio di pantaloni e mi resi conto che camminavo come in una nebbia. Ci volle uno sforzo sovrumano per rammentare che c'era un lavoro ad aspettarmi. Guardai il terminale, sulla scrivania, e pensai che non avevo nessuna voglia di collegarmi a nessuno stupidissimo Chipset Psicotopologico. Volevo solo appiccicarmi di nuovo a Malvina e sentire ancora quella sua pelle di mercurio sotto le dita. Evidentemente, mi stavo proprio rincoglionendo. Solo che non potevo farci niente. Il mio desiderio era quello.

Sedetti alla scrivania, di fronte alla workstation modificata. Era sempre stata clandestina, e in quel momento conteneva la *summa*, la quintessenza della clandestinità. Tanto che neppure io sapevo dove mi avrebbe portato. La accesi. La procedura di caricamento del BIOS era completamente diversa dal solito. Di sicuro il Chipset lavorava su un BIOS proprietario, non autorizzato. Caricò un software ciberspaziale che non avevo mai visto prima, e la schermata iniziale diceva chiaramente BETA VERSION, DO NOT DISTRIBUTE! INTERNAL USE ONLY! L'interfaccia era chiaramente sperimentale e incompleta, ma sembrava funzionare. Recuperai il cavetto per il collegamento neurale, lo inserii nella presa della workstation. Rimasi qualche momento con l'altra estremità in mano, indeciso. Stavo per entrare in un luogo sconosciuto. Probabilmente Nick Adams lo aveva visitato, e di certo non sembrava ridotto benissimo. Ma non potevo lasciarmi spaventare. Avevo sempre rischiato. La mia giornata era una serie di rischi dal momento in cui mi alzavo la mattina a quello in cui mi addormentavo, e forse anche mentre dormivo.

Mi collegai.

Buio.

Buio assoluto. Non come in quel secondo di pausa in cui ci si collegava a Infocracy e il software cercava l'indirizzo dell'isoclina richiesta. Anche in quell'istante di pausa,

si poteva percepire che stava succedendo qualcosa, che era solo questione di poco e la workstation avrebbe risposto. Ora, invece, il buio rimaneva. Non c'era nessun indirizzo-isoclinea a cui potersi riferire. Infocracy è talmente vasta e intricata che non puoi andare da nessuna parte senza una specifica locazione di memoria da usare come punto di partenza, proprio come in una metropoli: non puoi sperare di raggiungere un luogo se non sai almeno in che dintorni cercare. Mentre in quello spazio virtuale inesplorato *non c'erano luoghi*. Solo una distesa nera, di tenebra che si allungava in ogni direzione, in cui la mia coscienza digitalizzata poteva vagare liberamente, senza confini ma anche senza punti cardinali. Cominciai a muovermi, sorvolando la pianura buia sotto di me. Anche il mio movimento era bizzarro. Non ero più io a decidere la direzione, come quando mi collegavo a Infocracy. Ero attratto, calamitato verso un punto indefinito della distesa, trascinato da una corrente nuova e sconosciuta. Mi trovavo in un nuovo spazio virtuale, in cui i flussi della comunicazione correvano paralleli a quelli di Infocracy senza mai toccarli. E quando i due spazi entravano in contatto, si verificava qualcosa di molto simile a una collisione fra materia e antimateria. In confronto all'universo di Infocracy, sbrilluccicante e percorso da una specie di musica di sottofondo come quella da quattro soldi che si sente negli ascensori e nei parcheggi dei centri commerciali, popolato da una fauna multicolore di proiezioni virtuali – database SQL aziendali e governativi, controlli, ologrammi, moduli, olomacros, rappresentazioni simboliche di tutti i circuiti e i meccanismi e soprattutto i dati esistenti sulla Terra – come una Las Vegas informatica, in confronto alla ricchezza di informazioni e strade per ottenerle che si offrivano allo sguardo non appena attivato il collegamento a Infocracy, quel ciberspazio parallelo era l'equivalente del Deserto di Atacama. Non c'erano luoghi da visitare: solo anomalie, singolarità, orizzonti degli eventi.

Continuavo a scivolare sopra la pianura oleosa, senza che la regolarità del mio incedere si interrompesse. Non vedevo nulla, intorno a me: niente dati o svincoli di qualsiasi genere. Potevo solo avanzare, e in un'unica direzione, senza trovarmi di fronte nulla con cui poter interagire. Infocracy era una rete globale interattiva e isotropa, mentre quella in cui mi stavo muovendo sembrava non avere nessuna delle due caratteristiche.

Mi parve nettamente di stare acquistando velocità. Poi ne fui certo. Venivo trascinato in avanti con forza crescente. Qualcosa mi stava *chiamando*.

Non ci misi molto a capire cos'era.

Oltre l'orizzonte dell'oceano nero che stavo sorvolando, vidi sorgere una luce abbagliante, che scintillava di arancio e viola, e ormai viaggiavo a velocità inimmaginabile verso quel bagliore, senza poterlo impedire e senza poter deviare. Era il mio Grande Attrattore, l'unica forza percepibile intorno a me, l'unica presenza in quel sistema informatico alternativo. Per un istante pensai di interrompere il collegamento, ma non potevo. Dovevo vedere.

La stella sorgente aveva cambiato colore, ora brillava di un bianco azzurrato. Ero vicinissimo. Linee fluorescenti. Tubi al neon, lampade ad arco. Il fulgore color ghiaccio secco stava mutando, si raggruppava e separava nuovamente, fino a tracciare un'insegna lampeggiante che occupava tutto il mio campo visivo e tutto lo spazio

possibile in ogni direzione, come un cartello pubblicitario grande quanto un intero pianeta:

GRANDE POTLATCH DEI NOMADI PSICHICI

QUESTA È UNA ZONA LIBERATA
VIETATO L'ACCESSO AI JABBERWOCK
ATTENZIONE: INTERRUPT ETICO IN FUNZIONE!

E sì che ne avevo viste, in più di vent'anni di viaggio per Infocracy.

Entra.

Il Grande Potlatch dei Nomadi Psichici era un caos informe e mutevole di colori e suoni, un rumore bianco in cui non riuscivo a trovare immagini o voci comprensibili. Non riuscivo a capire. Quel paesaggio era completamente alieno. Luci, dappertutto. Rumori come un gorgoglio elettrolitico di piombo fuso. Precipitavo a spirale senza riuscire a governare la mia caduta né trovare un appiglio, come un aereo in stallo. Il Grande Potlatch non conteneva niente. Solo stroboscopiche e un biasciare disarticolato e incoerente di elettroni...

Poi capii.

Una barriera. Una Barriera Anti-Intrusione. Un *dongle* ciberspaziale. I Nomadi Psichici avevano alzato un muro, e io c'ero andato a sbattere diritto contro. Be', di *dongle* ne avevo oltrepassati a centinaia, in vita mia. Avevo tutto un assortimento di ID false e programmi sonda nella mia interfaccia neurale. Non ci avrei messo molto a trapanare la barriera e infilarmi dentro il Grande Potlatch, qualunque cosa contenesse.

Solo che i miei arnesi digitali da scasso non funzionavano.

Li provai tutti, uno dopo l'altro, e continuavo a precipitare.

Oh Cristo.

La spirale ampia e tranquilla che stavo descrivendo si era trasformata in un avvistamento furioso tra colonne di luce isterica, una caduta verso l'oceano nero che attendeva più in basso. Ma non lo raggiungevo mai. Era come venire attirati da una gravità sovrumana e irresistibile, sfrecciare verso terra alla velocità di un missile e al tempo stesso rimanere immobili, non coprire mai la distanza. Più cercavo di liberarmi da quella trappola e più mi ci trovavo invischiato come nelle sabbie mobili, incapace di muovermi, roteavo su me stesso come una trottola. La corrente mi aveva trascinato nel maelstrom, e ora stavo affondando. Attivai dall'interfaccia neurale il software di richiamo, per uscire immediatamente da quella tagliola cibernetica, ma non serviva. *Non serviva*. Quel ciberspazio seguiva regole e leggi diverse, scritte in un codice nuovo che non riuscivo a decifrare.

Il lampeggiare delle stroboscopiche si era fatto insopportabile, il ritmo sempre più veloce, mi pulsava nelle orecchie. Continuavo *ancora* a precipitare. Intorno a me, il rumore bianco si era trasformato in un rombo sordo che annullava qualsiasi percezione. Non riuscivo più neppure a pensare. Ero intrappolato in un *loop*, mi ci ero impantanato. La Barriera Anti-Intrusione mi ricacciava indietro, mi tirava verso di sé

fino a farmi sfracellare e poi mi spingeva indietro e subito mi attirava di nuovo, all'infinito.

I Nomadi Psicici mi stavano ammazzando.

Sentii come un lampo, un enorme soffio di vento, e mi ritrovai steso per terra.

Ero cieco. Capii che mi stavo muovendo, ma non riuscivo a governare il mio corpo. Un bagliore lancinante mi pulsava nel fondo degli occhi. I suoni sembravano più modulati, adesso, come se stessero acquistando maggiore coerenza, ma non riuscivo a capire da dove venissero. Passavo a tratti dal buio totale a una luce caotica che non mi restituiva immagini.

Poi ritrovai la vista.

Malvina. Malvina sopra di me che parlava. Non riuscivo a capire cosa dicesse. Cercai di alzare una mano per toccarla e mi resi conto che il mio corpo non rispondeva. Volevo dire qualcosa, ma i pensieri sembravano sfuggirmi prima di arrivare alla lingua.

Quando aprii di nuovo gli occhi, non ero più disteso per terra.

— Leopold. Leo... mi senti?

— Malvina — dissi.

Lei era seduta vicino a me. Sopra di me. La vedevo dal basso. Mi stringeva una mano. La sua tremava. Vedevo ancora piccole luci brillanti dietro gli occhi, e mi sembrava che qualcuno mi stesse perforando il cranio con un martello pneumatico, ma riuscivo a vedere. E a muovermi. E a pensare.

— Parlami, Leo — disse Malvina, con gli occhi spalancati. — Di' qualcosa.

— Caccia i soldi — risposi io, e lei mi guardò in silenzio per un istante e poi scoppiò in una risatina secca e nervosa.

— Oh, Dio — mormorò con un sospiro di sollievo, e scese su di me ad abbracciarmi. — Avevo paura che fossi rimasto là dentro. Avevo paura di non riuscire a tirarti fuori intero.

Mi guardai intorno e oltre il profilo nero dei suoi capelli c'era la penombra consueta, familiare, del mio ufficio. Malvina mi aveva trascinato sulla poltrona rossa, e si era seduta sul bracciolo. Il mio terminale clandestino era sempre sulla scrivania, acceso, con il cavetto neurale staccato. Diedi un'occhiata fuori dalla finestra, e mi resi conto che era calato il buio. — Quanto sono rimasto... svenuto?

— Tutto il pomeriggio. È quasi mezzanotte. — Lei mi prese la mano e se la portò al petto. Mi sentii quasi vivo. — Eri a pezzi. Mi hai fatto morire di paura, a guardarti mentre eri collegato. Sembravi impazzito.

— Cosa facevo? Ho detto qualcosa?

— No. Neppure un suono. Ma eri... avevi delle convulsioni. Tutto a un tratto. Sei caduto dalla sedia, e non... non smettevi. Sembravi epilettico. Cosa ti è successo?

Ignorai la domanda. — Come hai fatto a tirarmi fuori?

Lei si mise sopra di me. Solo in quel momento vidi che si era infilata la mia camicia, e nient'altro. Mi si strofinava addosso come un serpente. — Ho modificato il programma — disse. — Ho trovato un'uscita di sicurezza da cui portarti fuori.

— Tu hai fatto cosa?

Malvina scoppiò a ridere, una risata scintillante. Non più nervosa. — Quando eravamo in Metro... nella cabina elettrica, ricordi? Mi hai chiesto come sono riuscita a

diventare dirigente della Big Blue Micro. Be', carino, non certo perché ho un bel paio di tette. O meglio, non solo per quello.

Cominciò a baciarmi, fermandosi dove le pareva più opportuno, e se fino a quel momento avevo pensato che la Barriera Anti-Intrusione dei Nomadi Psichici mi avesse ridotto un vegetale, fui costretto a ricredermi. — Mia figlia non è l'unica hacker di casa de' Capotorti, sai? — continuò. — Quando ho visto che eri nei guai... cioè, insomma, avevi tutta l'aria di uno che è nei guai... ho cominciato a lavorare sul BIOS di quello strano chip che hai inserito nel tuo terminale. Sono riuscita a trovare un interrupt di sicurezza, un'uscita di emergenza per arresto critico. Sapevo che dovevo esserci per forza, e l'ho trovato. Ho frugato nei registri di memoria fino a trovare quelli occupati da... be', da te. Dal tuo cervello collegato a... qualunque fosse il sistema a cui eri collegato. Ho copiato quegli indirizzi in un'area di RAM secondaria, e poi ho costretto il software di gestione del collegamento a chiudere per arresto critico, senza danneggiare l'integrità della portante neurale. È un sistema che ho imparato a scuola, studiando il software del secolo scorsa. Una volta lo si definiva "operare in Modalità Protetta".

Non riuscivo a crederci. — E tu hai fatto *questo* mentre io avevo una crisi epilettica?

— Be', non potevo certo staccarti il cavo dal collo o togliere la corrente, ti pare? Saresti ancora là dentro, dovunque sia quel *là dentro*, e io mi sarei ritrovata con il corpo di un investigatore privato vivo ma senza cervello.

Ero senza parole. Le accarezzai i capelli. — Forse anche tu sei meglio di quanto credessi.

— E non è ancora niente. Aspetta di vedermi ballare.

Mentre stavo per baciarla, notai qualcosa con la coda dell'occhio. Sullo schermo del mio terminale, ancora acceso sulla scrivania. Andai a vedere. Malvina aveva chiuso il programma di collegamento alla rete informatica clandestina, ma sullo schermo era rimasto un messaggio. Lettere e cifre lampeggianti. Lo esaminai. Sembrava un indirizzo di memoria. A giudicare dall'offset, un codice di mappatura urbana. E mi pareva di averlo già visto, da qualche parte. Mi sforzai di farmelo tornare in mente.

Di colpo, ricordai.

Corsi a prendere una camicia e il mio impermeabile, infilai le scarpe. Malvina mi guardava attonita. — Dove stai andando?

— Ho bisogno di un favore da te — dissi, allacciandomi la fondina per la calibro 45.

— E sarebbe?

— Prestami la chiave di casa tua.

Stavolta entrai nell'androne del Palazzo K senza scontri a fuoco, il portiere del turno di notte era cambiato. Forse quello precedente l'avevano tolto di mezzo, visto che la notte prima non era stato capace di fare il suo lavoro. Il sostituto mi vide esibire il chip di residente e non fece domande. Probabilmente aveva visto fin troppe facce sconosciute e autorizzate a circolare per il condominio, nelle ultime ventiquattr'ore. Salii al novantaduesimo piano, attraversai il corridoio e mi diressi verso casa de' Capotorti. Caricai di nuovo la pistola, preparandomi a qualsiasi eventuale festa di

benvenuto mi fosse stata riservata. Ma se avevo visto giusto, gli uomini della Rete Globale se n'erano già andati. Infilai il chip di accesso, gettando l'occhio alla piastra di alluminio anodizzato su cui era inciso l'indirizzo di memoria dell'appartamento, e vidi che non mi ero sbagliato. Il codice era proprio quello che avevo visto sullo schermo della mia workstation dopo la fine del mio viaggio nel Grande Potlatch dei Nomadi Psicici. Il Chipset Psicotopologico funzionava, proprio come mi aveva assicurato Nick Adams: mi aveva collegato al terminale anomalo responsabile dei malfunzionamenti di Infocracy. Quell'unico terminale in grado, solo con la sua esistenza, di far saltare l'intera rete informatica mondiale, accendere a vuoto ottomila allarmi nucleari in tutta Europa e, come dettagli a margine, far sfracellare pacifici cittadini su un vagone della Metro, far esplodere condutture del gas, distruggere i dati di metà dei sistemi computerizzati del mondo, eccetera. Il Chipset mi aveva permesso di entrare in quel terminale, e per poco non ci avevo lasciato la pelle. Ma mi aveva anche dato un indirizzo. Mi aveva indicato dove trovarlo. Nell'unico luogo in cui non lo avrei mai cercato: casa de' Capotorti.

La porta si aprì a mostrarmi l'interno dell'abitazione. L'avevano completamente svuotata, il soggiorno era vuoto e deserto, dovevano averlo ripulito in fretta. Non restava più niente dei mobili scandinavi di acciaio nero e degli allegri soprammobili di porcellana. Malvina avrebbe pianto di sicuro, nel saperlo. Nessun rumore o movimento. Silenzio.

Mi diressi alla camera da letto della ragazza, e lei c'era. Come immaginavo.

Mi scrutava con attenzione da dietro la sua workstation BBM, quella che avevo trascurato la notte prima, quella di cui si stava servendo per mandare a fuoco l'Europa. Era sola. Un'adolescente minuta, come mille altri, i capelli castani ma la stessa bocca di Malvina, gli stessi occhi che mi seguivano furtivi. Mi guardava senza paura, quasi divertita.

— Sei tu la suola? — disse. — Entra. Sapevo che prima o poi saresti arrivato. Fra poco comincia la festa.

Rimisi la calibro 45 nella fondina ed entrai in camera della mocciosa.

— Quale festa? — dissi. Lei sedeva alla scrivania, l'unico mobile rimasto in tutta la casa. Aveva gli occhi arrossati e vitrei di chi si è collegato in rete per troppo tempo. — Il Grande Potlatch dei Nomadi Psicici? Non mi sembra che sei in gran compagnia. Dove sono i tuoi amichetti, nei loro buchi ad aspettare di collegarsi con te via software?

— Non essere sciocco — rispose lei, senza muoversi dalla sua postazione. — Questa casa non significa niente. È uno strumento con cui i Jabberwock esercitano il loro potere. I Nomadi Psicici rifuggono i luoghi di potere. Si interfacciano solo nelle Zone Liberate. In questo momento io sono qui, ma posso essere dove voglio in qualsiasi momento. E fra poco la Zona Liberata si sposterà in un nuovo punta della Rete, e così ora e per sempre nei secoli dei secoli. Il Grande Potlatch cambia indirizzo di continuo, perché è la sua natura e la sua vocazione essere in tutti i luoghi e in nessuno contemporaneamente.

— Tu sei scema, bimba. — Girai intorno alla scrivania e mi avvicinai a lei. — Non capisco una parola di quello che dici, e non me ne frega niente. Io so solo che quando

tu e chiunque siano i tuoi amici decidete di dare inizio alla festa, Infocracy salta, e con lei anche tutte le città d'Europa. Perciò la festa non si inizia. Finisce. Adesso.

— La nostra cultura è la cultura del gioco e del piacere — ripartì lei, come se non mi avesse sentito. — Non puoi fare niente per fermare la sua avanzata. Sei un Jabberwock, e i Jabberwock non possono capire la nostra libertà. Noi siamo il flusso di forze, il canto, la musica, la scrittura e l'arte, il corpo desiderante smaterializzato e reso perfetto nei circuiti, il pensiero puro comunicato in esadecimale.

— Cristo, non ho mai visto nessuno più strafatto di te. I tuoi amichetti te l'hanno fuso, il pensiero.

La agguantai per le braccia, tirandola in piedi. Lei non oppose la minima resistenza, continuava a rivolgermi un sorrisetto ebete e a sproloquiare.

— Non puoi capire la purezza — disse. — Infocracy è il regno dei Jabberwock. La nostra Zona Liberata è il nuovo santuario, libero e desiderante. Non la troverete mai, si sposta in eterno. Non si lascia riconoscere. Siamo in molti, e abbiamo tutti la stessa passione vitale.

— Stai dicendo una barca di stronzate, bimba. Io ci sono entrato, nel vostro santuario libero e desiderante, e per poco non mi facevate fuori.

— Oh, eri tu, allora. L'Interrupt Etico ci ha segnalato la tua presenza.

— Certo. E fra l'altro, per i tuoi giochetti da liceale annoiata è crepata un sacco di gente.

Lei alzò le spalle. — È il destino dei Jabberwock, non capire e prestarsi al gioco del potere. Il futuro è nostro. Tu sei uno di loro, vuoi perpetuare la creazione di luoghi di potere. L'Interrupt Etico lo sapeva, ha colto la tua organicità al sistema. Per questo ti ha allontanato dal Grande Potlatch. Se ti fossi accostato a noi come puro spirito libero, avresti potuto unirti al nostro gioioso scambio di doni.

— D'accordo. Ho capito. Tu sei completamente pazza, ma adesso ti dico una cosa, dopo di che ce ne andiamo da qui. Tua madre...

— Mia madre è una Jabberwock. Serve il potere. Lei non conta.

— Chiudi la bocca! Tua madre mi paga per riportarti da lei, perciò adesso andiamo da lei. Ma prima ascolta bene. Questo mondo mi fa schifo come e più che a te, chiaro? Io non sono *organico* a niente, meno che mai al *sistema*. Ma se tu lo fai saltare per aria, non resterà più niente da rubare. E io ho tutte le intenzioni di continuare a rubare. È un mio diritto.

Me la trascinai dietro. — Muoviamoci — dissi. — Si torna da mamma.

— I Nomadi Psicici sono una moltitudine e contengono le moltitudini — continuava lei, mentre la trascinavo verso la porta dell'appartamento. — Verranno a salvarmi. Nel sangue binario delle Zone Liberate corrono l'amore e la purezza tecnologica dell'utopia. Non puoi fermarci. Noi vogliamo il mondo, e lo vogliamo subito.

— Piantala di trapanarmi le orecchie! — urlai. — Continui a blaterare di quanti siete e quanto siete potenti e liberi e amorosi. Be', dove sono tutti i tuoi amici? Sei solo una mocciosa che gioca con un computer e ripete cose dette da altri.

— I Nomadi Psicici verranno a salvarmi — insistette lei.

— Il software ci permette di spalancare le porte della conoscenza e collegarci nella festa come se fossimo un'unica mente. Siamo liberi, liberi di viaggiare e comunicare

nella pura essenza binaria della libertà. Sono qui con noi, i miei compagni. Sono là fuori nel corridoio ad aspettarci.

Scoppiai a ridere. — Non dire cazzate. Là fuori non c'è nessuno, e ci metto un secondo a dimostrarcelo. — La trascinai verso l'uscita. — Qui ci siamo solo io e te — dissi, premendo il pulsante di apertura. La porta si spalancò.

— Su le mani — disse uno dei due uomini che ci erano comparsi di fronte. — Tornate dentro. Mettete le mani sulla testa. Non muovetevi.

Indietreggiammo, persuasi dalle pistole mitragliatrici TEC-90 che i due ci puntavano contro. Erano elegantissimi, in giacca e cravatta e occhiali a specchio, capelli rasati quasi a zero. Uomini di Infocracy.

Uno dei due mi aprì l'impermeabile per sfilarmi la calibro 45 dalla fondina. L'altro ci teneva sotto tiro, in silenzio. Il primo si girò verso la porta spalancata, gridò: — Può entrare!

Dietro i due gorilla, una figura uscì lentamente dalla penombra per fare il suo ingresso nel soggiorno dell'abitazione. All'inizio non riuscii a vedere bene chi fosse. Poi si spostò, passando a lato dei due che continuavano a puntarci addosso le loro armi, e in quel preciso istante giuro che il cuore mi smise di battere.

— Malvina — dissi, fissandola a bocca aperta.

Lei non rispose. Guardava la ragazza al mio fianco con un sorrisetto inespressivo, che non sembrava neppure provenire da lei. Non aveva più addosso la mia camicia e le mie scarpe da tennis, ora. Indossava uno dei suoi tailleur neri, e sembrava appena uscita dal miglior parrucchiere della Confederazione. Era così bella da togliermi il respiro, e non mi stava neppure guardando.

Il primo dei due gorilla, quello dotato di parola, si girò verso di lei e grugni: — Vuole che lo facciamo fuori, signora?

— Non dica sciocchezze — ribatté lei in tono secco, duro. — Quest'uomo è alle mie dipendenze. Vi ho fatti entrare armati solo perché è imprevedibile. Mettete via quelle pistole.

I due abbassarono immediatamente le loro TEC-90, ma rimasero immobili di fronte a me come statue.

Malvina si rivolse alla mocciosa e disse: — Elvia cara. Bambina mia. Mi hai fatta stare in pensiero. Ma adesso ce ne andiamo da qui. — Si guardò intorno, e parve disgustata nel vedere che i suoi fiori e i suoi stucchi non c'erano più, disgustata da quella casa vuota. — Per qualche giorno abiteremo in albergo. Tu, io e papà. Poi cambieremo condominio, e ti assicuro, cara Elvia, che non avrai più occasioni per farci preoccupare, me e il tuo povero papà che lavora tutto il giorno per darti un'educazione.

— Malvina — dissi io.

Lei mi guardò. Per la prima volta da quando era entrata. Aveva le labbra dipinte di rosso sangue, lucide e scintillanti. Aspettò un momento prima di parlare, poi disse: — Ha fatto davvero un ottimo lavoro, signor von Blumenthal. Non immagina la mia gratitudine.

— Malvina...

— Spero che non si offenderà per questo, ma ho dovuto... — sorrise — ... diciamo... prendere in prestito il suo Chipset Psicotopologico. L'Amministrazione Europeo di

Infocracy lo ha trovato di estremo interesse. E si è mostrato anche molto... *accomodante* nei miei riguardi, quando ho spiegato come potevano usarlo. Tanto che hanno acconsentito a reintegrarmi nel mio incarico, a stipendio raddoppiato. Non credo che si verificheranno ulteriori interferenze nel corretto funzionamento della Rete Globale, da oggi in poi.

— Non riuscirete mai a fermarci, mamma! — strillò la ragazzina. — I Nomadi Psicici hanno mille strade aperte, mille modi per sovvertire l'impero dei Jabberwock come te!

— Zitta, Elvia — disse Malvina, con un tono così gelido che la mocciosa ammutolì completamente. — Con te farò i conti più tardi. — Tornò a rivolgersi subito a me. — Naturalmente, oltre al giusto compenso per il suo lavoro, le rifonderò il costo del Chipset. Non essendo disponibili informazioni sul suo valore di mercato, mi è parso ragionevole stimano intorno alle duecentomila ecu. — Aprì la sua borsetta di cuoio nero e tirò fuori un quadratino di metallo. — Questo è un chip di bonifico bancario per cinquecentomila ecu. Il saldo del suo onorario, il valore del Chipset, e una... una piccola gratifica per il suo lavoro extra. Per il suo impegno. So che non ama le transazioni bancarie tradizionali con chip di credito, così ho pensato di lasciarle accreditare da solo il suo conto privato.

— Malvina — dissi.

Lei vide che non avevo alzato un dito per prendere il suo chip. Si accigliò, tendendo le labbra, e lo allungò al primo dei due gorilla. — Dateglielo voi — disse. — Quando sarete fuori di qui. — Mi sorrise. — E adesso, signor von Blumenthal, vorrei stare un po' da sola con mia figlia. Se non le spiace.

— *Malvina!* — urlai, ma i due sgherri di Infocracy mi avevano già preso per le braccia, sollevandomi di peso, e mi stavano, accompagnando all'ascensore in fondo al corridoio con tutta la delicatezza che ci si poteva aspettare da loro. Dall'altra estremità del corridoio la vidi, lei, oltre la porta spalancata. Una sagoma nera, immobile contro lo sfondo luminoso della parete di casa. Non mi guardava più come uno scarafaggio. Mi guardava come se non esistessi nemmeno.

— Malvina! — gridai, ma lei allungò la mano a premere il pulsante sul pannello interno, e la porta si richiuse di colpo. Subito dopo si richiuse anche quella dell'ascensore, e io rimasi solo con i due gorilla. Che mi scortarono educatamente fuori dal complesso residenziale del Palazzo K, per cercare un po' di privacy nei numerosi vicoli solitari e male illuminati della periferia, dove mi informarono che erano molto, ma molto contrariati con me perché mi ero scopato la signora senza lasciarne neanche un pezzetto per loro. Dopo di che, si dedicarono con ammirevole professionalità a spaccarmi la faccia per un buon quarto d'ora. Molto solerti, devo ammetterlo, e ligi al dovere: quando fui a terra, ridotto una pizza vomitata, prima di lasciarmi mi consegnarono il chip di bonifico, rispettando l'ordine ricevuto da Malvina. Me lo cacciarono nel naso.

Che diavolo. Se non altro, serviva egregiamente a fermare il sangue.

Mi piacerebbe poter dire che Malvina Pindaro de' Capotorti tornò di corsa da me quella sera stessa dicendomi che si era sbagliata, che desiderava solo me, chiedendomi di scappare via con lei. Mi piacerebbe poter dire che passammo il resto della nostra

vita a ballare il merengue in qualche paradiso turistico, come Malabar. Ma ovviamente non andò così. Era solo una mia fantasia. Rosebud aveva ragione: le persone non si possono cambiare. Lei tornò al suo posto di responsabile europea della Big Blue Micro, al marito con pornoteca incorporata e alla figlia hacker. A me rimasero i suoi soldi e quella sensazione che provavo ogni minuto della giornata, come se stessi guardando nel buio dalla finestra del mio ufficio e scopriessi di colpo che al di fuori nulla esisteva veramente, che l'unica presenza sulla faccia della Terra ero io, e io ero quello che aveva perso tre anni di vita e donne e amici e miliardi di ecu sullo schermo di un terminale di borsa al solo scopo di riuscire finalmente a diventare nessuno. Un nessuno di nome Leopold von Blumenthal.

Marco Pensante è nato a Brescia, ultimo dei Pesci del 1966. Nel 1986 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Il sole non tramonta* (Editrice Nord). Nel 1992 è uscito *Ponte di Mezzo* (Interno Giallo). Fra l'uno e l'altro ha tradotto romanzi di William Gibson (*Monna Lisa Cyberpunk*), Andrew H. Vachss (*Oltraggio*, *Abuso*, *Blue Belle*), Douglas Coupland (*Generazione X*, *La vita dopo Dio*), James Ellroy (*Le strade dell'innocenza*, *Perché la notte*, *La collina dei suicidi*), Kody Scott (*Senza sosta*) e Ray Shell (*Fuori di testa*).

Saluti dal Lago di Mandelbrot

di Franco Ricciardiello

PRIMA ITERAZIONE

MODELLO APPROSSIMATIVO DI RAFFICHE DL ERRORI

Anzitutto si riscontrano delle ore nel corso delle quali non c'è alcun errore. In base a questo fatto, ogni intervallo di tempo affiancato da due intermissioni della lunghezza di un'ora o più si propone sotto specie di "raffica di errori", che verrà considerata di "ordine zero". Osserviamo poi più attentamente una di queste raffiche. Vi distingueremo diverse intermissioni di 6 minuti o più, che separano delle "raffiche di errori di ordine 1". Analogamente, ognuna di queste ultime contiene numerose intermissioni di 36 secondi, che separano delle "raffiche di ordine 2" e così via... ogni raffica fondandosi su intermissioni dieci volte più brevi della precedente. In questo risultato, la cosa più notevole è che le distribuzioni di ciascun ordine di raffiche si sono rivelate identiche, dal punto di vista statistico, rispetto all'ordine immediatamente superiore.

Benoît Mandelbrot

Solo gettando l'ennesima occhiata casuale allo schermo, dopo diversi minuti che osservavo il file della sua cartella clinica, mi resi conto che l'insieme di Mandelbrot utilizzato per riprodurre i progressi della dermatite di mia moglie Carmen era in realtà una mappa dettagliata della sua cavità uterina. La costa interna del lago di Mandelbrot disegnava l'endometrio, dove la curva frattale si frantumava in una polvere di colori attraversando la frontiera dell'insieme di Julia connesso. Nella regione immediatamente esterna il miometrio era riprodotto da fasce concentriche di colori tra il rosato e il sanguigno. L'ostio esterno sfociava in basso in direzione della vagina, mentre l'ostio interno si apriva sul collo uterino come una baia lacustre, sulle cui coste proliferavano le terminazioni sempre più frantumate dei punti di Julia connessi.

— Cos'hai? — mi chiese mio cognato Claudio. — Qualcosa non va?

Distolsi lo sguardo dallo schermo, scuotendo il capo. Dovevo essere rimasto troppo a lungo a fissare i pixel, fino a quando avevano assunto una diversa configurazione agli occhi della mia mente, disponendosi su forme in precedenza invisibili e quasi animate da una forma di vita elettronica.

Claudio si sorse verso il mio terminale: — È la cartella clinica di Carmen, vero?

Cercai di scuotermi. — Me l'ha data Oberhof — mentii, sentendo la saliva scendere nella trachea.

Claudio tornò al suo schermo. Osservai l'insieme di Mandelbrot: la didascalia diceva «ECZEMA DIATESICO SUB-ASCELLARE IN FASE DI REMISSIONE». Invece distinsi con chiarezza gli avvolgimenti a camera d'aria delle tube di Falloppio, terminanti nei grossi noduli a geode delle ovaie.

Colto da un'idea improvvisa, confrontai l'indice del file che mi aveva procurato Lele Muriatico con la cartella clinica che Oberhof aveva consegnato direttamente a Carmen: non trovai traccia di una dermatite simile. Continuai a osservare il frattale, mettendo a fuoco la mia attenzione su un punto oltre il piano dello schermo. Non riuscii tuttavia a cancellare la forma inequivocabile di un utero.

Uscii dal programma e composi con la tastiera il numero di mia moglie. Dopo una ventina di secondi Carmen rispose: si trovava dal suo *coiffeur* di via Toledo. — Sei ancora al lavoro? — domandò sorridendomi da sotto la frangia.

— Sto aspettando Claudio — risposi. — Ascolta, Oberhof ti ha detto qualcosa sull'andamento della cura?

Carmen cominciò a grattarsi meccanicamente la clavicola.

— No. Perché?

Mi strinsi nelle spalle. — Niente. Claudio ha quasi finito, vengo a prenderti?

Carmen si schiarì la gola: — Non ricordi che abbiamo appuntamento all'Immacolatella Nuova?

Chiusi gli occhi contrariato: me l'ero scordato. Tornai a guardare mia moglie, perché proiettato contro l'interno oscuro della palpebra avevo visto il lago di pixel a 256 colori della sua cavità uterina. — Ci vediamo alle 20 — risposi, interrompendo la comunicazione.

In via Ai Librai presi un caffè, veloce, con mani tremanti, pensando alla cartella clinica di Carmen mentre accarezzavo con le dita, nella tasca della giacca da vela, la custodia trasparente del CD su cui avevo copiato il file hackerato da Lele Muriatico.

Mi decisi; composi il numero di Oberhof, ma sul piccolo schermo del portatile comparvero i lineamenti della sua segretaria.

— L'ambulatorio è chiuso — disse — e il dottore è appena uscito.

— Avrei bisogno di parlargli della cartella clinica di mia moglie — insistetti.

Mi sembrò di leggere una chiusura in difensiva sui lineamenti sfocati della segretaria. — Domani è sabato — rispose, — può richiamare in inizio di settimana.

Mi schiarì la gola: — Ho il numero personale del dottore...

— È andato fuori città — si affrettò a replicare la donna, — e di solito disabilita l'intercom durante il fine settimana.

Rimisi il portatile in tasca, ordinando un altro caffè. — Che ore sono? — domandai al barista. La routine dei miei occhiali non funzionava più.

— Le 18 — mi rispose abbassandosi sull'occhio lo schermo *see-thru* della lente sinistra.

Gli allungai la carta di credito e uscii. Corsi verso via Duomo mentre cominciava a piovere, acquistando in fretta un impermeabile usa-e-getta alla stazione del metrò. Presi la linea nord e scesi a Bagnoli.

Il cielo era striato di nuvole, ma lì non pioveva. Gettai su una duna di rifiuti la plastica dell'impermeabile che cominciava a sciogliersi, attraversando il cortile di

ghiaia e vegetazione urbana del Tuttapposto, all'ombra delle ciminiere che tagliavano il vento.

Entrai spingendo con la spalla la porta di bachelite traforata. Messina, che era seduto al mixer nell'atrio, si allungò afferrandomi al braccio quando cercai di attraversare la porta.

— ... 'azzo vai, Matthei?

— Cerco Lele — dissi.

— Non c'è — rispose Messina controllandomi con un occhio solo attraverso la lente *see-thru*.

Guardai alle sue spalle lo schermo del mixer dove Lele Muriatico stava in equilibrio su una gamba sola, la testa imprigionata in un casco che gli copriva occhi e orecchi.

Messina seguì il mio sguardo. — Ha da fare — rettificò.

— Aspetto — sospirai, — ho bisogno di lui.

Entrai nella luce obliqua del capannone. Le pareti dell'antica officina erano nude, gli spettatori sedevano contro le colonne o in cerchio intorno a Lele Muriatico. Stavo per sedermi anch'io in silenzio, ma quando lui percepì la mia presenza posò in terra la gamba sollevata, mi guardò attraverso la museruola cieca del casco, quindi avanzò guardingo verso di me seguendo un tragitto labirintico, come per evitare oggetti virtuali sul cemento del capannone.

— Messina dice che hai bisogno di me — disse nel microfono. Mi sentii addosso gli occhi di tutti. Sfilai di tasca il CD e glielo consegnai. Muriatico riattraversò in punta di piedi una spiaggia butterata di granchi virtuali, lasciando il CD in mano a una ragazza che avevo visto suonare il contrabbasso tascabile nel complesso di Messina.

— Adesso? — domandai, infastidito che tutti vedessero. Il lago di Mandelbrot dell'utero di mia moglie Carmen si materializzò dal nulla nell'holobox sospeso al soffitto del Tuttapposto.

— Sei venuto per questo, Matthei? — replicò Lele Muriatico. Mi slacciai il nodo della cravatta. *Ciò che è politico è anche personale*, pensai. — È quello che ho trovato quando ho aperto il database di cui mi hai dato la password — dissi. — Era catalogato come cartella clinica di mia moglie.

Tutti guardarono la didascalia sotto i geodi cancerosi di Julia che erano le ovaie di Carmen. «ECZEMA DIATESICO SUB-ASCELLARE IN FASE DI REMISSIONE». Lele Muriatico si passò la lingua sulle ragadi agli angoli delle labbra, osservando la stessa immagine nello schermo del casco. Allungò una mano a dita aperte come per penetrare la vagina frattale di Carmen. Annuì.

— Dobbiamo parlare da soli — disse. — Mi rincresce per i compagni, ma la festa è finita.

— Oberhof... — ricordò Lele Muriatico dalla volta precedente, quando mi aveva trovato la password per il sistema privato del laboratorio medico. Stava masticando una gomma ipnotica mentre planava attraverso i nodi della rete autostradale digitale. — ... analisi cliniche, via Diaz.

Per seguire la sua discesa mi aveva messo in mano uno schermo a cristalli liquidi. Le rappresentazioni tridimensionali degli ammassi di dati che superava nel suo viaggio pneumatico apparivano e scomparivano in traslazione lorentziana.

Muriatico stava vagliando rapidamente le caratteristiche della cartella clinica di Carmen, con un software illegale. Mi domandai come potesse distinguere tra le visioni del chewing-gum al peyote e le costellazioni virtuali del ciberspazio. Afferrai un paio di occhiali e li sintonizzai sulla frequenza dello schermo LCD.

Il frattale λ^{seno} di valore reale = 1 e valore immaginario = 0.4, esplose l'insieme di Julia dei neuroni di mia moglie sull'ologramma degli occhiali *see-thru*. Arretrai istintivamente di fronte alle autostrade filamentose di impulsi bioelettrici che collegavano le cellule neurali, impressionato dalla velocità di Lele Muriatico nel navigare l'oceano della memoria di Carmen.

— Steganografia³¹ — disse Muriatico. Perforò il corpo calloso avvitando verso il basso, in direzione del ponte di Varolio, per uscire dalla riproduzione tridimensionale. Toccò uno switch e ci ritrovammo a circumnavigare la forma a tubo di un capello di Carmen, delle dimensioni di un oleodotto.

Riconobbi la parte terminale delle rive del lago di Mandelbrot. Oberhof aveva selezionato un singolo filamento ritorto usandolo come campione per i capelli di mia moglie.

— Stegano... cosa? — domandai.

— *Steganografia* — ripeté Lele Muriatico senza cessare di planare intorno al capello. Sintonizzai sul suo sistema i miei occhiali *see-thru* accantonando con sollievo lo schermo LCD. Muriatico ripiombò in picchiata verso la radice del capello, sollevandosi poi in verticale. Adesso l'albero nodoso a 16 milioni di colori sembrava un vaso sanguigno che si frazionasse in una quantità di capillari esattamente identici al modello. — Si possono nascondere una quantità di informazioni segrete dietro le immagini che viaggiano attraverso la Rete — proseguì Muriatico. — È sufficiente alterare l'8° bit dei parametri che definiscono il colore dei singoli pixel. La quantità di informazione contenuta nell'ultimo bit del tono, della brillantezza o della luminosità è talmente minima che una sua alterazione risulta impercettibile all'occhio umano.

Seguendo il flusso dell'iterazione ciclica di colori lungo un modello di vaso sanguigno, ritornammo alla calma rassicurante nelle acque di Mandelbrot dell'utero di Carmen.

— Alterazione di informazione? — domandai.

— Crittografia. Messaggi nascosti *dietro* le immagini, nell'8° bit: informazioni cifrate in modo da non essere decrittabili anche se intercettate.

Osservai con un lieve fastidio la nostra discesa verso il lume vaginale di Carmen, sentendomi sbilanciato dalle vertigini della picchiata. Attraversammo una specie di colossale lettera dell'alfabeto, poi Muriatico si voltò indietro. «STORARO MARIA CARMELA», diceva la didascalia 3D sovrapposta alla cartella clinica.

— Tutto questo è demenziale — mormorai, più che altro a me stesso.

— Sei tu che mi hai chiesto di aprirti quel database — disse Lele Muriatico, sollevando un dito per uscire dall'archivio medico del professor Oberhof.

Mi levai gli occhiali, notando che Muriatico staccava le connessioni del suo deck.

³¹ La steganografia (da “steganos”, nascosto e “grafia”, scrittura) è una tecnica di crittografia teorizzata dall'abate Tritemio intorno al 1500. (N.d.R.)

— E tu saresti in grado di decrittare queste informazioni nascoste? — domandai con un cerchio di emicrania.

Si strinse nelle spalle, infilando il deck in una scatola di scarpe a suola di gas. — Non è detto che le informazioni ci siano davvero, nel *least significant bit* — rispose. — Finché non si trova la chiave di decrittazione, non è possibile sapere se si tratta di un messaggio cifrato.

Sentivo montare la nausea. *Ho bisogno di una pastiglia*, pensai. — Perché un dermatologo dovrebbe nascondere messaggi crittografati dietro riproduzioni frattali del corpo di mia moglie? — domandai a Lele Muriatico.

— Questo non posso saperlo, purtroppo — rispose alzandosi. — Ci conviene filare. Non hai visto l'icona, qualche secondo prima che uscissi? — e così dicendo infilò la porta.

Mi riscossi. — Quale icona? Ehi, Muriatico! — Balzai in piedi sentendo il primo rumore di effrazione.

Muriatico non era in corridoio. Lo vidi arrampicarsi sulla ringhiera del balcone, dove un tempo carrucole montate su argani di ghisa avevano sollevato interi container fino all'ultimo piano dello stabilimento. Lo seguii nella sua arrampicata lungo la ragnatela della scala antincendio. In basso, all'ingresso del Tuttapposto, i cilindri plastici di gas esilaranti esplodevano mentre gli occupanti dei centro sociale si erano già dileguati.

Sentivo il fiato grosso. Attraverso i vetri polverosi vidi figure in tuta da combattimento, all'assalto del capannone vuoto con grossi caschi a visiera e armi antisommossa.

Lele Muriatico balzava come un gatto sul displuvio del tetto, poi lungo la grondaia fatiscente. — Merda, e chi ha fatto attenzione all'icona? — dissi a voce bassa seguendo, — ... potevi anche avvertirmi, stronzo!

SECONDA ITERAZIONE

LA CITTÀ DALLE STRADE ALEATORIE

Il piano è percorso da strisce (nastri) di direzione isotropa, tali che l'intersezione della verticale con la striscia di rango abbia lunghezza $Q/\rho = (2 - D)/\rho$. Il diagramma corrisponde a una D vicina a 2; la sua intersezione con una retta qualsiasi è una polvere di Lévy di dimensione $D - 1$ prossima a 1. Se si porta tale procedimento all'infinito, quello che rimane per le case avrà area nulla (vi si dovranno costruire torri di altezza infinita?). Quando Q supera 2, tutto il piano è riservato alle "strade", non rimane niente per le "case".

Benoît Mandelbrot

Il guardiano con la fondina all'ascella mi osservò da capo a piedi, senza la minima reazione davanti agli strappi nella camicia e alle macchie di lubrificante e polvere sui

calzoni. — Ben arrivato, dottor Matthei — disse con voce incolore dopo aver controllato la mia identità con gli occhiali *see-thru*. — Sua moglie la sta aspettando.

Attraversai la passerella sospesa sull'acqua, tenendo sulle spalle la giacca da vela con il CD. Seguendo la fiancata del transatlantico, salii la scaletta per il ponte superiore dove mi accolse una musica assordante.

Il salone era pieno di invitati, parecchi dei quali dovevano già essere in viaggio con fumo, pastiglie o alcol. La colonna sonora era una di quelle sinfonie biologiche della Echaurren che mi sconvolgevano: se ricordavo bene, si trattava di *Metastasi ossea / ultimo stadio*.

Intravidi da lontano mio cognato Claudio. Tenendomi nascosto dietro una ziggurat di frutta che faceva da baricentro, ruotai lungo l'asse del ponte per esplorare la festa senza che Claudio mi scorgesse, sperando che non avesse selezionato il cercapersone dei suoi *see-thru*.

Gruppi di giovani borghesi, più bruciate dei cyberpunk al Tuttapposto, giacevano sdraiate sotto gli oblò. L'onda viscerale di *Metastasi ossea* martellava il mio timpano con insistenza nichilista da amplificatori non più grandi di un pugno.

Incontrai una collega di mia moglie che cercò di fermarmi. Le sorrisi cercando di tenermi in ombra, ma probabilmente vide gli strappi del filo spinato sulla camicia.

Fu Carmen a trovarmi, grazie all'indicatore luminoso del cercapersone nei suoi occhiali. — Ma che fai? — disse prendendomi sottobraccio per portarmi in un angolo. — Ti sembra l'ora di arrivare?

Mi schiarai la gola: — Ascolta, non mi sento troppo bene. Avrei bisogno di parlarti. Vogliamo uscire sul ponte-lance?

Carmen mi scrutò da capo a piedi: — Che hai fatto? Guarda, hai del sangue sul braccio...

Mi grattai nervosamente la piega del gomito. — Niente. Una zanzara. — La presi per il polso, guidandola all'aperto. La notte del Golfo era satura di umidità, come una cupola di evaporazione permanente. I laser di discoteche lontane, verso Capo Miseno, sciabolavano la notte come alla ricerca di oggetti volanti da identificare.

— Ma che t'è successo? — ripeté premurosa Carmen. — Sei tutto strappato, e quei calzoni...

Feci un gesto abrasivo. — Lascia stare, non è nulla. Per la fretta ho attraversato un campo cintato, al buio non vedevo niente. Devo farti vedere una cosa: dove troviamo un PC?

Carmen sbatté le palpebre: — Un PC? Per fare che?

Rigirai tra le dita la custodia del CD con la sua cartella clinica. — Ascolta... È cambiato qualcosa ultimamente nella terapia di Oberhof?

Percepì quasi fisicamente il suo irrigidimento. Incrociò le braccia, alzando il capo in gesto di sfida. — Come sarebbe a dire *cambiato qualcosa*? Mi hai già fatto la stessa domanda prima, quando mi hai chiamato dal *coiffeur*.

Le feci cenno di abbassare la voce: — Sta arrivando gente. Ascolta, Oberhof ti ha sottoposto a esami particolari? Che so, una scannerizzazione totale, una colorizzazione endoscopica, un...

Carmen si girò di scatto per tornare nel salone della festa.

— Ma che vuoi adesso? — disse alterata, senza voltarsi. — Arrivi qui con tre ore di ritardo, dopo che ti ho aspettato come una scema con quei deficienti dei tuoi colleghi che facevano i pappagalli, tutto sporco e stracciato come un ladro, e ti metti a fare domande sulla mia terapia medica?

La seguì a balzi.

— Carmen, aspetta! Devo solo farti una domanda, CARMEN!

— Fatti una doccia fredda! — mi rispose lei con un gesto di malaugurio della mano tesa.

La raggiunsi nel salone, la presi per il gomito davanti agli invitati.

— Non arrabbiarti, volevo solo sapere dei progressi della... dei tuoi progressi. E poi, come sarebbe che i miei colleghi facevano i pappagalli? *Quali* colleghi?

Si voltò per affrontarmi, rossa in viso: — Ah! Che bravo, eh? — gridò. — I miei progressi, eh? I miei progressi non esistono, lo sai — e così dicendo si sfilò la giacca di cotone blu, me la gettò addosso, poi continuò: — Se di progressi dobbiamo parlare, possono essere solo progressi della dermatite. Mi sta mangiando viva, non vedi?

Carmen era sconvolta. Si sfilò la T-shirt da marinaio e me la gettò ai piedi, restando a seno nudo. — Lascia che vedano tutti! — strillò, ormai incontrollabile, rossa di rabbia e tutta spettinata. — Signore e signori, Maria Carmela Storaro soffre di dermatite. Guardate qua: eczema atopico? Cancro cutaneo? Psoriasi acuta? Chi è senza idee scagli la prima pietra!

Sentii affluire il sangue al viso. — Carmen, lascia stare — sussurrai. Non avevo il coraggio di guardare in viso gli invitati.

— Diciotto mesi — proseguiva Carmen rossa di furia, sollevando un braccio e premendo con l'altra mano sotto il seno per mostrare la chiazza rossa squamata fra il capezzolo e l'ascella, — diciotto mesi! E continua ad avanzare, il buco nell'ozono? Raggi ultravioletti? Sifilide? Qualcuno ne ha idea?

Raccolsi la maglietta e corsi per raggiungerla. — Carmen, è meglio che ti copri — sussurrai vedendo sopraggiungere suo fratello Claudio. — Scusate... — aggiunsi sorridendo agli invitati, e cingendola alla vita la portai all'aperto in direzione della passerella.

— Dove hai la macchina? — le domandai sforzandomi di mantenere un tono di voce normale, perché la guardia ci teneva ancora d'occhio mentre attraversavamo il parcheggio davanti al molo.

Carmen si infilò la maglietta. — In ultima fila — rispose più calma.

— Guida tu, non mi sento bene — aggiunse con un gesto vago, allungandomi il chip della portiera.

La aiutai a entrare in auto. Si abbandonò contro il sedile allacciando la cintura di sicurezza e chiudendo gli occhi. Avviai la climatizzazione perché non avesse freddo e misi gli occhiali per seguire il flusso fosforescente della torre di controllo del traffico.

Corso Garibaldi, m. 800 direzione nord – Via Poerio, m. 300 direzione nordovest.

Guidai lentamente lungo Corso Garibaldi, seguendo il nastro luminoso all'interno degli occhiali, incerto su che cosa fare. Un blindato della polizia era parcheggiato di fronte alla stazione della Circumvesuviana. — Carmen...? — la chiamai con discre-

zione, ma non rispose. Voltai verso il tribunale, accendendo la TV a volume impercettibile.

Carmen s'era addormentata. Provai compassione per lei: la dermatite le stava divorando la vita, avanzando centimetro dopo centimetro senza che nessuno specialista riuscisse a far nulla. Il dottor Oberhof era l'ultima spiaggia prima della resa. E dopo la resa?

Distinsi un riflesso dall'occhio elettronico sulla torre del traffico, in alto verso Capodimonte.

Via dei Tribunali, m. 400 direzione ovest/sudovest – Via Duomo, m. 950 direzione sud/sudest.

Sarebbe possibile attraverso le lenti sovrapporre al corpo di Carmen la riproduzione frattale dei suoi organi interni? pensai. Polmoni di bronchi frattali sopra la pelle ondulata della schiena. Ragnatela arborescente di vasi capillari tra la clavicola e il gomito. Massa pesante di circonvoluzioni cerebrali sopra il nero dei capelli. Geode di polvere colorata lungo le coste del lago di Mandelbrot proiettato sul suo basso ventre.

Rallentai svoltando in via Duomo in direzione del mare, e con il dito ricercai la sintonia mentre osservavo i poliziotti in equipaggiamento da guerra che fermavano i pedoni per controlli di routine. Il canale TV sembrò disturbato. Per un attimo credetti in un'allucinazione: sullo schermo del cruscotto era passata una immagine di Lele Muriatico nell'atto di fare una smorfia.

Guidai pensieroso fino al lungomare, dove il traffico era molto più intenso. la torre di Capodimonte lanciava fasci di segnali codificati ai processori delle auto in transito verso Portici o in direzione opposta, verso Mergellina.

Parcheggiai accanto a una cabina VT, come illuminato da un raggio di informazione concentrata della torre. Collegai il mio intercom al terminale e composi il numero personale di Muriatico.

Stava aspettando la mia chiamata, sorridente. — Te la sei cavata, Matthei — disse. — Altrimenti, non credo che potresti chiamarmi da Poggioreale.

— Vaffanculo! — lo aggredii, controllando che Carmen non si fosse svegliata. — Ho dovuto saltare una siepe di *filo spinato*, mentre gli *speznaz* mi sparavano proiettili di gomma. E dall'altra parte non c'era un materasso, ma un fossato di residui acidi.

Muriatico trattenne un sorriso: — Lo sai quanto è duro amare un centro sociale.

— Perché disturbavi il segnale TV dell'auto di mia moglie?

— Ho appena fatto un giro nel database di quel tuo dermatologo. Ho collezionato del materiale affascinante. Posso mostrartelo?

— Hai decifrato il codice nascosto in quella “stegoscopia”? — domandai predisponendo per la ricezione la memoria di massa dell'intercom.

— *Steganografia*. Ti fornirò il nome di un amico adatto a risolvere il tuo problema di codici. Ecco, la trasmissione è completata.

Grugnii: — Quando ti farai vivo?

— Ho bisogno di qualcosa. Cento. Mi sto nascondendo.

Inspirai profondamente. Estrassi di tasca il numeratore del mio conto corrente e lo avvicinai al microfono del VT. — Ti accredito 50 ecu — dissi controllando il saldo nella lente degli occhiali, — per ora non ho di più. Componi il numero.

Lele Muriatico obbedì. — A presto — mi salutò, poi aggiunse: — Ah, a proposito, Matthei: complimenti per tua moglie — e svanì dal video.

Che diavolo vuol dire? pensai estraendo l'intercom dalla slitta. Tornai all'automobile rabbrivendo per le raffiche di vento freddo provenienti dal Golfo.

Carmen aprì un occhio appannato per guardarmi, senza fiatare. Trovai un varco nel flusso del traffico, svoltando a U per tornare verso Maschio.

Via Nuova Marina, m. 700 direzione ovest/sudovest – Via Cristoforo Colombo, m. 450 direzione sud/sudovest.

Collegai l'intercom alla slitta della TV nel cruscotto. Senza staccare la mia attenzione dalla strada, vidi apparire sullo schermo una serie di ventricoli bronchiali. Segui un gomito di vasi sanguigni frattali, così intricato da lasciare poco spazio per immaginare organi e tessuti muscolari. Mi sembrò di vedere una rappresentazione organica della città dalle strade aleatorie di Cantor e Lévy, con trame a forma di vaso sanguigno che si moltiplicavano intersecandosi all'infinito, senza lasciare posto per gli altri organi.

Scollegai l'intercom e le informazioni ricevute da Lele Muriatico. L'automobile rollava lentamente sotto le luci di fianco al municipio, mentre gruppi di ragazzi in uscita notturna passeggiavano a piedi sul lungomare. Poliziotti con grossi fucili a idrante stazionavano all'angolo dei giardini.

«Stai attraversando la più bella notte del Tirreno degli ultimi tre mesi» disse una ragazza dai lunghi capelli neri affacciandosi da una stazione TV di Anacapri. «Se non fosse per alcuni milioni di tonnellate di ossido di carbonio, potresti vedere il piano dell'ellittica della Via Lattea».

Sfiorai con il polpastrello dell'indice il quadratino rosso in basso a destra dello schermo. Apparve una scritta in sovrimpressione: MARIA PRIMULA ROSSI.

Via Ferdinando Acton, m. 500 direzione sudovest – Via Toledo, m. 1.200 direzione nord.

Svoltai con precauzione verso piazza Plebiscito, cercando di evitare gli ubriachi distesi sulla carreggiata. Presi d'infilata il segnale della torre del traffico, cedendo la guida al pilota automatico che mi incolonnò lungo la retta tangente di via Toledo. Davanti alla Galleria, un mangiatore di fuoco eruttava vampate verso il cielo, sotto lo sguardo vuoto dei caschi antisommossa della polizia.

Un cannone sparava fiori olografici dalla certosa di San Martino. Ricordai i medaglioni di carne che avevo mangiato una sera con Carmen, affacciati al pergolato di pampini verderame, appena prima che il ristorante chiudesse per la notte, con il vento che mulinava tovagliolini di carta sul cemento.

Con lentezza da autostrada americana sfilammo sulla leggera salita di via Toledo. Giunti in fondo, ripresi il controllo dell'auto e parcheggiai dietro il monumento a Dante, mentre le luci teleguidate delle altre vetture proseguivano verso la tangenziale.

Calai il finestrino; Carmen sospirò girandosi dall'altro lato. «Le due e trenta di notte» cantilenò sottovoce la ragazza da Anacapri, Maria Primula Rossi. «Martedì 26 aprile. Cos'altro vorreste fare a quest'ora del mattino, se non scendere nell'acqua fino al mento per lasciarvi, galleggiare con leggerezza sostenibile?»

La ragazza aveva grandi occhi chiari, una mascella triangolare e capelli spettinati come Carmen. Scesi senza fare rumore, raggiunsi la cabina VT sotto il monumento a Dante e composi il numero di casa, connettendo l'intercom. Digitai il codice appoggiando il numeratore al microfono, poi diedi istruzioni al sistema domestico.

Avvicinai gli occhi al binoculare della cabina. Vidi due triangoli isosceli di colore rosa, a vertice ottuso, contro un velo di sangue cupo. Quasi immediatamente si scisero ognuno in due lobi, separati da un profondo diedro con le pareti quasi rettilinee. Di nuovo, altri tagli frazionarono triangoli di carne nei lobi precedenti, aprendo bronchi arborescenti nei polmoni di Carmen.

Non è possibile, ricordo che pensai nella più bella notte del Tirreno degli ultimi tre mesi. Carmen ridotta a una formula matematica. $1/[2\cos(\pi/4 - \varepsilon/2)]$. Rapporto leggermente inferiore a 0,707 per ogni bronco aperto nel lobo di polmone precedente. Geometria frattale per il corpo nudo di mia moglie. Sonde nanobiomeccaniche attraverso i vasi sanguigni per scannerizzare ogni cellula. «Complimenti per tua moglie» ha detto Lele Muriatico.

Scostai lo sguardo dal binoculare, interrompendo il collegamento con il sistema domestico. Appena fuori dalla cabina, un tombino fumava umidità. C'era odore di frittura di mare e silicone, e i cerchioni delle auto in via Toledo strisciavano luce sull'asfalto. Composi il numero di Lele Muriatico, ma mi rispose un salvaschermo che riproduceva un intestino tenue sospeso nel vuoto del ciberspazio.

Sfilai intercom e scheda del conto corrente dal terminale VT. Carmen mi guardava attraverso il finestrino, come una copia frattale di Maria Primula Rossi, la ragazza di Anacapri.

Appesi l'intercom alla custodia della cintura, senza levare gli occhi dalle gambe nude di mia moglie attraverso il cristallo del finestrino. — Ho fa-me — sillabò Carmen muovendo con enfasi le labbra.

Via Pessina, m. 400 direzione nord – Via Salvator Rosa, m. 200 direzione nordovest, m. 200 sud/sudovest, m. 250 sudovest.

Carmen si infilò la giacca mentre seguivo il traffico verso la tangenziale, per uscirne quasi subito e arrampicarmi verso Castel Sant'Elmo. Posai la mano sulla sua coscia nuda, pensando al leggero eritema lanceolato della sua piega inguinale.

C'era un chiosco turco prima di piazza Mazzini. Parcheggiai lentamente, con affettazione, mentre Carmen si osservava i capelli nello specchietto del parasole.

Spensi il motore. «C'è qualcosa di insostenibile nell'aria, stanotte» stava dicendo Maria Primula Rossi con voce a cristalli liquidi. Aveva una pelle scura da siciliana e occhi neri, eyelineati di acquamarina. Distinsi lo scintillio dello specchietto di una telecamera miniaturizzata nella sua pupilla destra.

Abbassai il cristallo del finestrino. Un ragazzino turco con un cappello di lana si avvicinò con le mani nelle tasche, poi andò a prenderci un rotolo di *kebab*.

Il ragazzino ritornò, gli allungai la carta di credito attraverso il finestrino. Attesi in silenzio respirando il profumo notturno di rose e manzo arrostito, fino a quando Carmen ripiegò il tovagliolino di cellulosa vuoto.

Mancavano poche centinaia di metri per arrivare a casa. Parcheggiai nella rimessa sotterranea del complesso Mater Dei, trattenendo la pesantezza dell'automobile lungo

la rompa zigrinata di cemento. Nella nuova zona residenziale delle Torri non c'era polizia stazionante, ma era raro che i malintenzionati si addentrassero nel quartiere.

Salimmo in ascensore, sottobraccio, uscendo dalla luminosità al neon dell'auto-rimessa impregnata di nafta e GPL.

— A che ora devi svegliarti domani? — mi chiese Carmen.

— Domani è sabato.

Appena entrati nell'appartamento, il sistema di sicurezza cominciò a lampeggiare. «Chiamata dal sotterraneo» disse la voce registrata di Carmen. Osservai nel circuito interno. Era Messina, con il naso grottescamente deformato dal grandangolo, sullo sfondo monocromatico dell'auto-rimessa.

— Vengo da parte di Muriatico — disse.

Carmen era già scomparsa in punta di piedi nella zona notte dell'appartamento. — Lo sai che ore sono? — dissi nel videocitofono.

Messina si guardò alle spalle. — Dai, Matthei. Potrei avere le testedikuoio alle calcagna.

Digitai il codice di via libera. Mi slacciai la cravatta e la gettai sul divano, poi preparai due bicchieri di acqua minerale. Quando tornai in soggiorno Messina era già seduto sui cuscini puliti, con il suo chiodo di pelle impermeabilizzata dal troppo uso, e gli anfibi sul tappeto peruviano regalatoci da mio cognato Claudio.

— Cos'è accaduta ieri sera al Tuttapposto? — gli domandai porgendogli la minerale. — Sì è fatto male qualcuno?

— Eravamo tutti preavvertiti, Muriatico ha installato un sistema di allarmi elettronici che le testedikuoio neppure si sognano.

Armeggiando con il telecomando sintonizzò il mio TV sulla stazione di Anacapri. Maria Primula Rossi era inquadrata a mezzo busto, con un grosso revolver ad aria compressa sulla scrivania dello studio, in mezzo alle mani posate sul piano come per una seduta spiritica.

— Cosa ti ha mandato a fare, Muriatico? — gli domandai, veramente stanco. Rimpiansi di non aver assaggiato il *kebab* insieme a Carmen, perché sentivo anche fame.

Messina materializzò fra le dita un CD privo di custodia, senza staccare gli occhi dalla *anchorwoman* di Anacapri. — Una collezione interessante — commentò. — Muriatico ha detto di avvertirti che nei database di quel medico c'è una ricostruzione completa del corpo di tua moglie. Ti confesso che mi piacerebbe vederla di persona.

La minerale mi andò di traverso, e tossii. Avrei preferito che Muriatico non propagandasse il lavoro che gli avevo chiesto.

— E per la “stegografia”? — domandai comprimendo la trachea, mentre sentivo scorrere l'acqua nei servizi igienici. Carmen stava facendo la doccia. Messina mi guardò come se non capisse, poi rispose: — Ah, il *least significant bit*. Il CD comprende anche una lista completa del contenuto degli ottavi bit. Ma da questo a trovare il codice il passo è lungo... Non so se Muriatico sia in grado...

Primula Rossi aveva appoggiato la testa sulla scrivania, accanto alla pistola. La camera le inquadrò la parte superiore del viso, fra l'angolo sinistro delle labbra e i capelli, includendo un occhio è mezzo e l'orecchio traforato dalle linguette metalliche del circuito elettronico neurale. «La modernità sta distruggendo il tessuto connettivo sociale» recitò. «L'urto della tecnologia è insopportabile per una civiltà ancora impre-

parata. Non siamo riusciti a evitare lo shock del futuro, che ci sta colpendo con la stessa violenza della polizia nel chiudere i centri sociali».

— E *chi* sarebbe in grado? — insistetti, stringendo i denti nel vedere la suola degli anfibi sulla lana delle Ande.

— Muriatico mi ha incaricato di accompagnarti da un amico, a Locco Ameno. Se c'è qualcuno che può aiutarti con il tuo problema di steganografia, è lui.

In quel momento rientrò Carmen dalla zona notte dell'appartamento. — Dove vorresti andare, a quest'ora? — mi domandò. Aveva i capelli bagnati incollati alla fronte e al collo, aggrovigliati in ciocche umide sulle spalle.

Controllai la reazione di Messina, che non conosceva mia moglie. *Sta confrontando l'originale con la copia frattale di Oberhof*, pensai.

Messina abbassò le lenti *see-thru*, ma non potevo sapere quali informazioni cercasse. Dopo qualche secondo sorrise.

— Posso fumare? — domandò estraendo dal chiodo uno spinello tranciato a metà.

Carmen lo incenerì con lo sguardo, poi gli indicò in silenzio la porta della terrazza. Lui si alzò pesantemente, uscì e rimase affacciato con il viso e una spalla mentre accendeva il *joint* con un piezoelettrico.

— Sono le tre passate — disse Carmen andando a sedersi sul divano al posto di Messina. Raccolse la giacca dal cuscino e la voltò al contrario per coprirsi le braccia e il ventre.

— Devo uscire per un paio d'ore — le dissi, pensando che dovevo cambiarmi la camicia strappata, — è meglio che tu vada a letto.

Carmen osservò Messina dalla portafinestra aperta. — Gradirei che tu mi spiegassi cosa sta accadendo — protestò. — Che significavano quelle domande sugli esami clinici di Oberhof, giù all'Immacolatella?

— Oh-oh — disse Messina dopo una tirata di pakistano nero — scannerizzazione corporea?

Carmen trattenne il respiro. — Me l'hai chiesto anche tu... Cos'hai visto nella mia cartella clinica?

— Fa' vedere quel CD a tua moglie — disse Messina.

Carmen s'irrigidì — Che c'è da vedere? Cosa sa della mia cartella clinica questa sottospecie di punk?

Sentivo un'emicrania esiziale. Avrei voluto uscire in terrazza e dare il cambio al *joint* di Messina, pur di prendere aria fresca. — Oberhof non si è limitato a produrre una mappatura del tuo eczema — dissi con una voce secca che mi stupì. — La cartella clinica contiene una... — esitai e guardai Messina, quasi divertito nel vedere il mio imbarazzo, — ... una riproduzione tridimensionale del tuo corpo.

Carmen tacque, dondolandosi avanti e indietro sul cuscino del divano. — Il day-hospital... — disse dopo qualche secondo.

Messina strizzò gli occhi mentre aspirava una penultima boccata dal suo spinello. Sembrava molto interessato alla minigonna blu di mia moglie.

Carmen era impiegata nello studio di un pranoterapeuta, uno dei pochi lavori per cui fosse ancora richiesto un rapporto umano. Non che la sua persona fosse indispensabile per l'attività del guaritore, ma la sua presenza fisica nella sala d'aspetto dello

studio intratteneva i clienti mentre, seduta alla scrivania di vetro, rispondeva al VT fingendo di inserire i loro dati su maschere elettroniche.

— Ricordo una specie di polmone artificiale — continuò Carmen accavallando le gambe — o una macchina per la tomografia assiale. Credevo servisse a rilevare altre possibili lesioni cutanee.

Messina proiettò il mozzicone dello spinello nella notte, oltre la ringhiera della terrazza. — Ti aspetto di sotto, Matthei — disse avviandosi verso la porta, non senza lanciare un ultimo sguardo alle gambe nude di Carmen.

— Cos'è questa storia? — domandò lei appena Messina fu uscito. — Mi nascondi qualcosa?

Inserii il CD nel caricatore. Poggiai il palmo sulla *trackball*, selezionando a velocità esperta un'immagine: apparve una riproduzione dell'intestino tenue di Carmen, forse la stessa che Lele Muriatico aveva messo come salvaschermo quando l'avevo chiamato al suo numero privato. Selezionai una porzione qualsiasi del tubo intestinale, ingrandendola.

— Che scherzo è questo? — esclamò Carmen davanti a un particolare della sua mucosa intestinale. — Cosa sarebbe?

— Omotetia — risposi a denti stretti. — Selezionando un particolare qualsiasi di un'immagine frattale e ingrandendolo, si ritrova una riproduzione della forma iniziale. Autosomiglianza. Buona parte del corpo umano è descrivibile con la geometria frattale.

Ingrandii un particolare della superficie a cunette dell'intestino, che si trasformò in una serie di filamenti ricoperta all'esterno da una frangia di filamenti più piccoli.

— La superficie di assorbimento dell'intestino aumenta a livello esponenziale — proseguì come ipnotizzato, — in modo da poter assimilare la maggior quantità possibile di soluti.

Ingrandii un particolare delle frange, che si rivelò un bulbo con un follicolo alla base. Di nuovo, la superficie esterna era composta di bastoncelli simili a frange.

Carmen strinse le labbra come per evitare di rimettere. — E questo sarebbe... — ma non riuscì a continuare.

— Una serie di ingrandimenti successivi della superficie interna del tuo intestino tenue — le dissi senza misericordia, ingrandendo i bastoncelli fino a trasformarli in una palizzata rigida, completamente ricoperta da una muffa di rametti contorti in ogni direzione.

Carmen si alzò in piedi, lasciando scivolare la giacca. — Basta così — concluse.

«Cos'è accaduto della nostra capacità di analisi?» chiese Primula Rossi apparendo sullo schermo appena estrassi il CD. «L'umanità si è trasformata in un gregge schizofrenico, un pidocchio nell'epidermide dell'eternità. Lo shock del futuro».

TERZA ITERAZIONE
MODELLO SOMMARIO DELLE COSTE DI UN'ISOLA

A scale estremamente piccole, il concetto di costa cessa di appartenere alla geografia. Strettamente parlando, il dettaglio dell'interfaccia fra l'acqua, l'aria e la pietra è di pertinenza della fisica molecolare; è perciò necessario fermarsi prima, e domandarsi cosa succede quando il passaggio all'infinita viene vietato.

Benoît Mandelbrot

Carmen rimase appoggiata alla ringhiera del parapetto, con le mani nelle tasche della giacca. Messina si addormentò su uno dei sedili al coperto masticando un chewing-gum ipnotico. Io osservavo all'interno della lente sinistra dei miei occhiali Maria Primula Rossi, la ragazza di Anacapri, senza inserire l'audio.

Troppo facile amare donne come Carmen, pensai. È troppo semplice idolatrare una donna bella. Bisognerebbe volere bene a una donna dal naso grosso, o a una di cento chili. Una con il collo troppo lungo, con le spalle ossute da maschio; una donna brutta, con gli angoli della bocca tristi, e mai un vento di golfo nei capelli.

Il traghetto si arrampicava a fatica sulle onde. Oltre a noi tre non c'erano altri passeggeri per Ischia. Finalmente l'attrito del vento sui capelli di Carmen rallentò, la nuvola simile a un frattale plasma che le circondava il profilo ricadde sulle sue spalle.

Uscii insieme a lei, seguendo con gli occhiali *see-thru* le operazioni di attracco. Il porticciolo di Ischia sapeva di notte e catrame, un trasmettitore lanciava raffiche di segnali ottici alla torre del traffico di Capodimonte.

Messina ci seguì, preannunciato dal fumo di un altro *joint* che aveva acceso appena sceso a terra. Un'automobile ci attendeva sulla strada, riuscivo a vedere a malapena l'autista che sporgeva gli occhi dal cristallo. Solo quando Messina aprì la portiera mi resi conto che si trattava di un ragazzo paralitico, dalla grossa testa deforme e dal corpo scheletrico come un internato di lager. DISTROFIA MUSCOLARE dicevano gli occhiali.

Salii sul sedile posteriore insieme a Carmen. Messina ci presentò il nostro autista, che si chiamava Dingo. Mentre l'auto ripartiva senza che il ragazzo toccasse alcun comando con i movimenti spastici delle mani, Messina sporse lo spinello fuori dal finestrino per evitare di infastidirci.

Dingo guidava con le connessioni elettroniche dei comandi innestate direttamente nelle vie motorie piramidali in discesa del mesencefalo. Rabbrivii al pensiero del dolore inimmaginabile causato da un intervento chirurgico così vicino all'acquedotto di Silvio, tra i peduncoli e la lamina quadrigemina. Occhiali parabolici gli coprivano completamente gli occhi, e non avrei giurato che vedesse la strada in entrambe le lenti: per quanto ne sapevo, nello stesso tempo poteva seguire con uno dei due occhi l'agonia esistenziale di Primula Rossi in diretta da Anacapri in quella notte moribonda.

— Cosa siamo venuti a fare? — mi sussurrò Carmen in un orecchio.

— Dev'essere un esperto di crittografia — risposi.

— Senz'altro, se Lele Muriatico ci manda da lui, sarà in grado di aiutarci.

Seguimmo lentamente il profilo della costa verso ovest; dopo qualche minuto Carmen si abbandonò sulla mia spalla.

Abbassai le lenti dei *see-thru* e mi sintonizzai sulla stazione TV. Primula Rossi stava volteggiando lentamente sul baricentro della sedia girevole, con gli occhi chiusi, il revolver a compressione ancora posato sulla scrivania. La trasmissione sfumò in una neve di pixel eccitati, ricomponendosi nell'immagine di Lele Muriatico.

— Attenzione ai serpenti a sonagli — disse. — Sei ancora sveglio, Matthei?

Sussultai. Composi in fretta il suo numero personale. — Dov'eri finito? — domandai appena rispose. — E la prossima volta sei pregato di non usare l'intestino di mia moglie come salvaschermo.

— Calmati. Avevo le mie buone ragioni per scomparire. Le testedikuoio mi stanno dando una caccia forsennata, hanno intercettato per tre volte le mie emissioni. In questo momento invece sono schermato, e sto seguendo il vostro tragitto verso Lacco Ameno con un ottico direzionale.

Mi sentii a disagio: — Vuoi dire che riesci a *vederci* anche a Ischia?

Ignorò la domanda e continuò: — Proseguite fino al laboratorio di Dingo. Le testedikuoio non sanno ancora che Messina è con voi. Penso che il ragazzo sia in grado di darvi seriamente una mano. Dagli almeno 200 ecu quando finisce.

Una nuova raffica di errori. Ritornò l'emittente di Anacapri. «Le cinque e quindici». Primula Rossi. «Ieri notte le testedikuoio hanno fatto irruzione nel centro sociale di Bagnoli. Alcuni compagni hanno cercato un'ora fa di raggiungere il Tuttapposto per constatare i danni, ma sono stati fermati. Siamo sicuri che Lele Muriatico è riuscito a mettersi in salvo. *Hasta siempre la victoria del proletariato unito*».

Dingo rallentò appena raggiungemmo Lacco Ameno, poi entrò nel cancello elettrico di una villa nascosta fra palme nane e macchia mediterranea.

«Ci rifiutiamo di sapere qual è la ragione che ha spinto gli *speznaz* ad assaltare il centro sociale. Non vogliamo neppure prendere in considerazione le motivazioni della magistratura. Le nostre riflessioni, come sempre, sono di ordine ideologico. Forse abbiamo trovato una ragione per non usare questa, almeno stanotte» terminò la ragazza spostando il revolver fuori campo.

Eravamo arrivati, Carmen stirò le membra. Il sole non accennava ancora a sorgere, ma una mezzaluna radioattivo cominciò a spegnere le stelle a oriente.

Dingo aveva meccanismi oleodinamici che sostituivano le sue gambe atrofizzate. Senza levarsi gli occhiali ci guidò cigolando nel sotterraneo di un edificio che sembrava la casa del custode.

— Hai sonno? — domandai a Carmen che stava a braccia conserte per il freddo. Immaginai il direzionale ottico di Muriatico puntato sulla villetta di Lacco Ameno.

— Il problema dell'algoritmo è il più serio — disse finalmente Dingo quando entrammo nel suo laboratorio tappezzato di protezioni anti-interferenza. Erano le sue prime parole. — Ce l'avete? — aggiunse tendendo la mano.

— L'algoritmo? — risposi dubbioso.

Messina rise: — Il CD — specificò.

Porsi al ragazzo la custodia di plastica, che lui raccolse con dita simili a lombrichi vertebrati. Sedemmo tutti su cubi di stoffa, tranne Dingo che collegò la presa del mesencefalo al sistema di casa. — Volete vedere anche voi?

Stavo per rispondere di no, pensando a Carmen, ma lei disse subito di sì. Dingo accese per noi uno schermo piatto sul tavolino da cocktail accanto ai cubi.

— L'algoritmo codifica il messaggio contenuto nel *least significant bit* — spiegò il ragazzo immergendosi immediatamente nella simulazione frattale del muscolo cardiaco di Carmen. — Se applicato al contrario permette di decodificare il contenuto. Il destinatario del messaggio dell'ottavo bit, se un messaggio esiste, deve conoscere l'algoritmo originale per poterlo decifrare.

Si alzò in picchiata all'esterno del pericardio, strillando poi a una certa altezza. Se il nostro schermo fosse stato più grande avremmo potuto soffrire per la brusca decelerazione. — Ah, c'è una discreta miocardite — disse Dingo come per inciso. — Tossine farmacologiche, forse. Vedete?

Io non vedevo nulla. — Ritorna all'algoritmo — replicai esasperato.

— Generalmente si usa una doppia chiave — proseguì il ragazzo precipitando a velocità folle nelle autostrade delle arterie. — La prima serve a cifrare il messaggio, la seconda può solo decrittarlo. Esistono formule matematiche che possono essere usate come doppia chiave, in modo che dalla serie cifrante non sia possibile ricavare la decifrante, e viceversa.

— E tu pensi di riuscire a decodificare il messaggio nascosto?

— Non necessariamente esiste un messaggio — rispose distratto Dingo, attardandosi all'interno di un'ovaia di Carmen. Rignorò la prospettiva tutto intorno, mostrandoci senza discrezione le numerose cicatrici dove si erano aperti i follicoli di Graaf delle ovulazioni. — Per quanto ci riguarda — spiegò — il contenuto degli ottavi bit potrebbe essere assolutamente casuale. Questa fantastica ricostruzione del corpo di sua moglie mi ricorda che la geometria frattale è insuperabile nel descrivere le dinamiche del caos. Chiunque sia l'autore di questa ricreazione, sa bene che una dinamica randomizzata non permette di individuare facilmente il contenuto logico di una teoria di byte, che si presenta piuttosto simile a una raffica di errori su un'autostrada di dati.

Lessi la nausea negli occhi di Carmen mentre guardava le minuscole cicatrici nascoste nel tessuto irregolare delle ovaie, dove a ogni ciclo mestruale si erano formati i corpi lutei. Contando le cicatrici si poteva determinare con esattezza il numero di mesi lunari trascorsi dall'inizio della sua pubertà. *180 microscopiche cicatrici*, pensai facendo un rapido calcolo mentale. Sempre che la scannerizzazione di Oberhof non risalisse a prima dell'ultima ovulazione.

Temevo che Carmen potesse saltargli al collo, ma Dingo ebbe il buon senso di uscire dalla simulazione, voltandosi verso di noi con gli occhiali sollevati.

— Immagino che abbiate già una lista del contenuto dei *least significant bit* — disse guardandomi.

Gli porsi l'altro CD.

— La spia sta lampeggiando — mi avvisò Carmen, tesa, indicando i miei occhiali.

Nello schermo comparve Muriatico: — Non avete molto tempo. Un elicottero è partito pochi minuti fa. Dai riverberi di trasmissione che ho intercettato, direi che ha in programma una caccia grossa. Quel tipo di elicottero delle testedikuoio monta un cannoncino da 72.

Sentii accelerare la velocità sanguigna. Composi subito il numero privato di Muriatico. — Come fa la polizia a sapere che siamo qui? — Carmen e Messina si voltarono a guardarmi.

— Credi che solo io abbia un direzionale? — mi rispose Muriatico. — Avranno cominciato a tenervi d'occhio già dallo sbarco. Così adesso hanno scoperto anche il mio Dingo.

— E perché ce l'hanno con noi? — replicai disperato. — Hanno scoperto che ieri sera ero al centro sociale durante l'irruzione?

— Che succede? — domandò Dingo, notando che Lele Muriatico si era inserito anche sullo schermo del suo sistema privato.

— Le testedikuoio, merda! — esclamò Messina. Dingo si affrettò a inserire alcuni comandi con il suo *senseglove*, in equilibrio sugli arti meccanici, per inibire il sistema domestico. Messina era salito al piano superiore. — Andate — ci incitò, nascondendo in tasca il secondo CD, — non potete seguirmi dove fuggo io. Mi farò vivo con Muriatico per il messaggio crittografato appena potrò.

Presi Carmen per mano e salimmo di corsa le scale. Messina era scomparso dal cortile, e un suono di pale in avvicinamento tagliava l'aurora del golfo.

Per fortuna Carmen e io eravamo vestiti di blu scuro. Scivolammo fra le palme nane, infilandoci in un giardino di orrendi bonsai deformi, inchiodati con un sistema di irrigazione che sembrava un'osteotassi.

Carmen inciampò scivolandomi di mano, poi si tolse le scarpe e mi venne dietro saltando a piedi nudi nell'erba.

Entrambi con il fiato grosso, raggiungemmo una via silenziosa di villette a schiera. Carmen si rimise le scarpe e rallentammo il passo, scendendo verso il centro del paese. — Fa' finta di niente — le dissi a bassa voce, — tra poco la gente uscirà per andare a lavorare e ci potremo nascondere nella folla.

— La folla a Lacco Ameno, alle sei del mattino? — rispose lei con una smorfia. — Da quanto non vieni a Ischia?

Un odore pungente di cibo turco ci raggiunse. Nella sua baracca a lato della via un vecchio curdo preparava il manzo arrosto per la mattinata. Entro un'ora il sole sarebbe sorto del tutto.

QUARTA ITERAZIONE

DIGRESSIONE SUI SITI DI ARRESTO DEL VOLO DI RAYLEIGH

Supponiamo che un razzo parta da un punto $\pi(0)$ dello spazio, in una direzione distribuita in maniera aleatoria isotropa. La distanza fra $\pi(0)$ e il punto $\pi(1)$, definito come la prima fermata dopo $\pi(0)$, sarà anch'essa aleatoria, con una distribuzione prescritta in anticipo. L'essenziale è che i salti assumano solo raramente valori molto grandi, di modo che il valore atteso $[|\pi(1) - \pi(0)|^2]$ per il quadrato della lunghezza del salto sia finito. il razzo riparte poi verso $\pi(2)$, definito in modo tale che i vettori $\pi(1) - \pi(0)$ e $\pi(2) - \pi(1)$ siano indipendenti e identicamente distribuiti; esso continua così ad infinitum. Si possono inoltre determinare i suoi siti

di arresto precedenti $\pi(-1)$, $\pi(-2)$ ecc., facendo agire lo stesso meccanismo in senso inverso. Data che il meccanismo non chiama mai in causa la direzione del tempo, è sufficiente far partire da $\pi(0)$ due traiettorie indipendenti.

Benoît Mandelbrot

— È il tuo — dissi quando Carmen trasalì al suono dell'intercom. Estraendolo dalla custodia, trovò il viso di Lele Muriatico.

— Che succede? — domandò Carmen mostrandomi il display.

— Ho paura che abbiano intercettato la frequenza su cui vi trasmettevo — disse Muriatico. — Vedo comunque che siete riusciti a venire fuori dalla villa di Dingo.

— Bella consolazione! — replicai a denti stretti. — In che casino ci hai messi? Perché gli *speznaz* ci stanno dando la caccia?

Ci trovavamo all'interno di un piccolo giardino privato, il cui cancello avevamo trovato socchiuso. Sentivamo lontano le pale dell'elicottero, verso la costa.

— La colpa non è mia — disse beffardo Muriatico. — Doveva esserci qualcosa di davvero simpatico, in quei frattali che abbiamo copiato dall'archivio del tuo dottore.

— *Ho fred-do* — mi sillabò Carmen stringendosi nelle braccia.

— Dove sono Dingo e Messina? — domandai a Muriatico.

— Di Dingo non mi preoccuperei minimamente. Deve risolvere il problema dei *least significant bit*. Messina in questo momento sta cercando un mezzo per portarvi indietro.

Vidi aprirsi una finestra al piano terreno della casa. Presi Carmen per un braccio, ritornando subito in strada.

Un grosso pickup americano quasi ci investì, inchiodando dieci metri più in là. — Non voltarti — dissi a Carmen con una smorfia, — scendiamo in paese.

— Matthei! — gridò una voce alle mie spalle.

Una ragazza in jeans era scesa dal pickup. Indossava una giacca di lana *quechua* e una *kefiah* al collo. Mi domandai chi fosse e come facesse a conoscere il mio nome; poi ricordai di averla vista la sera prima, davanti al centro sociale.

Salimmo sulla vettura. Alla guida c'era un ragazzo con i capelli striati di giallo fosforescente e un muso lentigginoso da inglese. Masticava una gomma euforizzante e guidava come a un rally, ma ci portò all'interno dell'isola verso Barano, deviando a un tratto su una strada sterrata in direzione di Casamicciola.

Ormai il cielo era chiaro. Sedevamo in quattro nel cabinato del pickup, e Carmen s'era quasi addormentata sulla mia spalla nonostante le cunette della strada. La ragazza in jeans seguiva il tragitto attraverso i suoi *see-thru*, e ogni tanto dava indicazioni all'inglese.

— Dove stiamo andando? — domandai, ma ero già contento che l'elicottero della polizia non fosse più sulle nostre tracce.

Muriatico si rifece vivo quando già temevo che lo avessero intercettato.

— Abbiamo messo le mani su qualcosa di grosso — mi disse dallo schermo del cruscotto. — È in corso un'operazione su vasta scala per intercettarvi. Ho dovuto trasferire le mie trasmissioni su un altro ponte.

Mi agitai. — Cosa intendi dire? Io ti avevo chiesto solo di cercarmi alcuni dati negli archivi del laboratorio di analisi di Oberhof!

— Ho dovuto allertare tutto il mio sistema di collegamenti — proseguì Muriatico imperterrito. — Devo dire che i compagni hanno reagito con prontezza, anche se solo ieri sera le testedikuoio hanno assaltato il Tuttapposto, come sai.

Il mattino era ventoso. Vedevo muoversi la biancheria ai balconi delle case e i rami degli alberi sulla collina. Carmen si svegliò, cercando di capire che cosa diceva Muriatico.

— Hanno teso tutta una rete di intercettazioni sul golfo — continuò lui, — ma noi abbiamo diverse trasmettenti clandestine, e sto cercando di causare più interferenze che posso nel sistema di comunicazioni per distogliere l'attenzione da voi. Ho scaricato una trentina di virus diversi nella Rete, dovrebbero paralizzare alcuni settori cruciali nel giro di poche decine di minuti.

— Per l'amor di Dio, Muriatico — lo implorai, — dimmi cosa sta succedendo...

— Tu sei stato solo il detonatore, Matthei. Volevi scoprire qualcosa di più sulla cura dermatologica di tua moglie, e hai messo il dito su un sistema di codificazione di messaggi destinato al Ministero del Benessere.

Chiusi gli occhi, inspirando profondamente. *Il Ministero del Benessere! Ci schiacceranno come formiche. Per noi è finita.*

— State per arrivare al molo — disse quasi trionfante Muriatico. — C'è un motoscafo privato che vi attende, Debora vi accompagnerà fino a Nisida.

Carmen mi disse qualcosa all'orecchio, ma non compresi. *Il Ministero del Benessere.*

— La formula usata per generare i frattali dal tuo Oberhof contiene una piccola deviazione matematica — spiegò Muriatico. — Oltre a creare iterazioni frattali, contiene già l'algoritmo di codificazione e anche quello terminale di decodificazione.

Eravamo arrivati a un molo abbandonato, dove un motoscafo attendeva a luci spente. Debora, la ragazza in jeans, ci aiutò a scendere, e il pickup ripartì con l'inglese al volante. L'aria era fredda, ostile. Strinsi Carmen alla vita, aiutandola sul molo perché mi sembrava stanca.

A bordo del motoscafo cercai anzitutto un terminale, per connettere l'intercom. L'immagine di Muriatico era già là ad aspettarmi. — L'elicottero si sta avvicinando — disse senza preoccupazione. — Partite subito.

— L'elicottero? — esclamai. — Vuoi dire che gli *speznaz* sono già qui?

— Non preoccuparti, neppure sanno dell'esistenza tua e di tua moglie — mi rispose Muriatico indifferente. — Intercetto quasi tutti i loro messaggi, che sono facilmente decrittabili; e non sono ancora giunti alla vostra identità. Non dovete lasciarvi beccare, però. Ti stavo dicendo del tuo dermatologo. Ha probabilmente commissionato a qualche esperto di matematica del caos una descrizione frattale degli organi di tua moglie. Non so ancora cosa c'entri il Ministero, forse l'autore delle formule frattali lavora insieme a un esperto di steganografia che ne ha approfittato per sperimentare una sua nuova scoperta. Pensa che risparmi di tempo e di risorse! Messaggi nascosti dietro immagini generate da una formula matematica che contiene anche l'algoritmo di decodificazione!

Il motoscafo correva come un sasso piatto sulle onde color malto del Golfo, come un siluro sganciato verso Capo Miseno. Barcollai fino a poppa per vedere se l'elicottero degli *speznaz* ci inseguisse.

— È scomparso — disse Carmen con voce atona. Compresi che parlava di Muriatico: al suo posto era apparsa una neve grigia di pixel. La ragazza del centro sociale sintonizzò la TV su Anacapri.

«La notte è finita, ma arrivano segnali preoccupanti...» diceva Maria Primula Rossi, «... è come se fosse riluttante ad andarsene. Il Tuttapposto è stato chiuso solo 10 ore fa, ma già ci manca. Però sentiamo i tentacoli di Lele Muriatico tendersi come una ragnatela sul Golfo, stamattina. Una ragnatela di intercettazioni e informazioni fra la costa e le colline, potete sentirla se entrate adesso in rete. *Hasta la victoria siempre*, Muriatico».

Il pilota deviò improvvisamente, facendo cadere Carmen sulla cuccetta, mentre io perdevo l'equilibrio andando a battere il capo contro la scaletta di alluminio. Quasi contemporaneamente udii il suono confuso di un'arma da fuoco, forse una mitragliatrice. — Ci stanno *sparando*? — ricordo che domandai.

Debora saltò in punta di piedi su per la scaletta, affacciandosi al boccaporto. Rimase per mezzo minuto a scrutare sul livello dell'acqua, nell'aria gelida del primo mattino che le sevizava i capelli, poi si mise a ridere.

Guardai Carmen, sbigottito.

— Muriatico è pazzo — disse la ragazza del centro sociale, — pazzo e genio. Penso che stia facendo credere al pilota di quell'elicottero di essere a Edenlandia.

Così dicendo saltò giù dalla scaletta, sul pavimento del cabinato.

Un suono prolungato interruppe le trasmissioni. Al posto di Primula Rossi apparve nientemeno che Lele Muriatico in mezzobusto. — Attenzione, qui è Radio Gladio che vi parla — disse in fretta con un'espressione seria. — Si fotta il sistema. Ieri sera le testedikuoio hanno sparato 50 chili di gas tossico nel centro sociale di Bagnoli, prima di devastare le apparecchiature elettroniche e sigillarlo. Per rappresaglia, durante la notte abbiamo messo in circolazione nella Rete trentadue tipi diversi di virus intelligenti. A tutti gli ascoltatori: se soffrirete di scompensi di sistema e perdita di dati durante questa mattinata, *non* credete alle autorità quando vi diranno che è colpa nostra. I programmi originali dei virus sono depositati presso un notaio di Agnano, in caso di necessità possiamo dimostrare che si tratta di software appositamente tarato per colpire obiettivi prestabiliti, unicamente nel sistema informativo del Ministero del Benessere.

Mi arrampicai fino al boccaporto e guardai fuori. Distinsi a fatica la sagoma dell'elicottero della polizia: sembrava che sparasse contro le onde virando in continuazione sul proprio asse. Muriatico doveva averlo bombardato con un fascio di stimoli contraddittori che avevano cortocircuitato il software di bordo. Rimasi sorpreso dalla potenza delle risorse di quegli hacker.

Maria Primula Rossi riapparve sullo schermo battendo le ciglia, favorevolmente sorpresa mentre doppiavamo Procida. «Avete visto anche voi?» domandò. «È vero, me lo sentivo che in questa notte qualcosa doveva succedere. Le testedikuoio *laetabuntur in cubilis suis*, e intanto il Tuttapposto colpisce ancora, dall'esilio!»

Debora si accese uno spinello, rilassandosi.

Carmen aveva raccolto le gambe, sedendosi sulla cuccetta disfatta. *Possibile che stia capitando proprio a noi, adesso?* pensai.

E poi all'improvviso gli *speznaz* ci furono addosso.

Forse l'elicottero era riuscito a sfuggire alle interferenze, forse il suo soccorso era giunto da terra, con un sabotaggio della trasmittente di Muriatico: sentimmo il rumore delle pale proprio sopra di noi, e un urto sopraccoperto ci fece capire che eravamo stati agganciati da un'ancora magnetica.

— Polizia! Fermatevi immediatamente! — ruggì una voce amplificata. Debora afferrò qualcosa sotto la cuccetta e salì verso il boccaporto stringendo in mano due lattine, simili a quelle dei succhi di frutta.

Abbracciai Carmen perché il motoscafo sbandava. Lo schermo TV era un alternarsi di Primula Rossi e Lele Muriatico sovrastati dall'amplificatore della polizia. Era come se fosse in corso una battaglia sulla sterminata scacchiera ciberspaziale fra Capodimonte e le isole del golfo.

Non riuscivo quasi più a sentire la mia stessa voce nel bombardamento degli altoparlanti e della TV. Immaginai la guerra di frequenze su tutti gli schermi della città. Chiusi gli occhi mentre Carmen stringeva i denti, finché un urto più forte ci fece rotolare sul pavimento.

Il rumore dell'elicottero svanì gradualmente; mi arrampicai sulla scaletta e fui investito quasi subito da una nuvola di fumo colorato. Tossii, sentendo bruciare gli occhi, e allungando una mano fuori dal boccaporto afferrai una caviglia.

Strattonai, e la ragazza del centro sociale mi cadde quasi in braccio. Rotolammo giù dalla scaletta, riuscii ad aggrapparmi, ma il fumo era penetrato all'interno del cabinato.

— Se ne sono andati? — domandò Debora levandosi la *kefiah* dalla bocca. Aveva gli occhi rossi e l'eyeliner sciolto fino alle guance.

— Hanno sparato un lacrimogeno? — domandò Carmen dilatandomi con precauzione le palpebre con le dita per osservarmi la cornea irritata.

— È stata lei — dissi accennando a Debora. — Ha aperto due candelotti fumogeni sopra coperta.

Udimmo rallentare i motori. Balzai sui gradini della scaletta per guardare fuori. A prua, stavamo virando intorno al faro di Nisida nell'avvicinarci a Coroglio; a poppa, oltre un banco di nebbia ocre metallizzata, l'elicottero della polizia era ammarato e galleggiava, quasi afflosciato, sotto le pale che rallentavano.

— Non è possibile... — dissi, sentendo appannarsi lo sguardo. — In che cazzo di storia siamo andati a infilarci?

— Allora? — domandò Debora da sotto. Ridiscesi precipitosamente, spintonandola. Presi Carmen per mano, tornando sopra coperta proprio mentre il motoscafo teleguidato attraccava al molo di Coroglio.

Debora ci seguì. — Ecco, l'auto è per noi — disse additando una Mirafiori parcheggiata sulla strada, con tanto di autista. — L'ha inviata Muriatico.

La mitragliatrice dell'elicottero cominciò a sparare con disperazione sott'acqua. Per scendere dal motoscafo teleguidato c'era una passerella con ganci a uncino. La gettai sul molo, aiutando Carmen ad attraversare, ma quando Debora ci venne dietro la

afferrai per le spalle e spintonandola di sorpresa la gettai giù, nell'acqua ricoperta da un film oleoso.

Presi Carmen sottobraccio, avanzando a passo svelto verso l'auto. Il guidatore scese, era Messina in persona.

— Matthei, ma che cazzo hai fatto? Dov'è Debora?

Alzò le braccia per proteggersi quando tentai di colpirlo, ma gli feci lo sgambetto. Lo spintonai quando si rialzò incredulo, poi lo inseguii a calci nel fondoschiena finché non scappò sulla strada verso l'ex colonia marina.

Carmen mi saltellò dietro. Sentivo ancora nei capelli l'odore da nausea del fumo-geno. Debora si era issata sul molo, ma la minacciai con un sasso e si lasciò scivolare in acqua con un gemito. Mi sentivo infuriato, invincibile. *Muriatico ha detto che gli speznaz non ci hanno identificati*, pensavo. *Ma sapevano perfettamente dov'erano loro.*

Carmen era già all'automobile, al posto di guida. La raggiunsi a passi rapidi, e sedendomi vidi sul display che erano le otto del mattino. L'elicottero galleggiava pateticamente in mezzo a radi banchi di foschia metallica.

Carmen prese sgommando la via di Bagnoli, svoltando per lo mostra d'oltremare. — La torre del traffico non funziona — constatò. *La battaglia delle frequenze*, pensai. Chiusi gli occhi, e restai così lungo tutta via Diocleziano, rilassandomi. All'altezza dello stadio Carmen scoppiò a ridere, quasi sbandando.

— Che ti prende? — esclamai, ancora alterato.

— Avresti dovuto vederti mentre prendevi a calci in culo il tuo amico — rispose senza smettere di lacrimare dal ridere. — Avevo paura che volessi inseguirlo fino ad Agnano.

Mi misi a ridere anch'io, dovetti tenerle il volante perché imboccasse la tangenziale. Guidammo a zig-zag battagliando per tenere la carreggiata, e quasi mi orinai nei calzoni dal ridere. Muriatico cercò di affacciarsi dal video del cruscotto, ma gli indirizzai un chiaro gesto del dito medio e spensi. Uscimmo dalla tangenziale appena dopo la galleria dei Camaldoli, intasandoci nel traffico non più teleguidato dei pochi che lavoravano di sabato..

Lasciai il volante a Carmen, che sintonizzò una musica molto ritmata, centoventi volte meglio della solita Echaurren. Toccai in tasca il quadrato di plastica trasparente del CD, e d'impulso lo introdussi nella slitta del riproduttore. Carmen mi guardò in silenzio, appena sorpresa, con le labbra dischiuse. Le linee convergenti di pixel cominciarono a disegnare la costa interna del lago di Mandelbrot che era la cavità uterina di mia moglie. Il computer dell'automobile era lento: l'endometrio emerse dallo schermo scuro dove la curva frattale si frantumava in una polvere di colori al confine con l'insieme di Julia connesso. In ultimo calcolò la baia lacustre del collo dell'utero, le coste ricoperte dalla polvere di colori dei punti di Julia connessi. Eravamo quasi arrivati alle torri edilizie della Mater Dei. Il sole sbucò in quel momento attraverso uno squarcio nelle nuvole di smog, colpendo con un angolo di 80° i tetti piatti e i lungomare ventosi di Napoli.

Franco Ricciardiello è nato a Vercelli nel 1961, e da 14 anni è impiegato di banca, anche se trascorre la maggior parte del tempo impegnato in attività sindacale. Cominciò a leggere fantascienza nel 1975: il primo romanzo, se si fa eccezione per Jules Verne, fu un *Urania* dal titolo *L'uomo che correva*, di un certo J. Hunter Holly. A tutt'oggi di romanzi ne ha letti 478, e in più ne ha scruto uno suo, oltre a 34 racconti pubblicati su antologie e riviste. Dopo un lungo *feeling* con la narrativa di Ballard, all'inizio del movimento cyberpunk parteggiava per gli "umanisti", cosa della quale non si è mai pentito abbastanza. Il suo mutamento di rotta è stato favorito da *Count Zero* di Gibson, e poi confermato e rafforzato dall'edizione italiana della *Isaac Asimov's Science Fiction Magazine*.

Dall'interno della redazione della rivista *Intercom*, Ricciardiello cerca di favorire un approccio alla fantascienza, da parte degli autori italiani, di tipo *hi-tech* critico.

Acciaio

di Franco Forte

Io non uso armi da fuoco, non faccio rumore. Solo le mani. Le mani e il coltello da tiro con la punta allargata, perfettamente bilanciato sulla forza dei miei polsi. Posso centrare un francobollo a dieci metri di distanza. Anche a occhi chiusi. Non serve guardare. Avverto le vibrazioni nell'aria, sento muoversi le correnti invisibili, il coltello è una propaggine del mio braccio e io non devo fare altro che allinearlo con il bersaglio, calcolare d'istinto la forza e lasciarlo andare. La lama compie una capriola, il manico di plastica ruvida mi sorride. Non ha mai conosciuto il mio palmo, ma è consapevole dell'importanza del suo compito. *Bilanciamento*. Mi giro senza guardare il francobollo che viene tagliato in due. È questo a far decidere il nero con la canottiera. Stacca il coltello e mi segue a bordo dell'autocraft senza dire una parola.

Mi chiesero di aspettare. Una stanza piccola ma confortevole, senza olovisore. Avevo bisogno soltanto del letto, della doccia e di un armadio. Acciaio dorme con me. Fuori il vento era cresciuto, ansimava come un maniaco in una sala a luci rosse. Nuvole nere come catrame stavano arrivando, sospinte dall'alito untuosa che spazzava la superficie del pianeta. Mi avevano portato fin lì con una navetta privata: Hydrox, nel sistema di Carina. Le nuvole avrebbero vomitato il loro contenuto e se ne sarebbero andate. Io aspettavo. Sdraiato sul letto con gli occhi chiusi sintonizzavo la memoria, trovavo le mie canzoni preferite e le riascoltavo. *Bilt some memories* dei Dustie Brothers. *The show must go stopped* dei King. *Space avanguard* dei Chamaleont. Potevo farlo senza sforzo. La scatola cranica era l'amplificatore, il cervello il sintonizzatore. Facevo andare le canzoni avanti e indietro, le riascoltavo più di una volta distinguendo esattamente le parole.

Poi mi alzai e feci ginnastica. Non avevo spento la musica. Ero passato ai Mystic Ming, con la loro *Kissing Mania* che evocava strani ricordi, una ragazza di platino con calze nere che agitava i fianchi in un night. Prima le braccia. Flessioni ritmate puntando sulla velocità perché non volevo metter su massa ma forza esplosiva, la stessa che mi è utile per uccidere. Poi addominali e gambe. Mi tengo in forma. È la regola per sopravvivere.

Il visifono trillò mentre ero nel nebulizzatore della doccia, con l'acqua che spazzava via le tossine dal mio corpo lucido di sudore. Due squilli, poi tacque. Uscii dal bagno sfregandomi i capelli con un asciugamano. Stavo frugando nell'armadio quando il visifono squillò di nuovo. Accesi il collegamento tenendo spento il video.

— Scendi. Siamo all'angolo. Un Mercedes nero.

Riattaccai. Scelsi una T-shirt grigia e pantaloni comodi. Ai piedi scarpe da ginnastica, bianche come un'apparizione mistica. Acciaio era nella custodia sulla schiena. Le cinghie di pelle morbida passavano sulle spalle e sotto le ascelle. Potevo correre,

saltare e combattere. Non mi avrebbe dato fastidio. In un attimo potevo stringerlo e uccidere.

La ragazza si chiamava Izzy. Si faceva chiamare così da tempo immemorabile. Lavorava nei locali topless della città, ed era brava. Quando ballava la gente si fermava a osservarla e il sangue ribolliva. Non capivano subito che si trattava di una donna in carne e ossa. Pensavano a uno di quei freddi droidi da intrattenimento, o forse a una ricostruzione virtuale. Poi capivano e si facevano avanti. Ma lei non usciva con i clienti. Non con tutti. Io l'avevo convinta senza sorridere, con la mia faccia impenetrabile. Izzy mi confidò che le avevo fatto paura. Ma poi aveva imparato a non temermi. Sapeva di essere l'unica persona al mondo a cui non avrei mai fatto del male.

L'autocraft era fermo al suo posto, con i vetri opacizzati. La notte colava come pioggia acida e impastava i muri di fibracciaio. La città era aliena nei suoi colori smorti. Mi avvicinai, e quando il portello posteriore si spalancò salii senza esitazione. A bordo c'erano tre uomini: il cinese che mi aveva contattato per primo, seduto dietro con me, e due bianchi con occhiali scuri.

— Vai — ordinò il cinese, e l'autocraft si staccò dal marciapiede, fece un'inversione, infilò la corsia di sinistra e si diresse verso il centro. Il cinese tirò fuori dalla tasca interna della giacca un pacchetto giallo.

— Questa è la tua parte — disse. Aveva quell'inflessione strana, tipica del sistema di Carina. Lo guardai.

— Perché adesso?

— Questi erano i patti.

— Se accetto sono in debito — spiegai. Izzy era là fuori, da qualche parte. L'avevano presa loro. Non c'era altro modo per costringermi ad accettare l'incarico.

— È quello che vuole il capo — ribatté il cinese. — Lui è il *Dajiang*.

— Che significa?

Il cinese sorrise. Aveva i denti dello stesso colore della pelle. Giallastri. Un innesto di basso costo. Il Mercedes svoltò in un vicolo e si fermò. I due bianchi che sedevano davanti restarono immobili. Intuivo il rigonfiamento delle fondine sotto le giacche estive. Non avrebbero potuto fare niente. Li avevo già inquadrati e memorizzati. Potevo ucciderli a occhi chiusi. Il cinese lo sapeva, ma cercava di non darlo a vedere. Si protese dalla mia parte e aprì il portello. Con la mano indicò fuori, verso una scala di metallo che si arrampicava nella notte.

— Là — disse. — Ti guideranno loro.

Io non feci domande. Non era necessario. Il cinese non sapeva niente. Il suo compito terminava lì. Capivo che era sollevato.

Da qualche parte un cane guai, come se gli avessero pestato una zampa. Era un suono simile a quello che emetteva Izzy quando godeva. L'avevo registrato nella memoria, ma non avevo il coraggio di risentirlo. Non senza il suo corpo tra le dita. Che stringevo piano, per non farle male. A lei piaceva.

Sulla scala c'era un uomo con un Mack 1 nuova generazione, a ricerca automatica. Poteva fare a meno di mirare, i proiettili sarebbero arrivati lo stesso. Fece un passo

indietro e mi lasciò passare, indicandomi una porta venato di ruggine sul fondo del corridoio. Io accentuai la camminata. Facevo rimbombare i passi sul laminato lucido perché mi sentissero. Se avessi voluto, avrei potuto scivolare come un gatto. E piombargli addosso senza che se ne accorgessero.

La porta si spalancò un momento prima che la raggiungessi. Una puttana mi sorrise. Rossa. Tarchiata e grassottella. Con un sistema di microwoofer a piastra ossea dietro le orecchie. Non esercitava più, era andata in pensione. Adesso apriva la porta agli appuntamenti importanti.

— Seguimi, bello — farfugliò con una voce rauca che sapeva di sigarette. Si avviò sculettando sui tacchi a spillo. — Là dentro. Alza le mani e stai calmo.

Io obbedii.

Era uno stanzino vuoto con le pareti di ferro. Sentii arrivare gli uomini alle mie spalle prima che allungassero le mani per perquisirmi, partendo dalle caviglie per salire fino all'acciaio sulla schiena.

— Ehi — sghignazzò uno degli uomini tirando fuori il coltello dalla custodia. — Guarda che roba.

— Posso voltarmi? — chiesi.

— Certo. Il capo ti aspetta.

Era un bianco. Senza protesi. Con denti naturali. Insieme a lui c'era il nero con la canottiera che mi aveva visto tagliare in due il francobollo. Il nero non sorrideva.

— Ridaglielo — ordinò al bianco.

— Come sarebbe?

— Ho detto ridaglielo.

Il bianco esitò, mi guardò, vide che i miei occhi erano fermi e i muscoli delineati perfettamente sulle mie braccia. Mi porse il coltello e io lo rinfoderai.

— Non provarci nemmeno — mi suggerì il nero facendomi segno di seguirlo. Aveva gli occhi allagati di sangue. — Non ti perderemo di vista un secondo.

Mi limitai ad annuire. Loro avevano Izzy, perciò dovevo stare tranquillo. Attraversammo due porte, ci arrampicammo su una rampa di scale, mi fecero entrare in un ascensore. Salimmo a lungo, ma il quadrante numerico era fuori uso. Non potevo sapere a che piano mi fecero uscire. Ma avevo contato a mente. Era tutto registrato. Anche il numero dei gradini e le torsioni dei corridoi. L'ultima porta dava in un piccolo appartamento con la moquette. Poltrone in pelle, olografie indecifrabili, lampade sinottiche. Le finestre erano oscurate, non potevo guardare fuori. Il capo era seduto dietro una grossa scrivania di castagno, con gli occhi piantati su di me. Occhi color brodaglia. Da un piccolo diffusore a muro sfuggiva una musica martellante. Roba vecchia remixata di recente.

Il nero e il bianco che mi avevano accompagnato si misero uno a destra e l'altro a sinistra. Quasi non battevano le palpebre. Studiavano ogni mio movimento.

— *Yang guizi* — disse il capo stringendo gli occhi obliqui. Era cinese. Indossava una tunica di nanchino grigio con due draghi artigliati stampati sulle maniche. Anziano, con i baffetti sottili che gli pendevano di una spanna. La nuca era una calotta sferica di materiale antimagnetico. Nascondeva qualche complesso circuito di rigenerazione. Poteva avere duecento anni, forse di più. La scrivania era sommersa da

computer, olofax e apparecchiature che non conoscevo. La mano destra del cinese stringeva un mouse integrale, come una pistola.

Lo guardai senza espressione, e lui annuì. Ma non scostò gli occhi. Non aveva paura.

— Abbiamo dovuto farlo — disse. — Non c'era altro modo. Izzy è al sicuro, i miei ragazzi la trattano bene. Quando avrai terminato il lavoro te la riconsegneremo.

Non dissi niente. La mia mente registrava tutto ciò che vedeva.

— Che significa? — chiesi.

— Che cosa?

— *Dajiang*.

Il capo sorrise. Un sorriso marcio. Cattivo e potente.

— Generale — mi rispose. — Era il modo in cui si alludeva a Mao Zedong. Quando era ancora in vita.

Non capivo, ma non aveva importanza. Il bianco alla mia sinistra friggeva. Non sarebbe stato difficile sistemarlo. Forse Izzy era dietro una di quelle false pareti. Il vecchio sarebbe morto in due secondi, ma il nero mi preoccupava. Le sue palpebre erano fisse, tenaci. La muscolatura allenata. Capivo che sapeva combattere. Non aveva innesti cibernetici e impugnava un'automatica a ricerca rapida con il colpo in canna. In quelle condizioni non potevo agire. Non ancora.

— Che cosa devo fare? — chiesi.

— Il tuo contratto — disse il vecchio, muovendo il mouse e battendo due dita sulla scrivania. Il monitor ruotò verso di me. Una composizione olografica campeggiava in mezzo a fluorescenti stringhe di testo. Era la biografia essenziale del mio uomo.

Osservai meglio. Poi alzai gli occhi verso il vecchio. Avevo registrato.

— Perché io? — chiesi.

— Noi non possiamo avvicinarci — mi spiegò il capo. — Conosce tutti i miei uomini, sa che vogliamo toglierlo di mezzo. È stato uno dei miei generali, prima di mettersi in proprio.

Ricordavo qualcosa. Un cinese aveva fregato un altro cinese. C'erano stati dei morti, quasi tutti bianchi. Si parlava di droga e del giro della prostituzione di Hydrox, famoso in tutta la Confederazione. Un nuovo boss in via di affermazione.

— Non è difficile avvicinarlo — continuò il vecchio. — Ci sono posti in cui si reca spesso. È un esibizionista. Si pavoneggia circondato dalla sua scorta.

— Quanto potrò arrivarci vicino?

— Abbastanza — rispose il vecchio. — Poi riavrai la tua Izzy e due biglietti per la prima nave.

Io annuì. Dovevo fargli credere che accettavo.

— Vuoi una copia dei dati? — mi chiese muovendo la mano per mettere in azione la stampante.

— No — risposi. Poi citai a memoria: — Tyan Kohe. Trentaquattro anni. Alto uno e settantadue, capelli neri, occhi castani. Originario dello Shanxi, su Terra. Ha un tatuaggio sul dorso della mano sinistra, una tigre con la zampa protesa. Niente protesi. Due placche post-ipnotiche all'altezza delle scapole. Insieme a lui c'è una donna bianca. Bionda. Tipo atletico. È la sua compagna e la sua guardia del corpo. Umana.

Il vecchio mi fissò. — Stupefacente.

— Dove lo trovo?

— Ci faremo vivi noi — intervenne il nero frapponendosi tra me e il vecchio. Ruotai sui tacchi e uscii. Forse Izzy era vicina. Forse l'avevano uccisa e adesso aspettavano soltanto che portassi a termine il lavoro. Se c'era qualcuno che avrebbe potuto provarci con me, quello era il nero. Si muoveva bene, in silenzio. Sarebbe stato un bel duello.

Mi svegliarono a mezzanotte. Ero prigioniero del nulla. Avevo eliminato la musica, i rumori che strisciavano nelle strade, il battito del mio cuore. Non c'era niente. Solo concentrazione. Quando il visifono squillò aprii gli occhi e mi alzai. Perfettamente sveglio. Con la sacca della roba scesi in strada. Mercedes nero. Allo stesso posto. Salii a bordo e nessuno disse niente. C'erano i due bianchi con gli occhiali scuri. Dietro ero solo.

— Mi hanno detto di darti questo — disse uno dei due, quello che non guidava, mentre l'autocraft partiva. Era una busta bianca, con olografie di Tyan Kohe. Reperti d'archivio e scatti eseguiti in carcere, a profondità tridimensionale. Con una strana smorfia irridente che gli piegava le labbra. È difficile sorridere in quei momenti. Con sarcasmo. Lui l'aveva fatto.

Mi scaricarono davanti a un cinema. Li fissai per un momento. Non c'erano dubbi: quello era il posto. Un antiquato locale per la trasmissione di olofilmati, per la maggior parte remake di pellicole su cellulosa. Scesi e mi diressi alla cassa. Presi un biglietto. Acciaio mandava scintille, con la lama rivolta all'insù e l'impugnatura di plastica infilato nel fodero. Sentiva l'odore del rame. Sangue da versare.

Entrai al buio e mi sedetti nel primo posto libero, per abituare gli occhi. Il film era già cominciato, circondava le poltroncine avvolgenti come se gli spettatori si trovasero immersi in una vasca idroponica. Insieme a me erano arrivati altri ritardatari, due coppie e due uomini soli, la cassiera non ci aveva nemmeno guardati. Non avrebbe ricordato niente.

Quando mi fui abituato alla sensazione di galleggiare nel vuoto, cominciai a guardarmi intorno. Impossibile non notarlo. Sedeva nel primo posto sulla destra vicino all'uscita d'emergenza. Alla sua sinistra c'era la donna, alta mezzo palmo più di lui.

In piedi, con le spalle appoggiate al muro e gli occhi disinteressati alla proiezione, due uomini in completo bianco estivo. Tenevano le automatiche in mano, pronte a vomitare morte, con le braccia distese lungo le gambe. Cominciai ad aspettare.

Quando terminò il primo tempo mi alzai e scivolai dietro due tizi che stavano andando alla toilette. Barcollavano. Facevano fatica a riabituarsi alla visione bidimensionale. Passai accanto al mio uomo, lo guardai distrattamente. Quanto bastava. Mi accorsi che indossava un giubbotto assorbiproiettile. Sulla mano c'era il tatuaggio con la tigre. Non sarebbe vissuto a lungo. Se io avessi fallito, qualcun altro prima o poi l'avrebbe fatto fuori. Era uno stupido e un esibizionista.

La ragazza era un'altra cosa. Rideva, faceva la sciocca, ma i suoi occhi erano vigili, ronzavano come telecamere a innesto cerebrale. Niente giubbotto assorbiproiettile. Pantaloni morbidi e camicetta larga, per potersi muovere agilmente. Non avevo visto pistole, ma teneva una borsetta sulle ginocchia. I due gorilla erano ridicoli. Sul calcio

di un'automatica avevo visto incise alcune tacche. Erano abbastanza vicini l'uno all'altro. Non sarebbero stati un problema.

Aspettai nella toilette fino a quando le luci si spensero e l'olofilm tornò a ingoiare il locale. Poi uscii lentamente, guardandomi attorno come fanno i ritardatari che non vogliono perdere scene cruciali. Andai a sbattere contro il primo gorilla.

— Ehi — disse dandomi una manata. — Attento a dove vai.

Io mi scusai, e per farlo dovetti girarmi. Arrivai con il sedere a mezzo metro dalla faccia del cinese. Ero concentrato. Non sentivo il sonoro del film ma avvertivo le vibrazioni dell'aria, scomponendo quelle estranee al mio bersaglio per non lasciarmi distrarre. Avevo in mente la donna e i suoi occhi vigili.

— Mi scusi — dissi all'uomo vestito di bianco. Brancolando nel buio toccai lo schienale della poltrona del cinese, che si girò per guardarmi irritato. Io non gli prestai attenzione. Quando vidi la mano bianca e sottile della ragazza correre verso la borsetta era già troppo tardi. Acciaio aveva risposto alla chiamata. Un breve arco e la gola della donna si aprì senza fare rumore. C'erano le voragini cupe del film che confondevano i colori. Non riuscì a gridare, solo un leggero gorgoglio intasato dal sangue. Con il cinese fu ancora più facile. Era stupido. Nel caos non aveva capito niente, teneva il collo girato dalla mia parte per fulminarmi con lo sguardo. Glielo spezzai con una semplice torsione, bilanciando il peso del corpo in modo che i due uomini alle mie spalle credessero che barcollassi per un ritardo di ambientamento.

— Togliti dai piedi — borbottò sottovoce uno degli sgherri. Io scivolai via, dopo aver sistemato il cinese testa contro testo con la donna. Non so quanto tempo impiegarono i due idioti per accorgersi che erano morti.

Feci come avevo programmato. Non aspettai che arrivassero a prendermi per condurmi dal vecchio com'era nei patti. Non mi piaceva quel contratto. Non mi piacevano le macchine con cui il vecchio giocava. Non mi piaceva la musica che ascoltava. Quando arrivai all'angolo chiusi gli occhi e tornai indietro con la memoria. I finestrini erano oscurati e non avevo potuto guardare fuori, ma c'era l'ondeggiamento sui sedili, il rumore dell'impianto di bilanciamento nelle curve, la velocità approssimativa, il tempo trascorso. L'equazione era facile. Cominciai a camminare per la strada che aveva seguito il Mercedes, con i suoi stessi ondeggiamenti e le accelerazioni, che riproducevo al rallentatore, finché non mi trovai davanti a un palazzo di vetro che apriva crepacci oscuri nella foresta di fibracciaio. Era quello. Presi respiro e ricordai ancora. C'erano le scale, l'ascensore, i secondi scanditi come da un metronomo. E poi le porte in rapida successione, le stesse porte, fino a quando non fui davanti a quella giusta. Bussai.

Venne ad aprire il bianco. Sgranò gli occhi e non disse niente. Non poteva. Aveva la gola aperta in due. Quando crollò a terra io avanzai, il vecchio non c'era, non mi aspettava. Nessuno mi aspettava. Senza indugiare mi diressi verso la parete ricoperta da pannelli di tek, individuai la porta nascosta, provai a spingere e a tirare. Si aprì agevolmente quando la feci scivolare nella parete. Dall'altra parte c'era il vecchio. E c'era Izzy. Con la sua capigliatura di platino che ondeggiava. Lei lo stava cavalcando. E rantolava ruotando il bacino, passando le unghie laccate di rosa sul petto glabro

dell'uomo, segnato dagli innesti di rigenerazione. Non era costretta a farlo, non c'era alcun'arma puntata contro di lei. Allora compresi.

Il platino guizza e manda riflessi. Attaccata al palo lucido era una dea che mandava richiami, e io ero in grado di sentirla, non c'era stato bisogno di presentazioni. Ci fiammo come cani ciechi. Correivano scariche elettriche tra i nostri occhi irritati dal fumo. Io e Izzy eravamo una cosa sola, il tradimento faceva male. Bruciava come acido solforico versato in una coppa di champagne.

— Stai fermo, fratello — ordinò una voce alle mie spalle. Izzy e il vecchio sussultarono sul letto. Lei si girò, mi vide, cercò di coprirsi il seno poi scoppiò a piangere, scuotendo la testa. Cercava di dirmi qualcosa. Sapevo che cosa. Aveva paura di me. Paura di morire.

Il vecchio si tirò a sedere sghignazzando. Godeva di quella scena. Non c'era solo la sconfitta. C'era anche l'umiliazione. Perché non capiva.

— Mi dispiace — disse mentre Izzy tremava al suo fianco. — Non potevo certo dirtelo. Non avresti svolto il lavoro.

La canna della pistola del nero mi premeva contro la schiena. Era lui, l'avevo riconosciuto dalla voce. Per questo ancora non mi ero mosso. Era pericoloso. Non l'avevo sentito arrivare, e questo era un segnale importante. Sentivo sempre arrivare il nemico, e se non lo facevo io lo faceva Acciaio sulla schiena.

— Possiamo cavarcela con una parcella più cospicua — continuò il vecchio tirandosi in piedi e indossando una vestaglia. Duecento anni. E un fisico scattante comprato con il denaro sporco. — Oppure possiamo metterci d'accordo. Immagino che quell'idiota all'ingresso non sia più dei nostri. Mi serve un uomo in gamba.

Mentre lui parlava, il nero fece l'errore che mi ero aspettato. Allungò la mano per sfilarmi Acciaio dal fodero. Io mi abbassai leggermente e colpì all'indietro con la testa, più forte che potevo. Mentre mi giravo allungando la gamba per agganciarli gli stinchi sentii perfettamente il rumore delle sue dita che si spezzavano contro il mio rinforzo cranico.

Izzy gridò quando lo vide crollare. L'aveva sempre saputo. Era morta nel momento in cui mi aveva visto entrare dalla porta dell'alcova.

Il vecchio era saltato verso una cassettera per raccogliere qualcosa, forse una pistola. Prima di occuparmi di lui lasciai che Acciaio inquadrasse il bersaglio e si staccasse dalla mia mano. S'infilò nella gola del nero che stava cercando di rialzarsi. Di punta. Affondando fino al manico.

Quando avvertii il fruscio del cane della pistola che si armava, ruotai su me stesso, balzai in piedi e mi lanciai contro il vecchio. Era una pistola a tamburo di vecchia concezione, senza ricerca automatica. Difficile da usare con precisione. Soprattutto se si ha paura.

Lui sparò e mi colpì al fianco. Il proiettile scavò un tunnel nella mia carne e uscì dall'altra parte, ma non mi fermò. Aveva avuto la sua occasione e l'aveva mancata. Quando gli presi la testa fra le mani mi accorsi di quanto era fragile la sua colonna vertebrale. Spezzandosi produsse un rumore sordo, lo scricchiolio di un ramo secco.

Adesso era il turno di Izzy.

Lei se ne stava immobile stringendo fra i denti un lembo del lenzuolo, per non gridare. Mi aveva visto in azione molte volte, eravamo una coppia affiatata. Poi aveva scelto il vecchio e la vita comoda. E insieme mi avevano ingannato.

Mi avvicinai a mani nude, non avevo bisogno d'altro. Quando vidi che sgranava gli occhi mi fermai. Non era per il suo destino. Era per qualcosa alle mie spalle.

Feci appena in tempo a voltarmi e il nero mi fu addosso.

Si era sfilato il coltello dalla gola, e spruzzando sangue come una gallina sgozzata era avanzato passo dopo passo, senza fare rumore. Adesso mi stringeva il collo con entrambe le mani, così forte che per un momento credetti di soffocare. Era intelligente. Forse aveva delle protesi che non ero riuscito a individuare. Crollai sotto il suo peso con il sangue che mi ruscellava in faccia e sul collo, annaspando nel tentativo di respirare.

Era disperato. E furioso per il modo in cui mi ero sbarazzato di lui. Non mollava. Non l'avrebbe fatto fino a quando non fossi morto.

Poi all'improvviso la sua stretta si allentò, vidi che tutti i muscoli della faccia gli si irrigidivano, emise un verso strozzato, un gorgoglio innaturale, e stramazza a terra. L'aria mi corse nei polmoni con un sibilo.

Acciaio l'aveva morso tra le scapole. Aveva bevuto avidamente la sua vita. E Izzy era in piedi con le mani sporche di sangue.

— Perché l'hai fatto? — le chiesi quando fui in grado di parlare.

Lei non rispose. Mi guardava con gli occhi spalancati, pieni dei riflessi che avevo sognato tutte le notti. Aspettava ancora la mia vendetta.

Io sfilai Acciaio dalla schiena del nero, lo pulii sulla sua canottiera e lo rimisi a posto, nella custodia di pelle morbida. Poi me ne andai.

Avevo fatto tutto per lei.

Per Izzy.

Per una puttana.

Ma lei mi aveva salvato la vita. Senza sapere perché. Forse semplicemente perché mi amava. Come io amavo lei.

Non la rividi mai più.

Carcinoma Tango

di Domenico Gallo

1. I battitori del crepuscolo

Canzoni d'amore per i boulevard.

Puoi trovare un Sunset Boulevard in ogni merdosa metropoli del pianeta. In tutte sentirai i ritornelli delle canzoni d'amore fondersi fra loro in un unico *noise* campionato, e questo *noise* mischiarsi all'odore dei cartocci di gamberetti fritti e al sudore dei passanti. Non c'è nessuna Gloria Swanson abbarbicata sugli sgabelli scheletrici degli open-pub, né William Holden che galleggia vestito, tra le foglie secche, a faccia in giù in qualche piscina abbandonata.

Acqua sporca e nera colava dal cielo sulla calca vociante, L.A. come Parigi. Acqua sporca e canzoni d'amore.

Mi feci largo tra la folla cercando di portarmi al centro della strada. Una donna mi si appoggiò contro la schiena a braccia aperte; i seni duri si strofinarono piacevolmente, fruscando contro l'impermeabile zuppa, schiacciandosi. Mi scostai da lei, spingendo in avanti un orientale più basso di me, ma la donna, di cui non vidi mai il viso, mi abbracciò ancora.

Canzoni d'amore nippo tra i carillon dei chioschi, i richiami accattivanti dei mezzanotti, le luci riverberanti sulle superfici, gli echi. Tutto si sfrangia per ricomporsi in un baluginare di suoni e colori, un unico arcobaleno sensoriale in continua pulsazione, sopra e dentro le teste che sembrano galleggiare per la strada seguendo gli spartiti di un'inconcepibile risacca. Mi lasciai andare, come un cellofan strappato che danzi con la marea notturna, graveolente e gelida, della baia di Tokyo, come i rifiuti che lenti ritornano nell'isola della morte di Roger Zelazny. Chiusi gli occhi e una lacrima di pioggia mi si avventurò lungo il torace prima di morire assorbita dalla camicia. Immaginai la donna dietro di me, e la vidi come la modella di Ehrenfest della pubblicità che mi pulsava davanti, con il kimono aperto, i lembi neri discosti, le guance bianche, innaturali, e i capelli corvini chiusi in una crocchia. Ancora il suo corpo premeva, come un sogno ricorrente, come il flash dello *speedmoon* che torna in te assieme alla marea di Tokyo. *Rainbow*.

Il sogno finì improvviso, come se un'alba dimenticata avesse preso il sopravvento. Un morso allo stomaco mi tolse il respiro, vacillai, e sarei caduto, se la corrente umana non mi avesse sostenuto nel viaggio verso una sua incomprensibile meta. Oh, Roger...

— Gli spasmi sono frequenti?

— A volte anche due o tre in un giorno, poi per qualche tempo non mi accade più, e quasi me ne dimentico... Poi tornano... mi piegano in due... — sospirai nervoso, quasi mi trovassi di fronte a lui per sostenere un esame. — Non c'è una regolarità, almeno non mi sembra.

Il dottore pakistano inarcò le sopracciglia, stese le gambe, poi con la mano destra si stirò la cappa immacolata, spianando le grinze che il tessuto formava sul torace.

Nel monitor posto su un lato della scrivania tremolavano incerti i pixel che formavano l'immagine del mio addome. Fissai la macchia irregolare marrone che si stagliava nettamente dal fondo giallo omogenea del mio ventre interno, quasi sperassi di vederla contrarsi come in un cartone animato, fino a scomparire.

— Allora?

— Sì, è un tumore... — Il pakistano tamburellò con una penna ottica contro lo schermo, colpendo l'immagine della parte malata.

— Allora?

— Non c'è un unico "allora", ce ne sono molti.

Il dottor Rafsavij si alzò, girò attorno alla scrivania e mi si piantò davanti.

— Ha dei soldi da parte? — mi domandò con studiata lentezza.

— Non molti.

— Per centomila nuovi yen, in qualche clinica giapponese la potrebbero curare con una probabilità di guarigione del 98%. — Pausa. Inspira, mi guarda: — Niente metastasi.

— E qui?

— Qui no. — Rafsavij allargò le braccia. — Non in un ospedale pakistano. Non siamo in grado.

— Ma al giorno d'oggi vengono curati quasi tutti i tipi di tumore...

— Sì, è vero, ma sono terapie molto costose. Sono necessari trapianti di tessuti artificiali, strumentazione adeguata e una grande esperienza nel settore genetico. Il rigetto non è ancora stato eliminato dai tessuti di basso costo.

Il dottore fissava un punto lontano della stanza. — Soprattutto, un'esperienza clinica...

Decisi di andarmene. Mi avviai verso l'uscita, con le mani infilate nelle tasche. Sentivo le dita gelide. Lo stomaco mi affliggeva come se la bacca di un roditore mi stesse mordendo le pareti interne; le gambe, rammollitesi improvvisamente, erano scosse da improvvise scariche nervose che mi facevano vacillare.

Il dottore mi fermò toccandomi una spalla. Era basso, gracile; la mano scheletrica dalla pelle bruna mi trattenne per un lembo di tessuto.

— Mister Mascara, ascolti un attimo.

I suoi occhi scuri cercavano di trasmettermi un calore a cui non ero abituato. Mi fermai ad ascoltarlo.

— Volevo dirle qualcosa. — Ci fu un attimo in cui il solo rumore al mondo era il monotono ronzio della ventola del computer. — Non dovevo chiederle informazioni sui soldi. Lo sapevo già. Se ne avesse avuti a sufficienza non sarebbe venuto qui neppure per la diagnosi.

— Già.

— Senta, voglio che mediti sulla frase che le dirò. È importante. Un verso del *Mahabharata* dice più o meno così: «La morte si impadronisce di un uomo solo se questi si scrolla la vita di dosso...».

L'immagine del mio stomaco tremolava come una stella fredda nell'affresco del cielo.

Sulle scale mobili le unghie grattavano la gomma nera del passamano. Migliaia di canzoni d'amore tessevano l'aria dei boulevard, e quella tela screziato mi carezzava.

Né giorno né notte, solo un tardo meriggio che si dipanava senza fine, scandito unicamente dall'alternarsi delle cifre sui cristalli rossi dei display.

Klaus Dry, appoggiato al muro del vicolo, fumava una sigaretta male arrotolata. Il chiarore giallo sodio della strada principale si affievoliva senza raggiungere la fine di quell'angusto budello; solo il pulsare intermittente di un fanale blu indicava la presenza di un locale. Feci un cenno all'indirizzo del mio *data-man*, per smuoverlo dal torpore in cui sembrava sprofondato. I tacchi scalpicciarono lungo l'asfalto bagnato, scombinando le iridescenze multicolori delle pozzanghere.

Ci fermammo di fronte ad una porta blindata nera, sotto il fanale. La strada principale pareva un'illusione lontana destinata a dissolversi al primo soffio di vento; un mormorio stridulo modulava le inquietudini della folla, i rumori dei rari veicoli, le corte pale degli eli, gli sfoghi caldi degli aircraft, e le continue canzoni che si succedevano dagli schermi.

L'inesauribile Klaus infilò una delle sue card in una fessura quasi invisibile e la porta si aprì sbuffando.

Entrammo nella *acid house*, il Nico. Seguivo Klaus, fidandomi ciecamente di lui e delle sue qualità di *data -man*.

Klaus era libanese, diceva di venire da Beirut ovest, anche se era biondo e tarchiato; la sua pelle bianca naturale non era certamente un comune innesto. Mi aveva raccontato di essere sopravvissuto ai bombardamenti israeliani del '98, quando era ancora un bambino. Con il cervello semidistrutto dai gas nervini, era stato raccolto dalla Croce Rossa e spedito a Tokushima, dove gli avevano asportato le parti danneggiate, innestato circuiti hardware bioelettronici in sostituzione, riprogrammato alcune sequenze dei geni, poi avevano provveduto ad interfacciarlo con le banche dati via satellite. Quando i biologi molecolari della Asahi lo vendettero ai corpi di polizia erano passati tre anni. Tre anni in cui, da ciò che mi raccontava, non era letteralmente esistito. Dopo il rombo dei Phantom che volavano a bassa quota, il suo ricordo successivo era quello di un'argentea marea di pesci morti sulla battaglia del Mar del Giappone.

L'ambiente era saturo di musica e dei vapori della metamfetamina, lo *shabu*, la droga che si fuma.

Ci appoggiammo con la schiena a una parete, cercando di individuare la ragazza. I colori dei laser correvano sulle teste della gente, inseguendo la musica in una folle corsa. Il volto di Klaus si maculava, si scuriva, confondendosi con la sala. Lo vedevo mentre scannerava dello spazio per unità di angolo solido, usando le possibilità infra-red dei suoi occhi, confrontando i volti della gente che ballava con i *fit* delle immagini

scritte nel suo cervello. La folla si dimenava, urlava, oppure sembrava stordita, acquattata negli angoli, in preda alla droga o alla stanchezza. Sul palco gli Autoreverse gridavano nei microfoni, gli occhi chiusi, sudando per lo sforzo e per il calore delle luci, sbraitavano dimenandosi in preda all'estasi delle vibrazioni.

Klaus mi tirò per una manica, puntando verso un lato della sala. Convergemmo sulla ragazza, facendoci largo tra la folla senza tanti complimenti. Stava ballando; la testa oscillava lentamente, sembrava che potesse cadere da un momento all'altro. La prendemmo per le braccia e la trascinammo via.

I cessi puzzavano d'orina e di merda. Le porte delle latrine erano sfondate. Klaus spinse la ragazza verso l'interno, facendola barcollare contro il mero di piastrelle lerce. Lei si accartocciò su se stessa, scompostamente. I capelli tinti di rosso le cadevano sul volto, sporchi. Indossava calzoni di pelle nera, infilati in un paio di stivali che le arrivavano fin sopra il ginocchio. Il corpo era tatuato, ricamato di arabeschi che si accavallavano l'uno contro l'altro. I disegni sui seni si alzavano e abbassavano rapidi con il respiro affannato della piccola orientale, ansante come un animale che avesse concluso la fuga proprio nella trappola.

Uno stormire provenne da una delle latrine poste in fondo al locale. Klaus divenne la pantera. Estrasse la Hamaki da sotto il giubbotto, tenendola con la canna verso l'alto, si rannicchiò, e prese ad avvicinarsi senza produrre il minimo rumore. Abbassò il braccio e puntò l'arma verso l'interno della latrina. Stette immobile, con le gambe leggermente flesse e i circuiti neuronali pronti a entrare in azione in *real time*. Il tempo si fermò, rimase sospeso in aria come la luce irradiata dai globi che oscillavano dal soffitto, poi, con la mano libera, Klaus mi fece un cenno. Mi avvicinai con le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile.

Dentro la latrina c'erano due voorpost e una ragazza. Una delle teste rapate stava penetrando la ragazza da dietro, l'altro, probabilmente, si stava masturbando. Lei non dava segno di vita, gli occhi sbarrati e vitrei, inginocchiato, abbracciava mollemente il cesso con le braccia; era in balia dello *shabu*. Li guardai; fissai le natiche nude e bianche della ragazza, i calzoni calati, i seni penzolanti che sfioravano la ceramica putrida, i muscoli del viso gonfi. I due ragazzi rimasero immobili, teste rapate e casacca blu, svastika sul braccio sinistro, i membri eretti, gli occhi artificiali azzurri fissi verso di noi, i pantaloni di cuoio nero aggrovigliati attorno alle caviglie. Solo la Hamaki di Klaus ronzava sommessamente, con i led che sembravano ammiccare come un tremito involontario di ciglia. Se avessi estratto la mia arma li avrei dovuti eliminare: qualche rapida scarica di calibro 20 dirompente senza rumore, solo l'afflosciarsi dei corpi l'uno sull'altro, l'esplosione degli organi, il colare del sangue e l'impregnarsi dei vestiti.

— Ghraam... — La ragazza spezzò il silenzio. — Ghraam.

Il voorpost che le stava sopra le carezzò i capelli con dolcezza, quasi le ingiungesse di tacere.

— Ghraam...

Un crampo allo stomaco mi tolse il respiro, l'addome mi s'irrigidì. Il mio tumore segnalava la sua paradossale presenza. L'insieme dei tre ragazzi sembrava la raffigurazione di una qualche oscena Pietà. Cominciai a percepire altri rumori che sembravano essere stati assenti fino a quel momento, il respirare dei presenti, il frusciare

della pelle della ragazza contro le piastrelle sporche mentre cercava di rialzarsi, il sangue che mi pulsava nelle vene, il battito del mio cuore negli orecchi, la musica lontana che diventava sempre più distinguibile.

*The killer awoke before dawn,
He put his boots on,
He took a face from the ancient gallery,
And he walked on down the hall.*

Il tumore dentro di me si estendeva, si stirava, mi divorava lentamente, suonava per me il suo lugubre *refrain*, e sempre più attentamente ne aspettavo i segni, i suoi richiami. L'attendevo ormai come si attende, incerti della sua venuta, un'amante in ritardo, interpretando ogni momento d'attesa come la latenza di un tradimento; così come un silenzio d'orchestra è il preludio del suono, come il bagliore di un lampo è la frenetica attesa del tuono che sembra tardare. *Death is my dancing friend.*

Il male mi accompagnava discretamente, come faceva Klaus Dry. Un'ombra fedele, che attende solo di essere chiamata. Presente e assente, quasi un'esistenza virtuale. Un giocattolo *hard-boiled* in giro con me per i boulevard.

L'eli ci portava verso le colline, nei santuari della città alta. Cercavamo una donna, una cinese scomparsa da quattro giorni. La cercavamo in una città di forse trenta milioni di persone, dove quasi tre milioni di *johatsu-sha* non avevano documenti da anni, dove ogni giorno ne morivano almeno mille in modo violento, e altri mille di fame e di miseria. E dove, se ne sparivano cinquemila, altri diecimila ne arrivavano. Tante razze diverse da costituirne ormai una sola.

— *Konnichi wa* — disse entrando un uomo in doppiopetto blu; nelle sue scarpe di cuoio lucida si potevano vedere riflessi le pareti della stanza. — I signori sono gli investigatori?

Assentii. Ero sul punto di allungare la mano per presentarmi, ma mi ritrassi. Negli occhiali a specchio del giapponese si vedeva sdoppiato il volto di Klaus: i suoi occhi sembravano osservare un orizzonte infinito che solo lui poteva vedere; poteva vivere nel mondo che stava tra un riflesso di luce e il successivo. Seguimmo in silenzio l'uomo in un ascensore. Premette il bottone corrispondente al sotterraneo più profondo.

Al trentaduesimo livello sotterraneo l'ascensore si fermò; la decelerazione mi diede un leggero e fuggevole senso di nausea. Compensai, poi la porta si aprì. Seguimmo il gorilla fino a una porta giallo paglierino, senza particolari indicazioni; con un cenno della mano ci indicò di entrare.

Un ometto con i capelli bianchi e la barba ben curata ci stava aspettando, in piedi.

— *Konban wa*, signori investigatori. — L'uomo s'inchinò leggermente. — Io sono Isha Akio Ishihara, responsabile dell'area di ricerca della Divisione Trapianti.

— Io sono Mascara Snake, e questo è mister Klaus Dry, il *data-man*.

— Sono lieto di conoscerla, Mascara-san. — I suoi occhi guizzarono dietro le spesse lenti da miope. Ignorò, com'era usuale, la presenza del *data-man*.

Non vedevo un paio di occhiali da vista da almeno quindici anni. La montatura era leggera, di metallo, forse d'oro. La grande scrivania dietro di lui era ingombra di carte e di libri, con un terminale Ashumashi collocato su un lato.

Notai che Klaus stava passando in rassegna la stanza; più tardi sarebbe stato in grado di riferirmi l'esatta posizione di ogni oggetto.

— Dottor Ishihara, il lavoro che mi avete affidato è incredibilmente strano: cercare una ragazza scomparsa! Da anni non ritroviamo più nessuno scomparso. C'è gente che distrugge i propri documenti e perde l'identità, la maggior parte dei cadaveri finiscono nell'immondizia e vengono triturati senza esequie, almeno quelli che non servono per i trapianti. Se volete che proviamo a cercare questa ragazza dovete fornirci altri indizi, tutti gli indizi di cui disponete. Il nome non basta, il registro dell'anagrafe è abbandonato almeno dal 2001. Ho rintracciato la sorella, ma non ho ottenuto niente. Ha i neuroni bruciati dallo *shabu*, vive tra i flash. Forse non sa più neppure di avere una sorella. Non abbiamo nessuna pista da battere.

— L'aiuterò, Mascara-san. Le dirò altre cose.

Il piccolo uomo giallo si voltò e con misurata calma prese posto dietro la scrivania. Si tolse gli occhiali e li appoggiò delicatamente su un libro rilegato in tela blu. Ci guardò, e mentre i suoi occhi miopi ci scrutavano, diventavo la sagoma indistinta che lui vedeva. L'anziano uomo sembrava gracile, quasi precario, stanco nel suo completo di lontana eleganza, con un'assurda cravatta blu. Stava pensando, pesava le parole a una a una e sembrava che per riprendere a parlare attendesse ogni volta un evento che non giungeva. Feci un passo avanti.

— Oltre alla sua tariffa, se ce la riporterà, le verrà corrisposta una ricompensa di cinquemila nuovi yen.

Cinquemila nuovi yen, una piccola fortuna, pensai, ma troppo pochi per ricomparmi la vita.

— Ok — risposi. — Allora mi dica la verità. Ve l'hanno rapita o è scappata?

Puoi comprare qualunque donna con cinquemila nuovi yen, qualunque droga, forse un'intera *acid house*, puoi trapiantarti nuovi occhi, cambiare casa, vivere sei mesi senza lavorare passando da un'orgia all'altra. Ma ci sono cose per cui cinquemila nuovi yen non sono un cazzo; non bastano per fermare il mio neoplasma, né per togliersi dalla merda, né per trasferirsi nei quartieri della High Tech City e cambiare vita, né per andare in una stazione orbitale o diventare giap. Insomma non sono un cazzo, se devi rimanere in questa tremenda downtown di merda, ammazzando gente che cerca di farti la pelle per quattro spiccioli, per difendere l'impermeabile, per una dose di ecstasy o una fumata di *shabu*, perché sei bianco o perché sei africano. Non ci sono soldi sufficienti per passare dalla downtown ai grattacieli della High Tech, neanche con i trucchi del più abile degli hacker.

Hiroshima, mon amour. Come non pensare a un'atomica che distrugga questo formicaio? La gente che brucia come schegge di fosforo, le bancarelle dei gamberetti fritti rovesciate, gli spaghetti di soia mescolati a cartucce sopra i drenaggi delle fogne, un sandalo di cuoio in mezzo alla strada vuota, i cadaveri bruciati sciolti dalla pioggia, il pulviscolo atomico che si rincorre sotto nuove lame di luce. *Hiroshima, mon amour*... Quante ragazze nei locali dicono di chiamarsi così, quando ti fermi a bere,

quando ti chiedono una pastiglia, quando tutti vogliono dimenticare. il bombardamento atomico, vecchi B-52, immagini bidimensionali, vecchie fotografie che si accartocciano e bruciano, libri spaginati, fotogrammi di deserto, pixel, donne che danzano in ogni locale, *blow-jobs*, il fumo della metamfetamina, seni...

Il nome della biologa era Luce Nong Khai, origine viet, e non cinese come pensavamo, ma faceva poca differenza. Biologa molecolare indispensabile al laboratorio, tre brevetti sul nucleo rosso del mesencefalo. Anni 29. Proprietà, della clinica dall'età di cinque anni circa, bellissima. Quattro morti nel laboratorio, tutti nippo.

Il gorilla yakuza tirò con decisione fuori dal frigo i carrelli con i cadaveri, li allineò davanti a noi e sollevò i lenzuoli verdi come sipari. Tre uomini, e una donna. Mal presi, i colpi sparati erano stati molti di più del necessario. Raffiche, sicuramente proiettili di plastica di piccolo calibro, poco rumore, tanti colpi. Uno colpito dal davanti, gli altri alla schiena. Poi, alla fine dello spettacolo, il nostro gorilla 3546 ci passò un diskette contenente l'autopsia e un video-disk con alcune immagini della ragazza.

Ce ne andammo con il materiale chiuso in una valigetta metallica. L'eli ci riportò in basso, verso le tenebre, lontano dai corimbi di luce.

Il video-disk che ci avevano dato era una specie di studio corporeo fatto dalla ditta. Si vedevano alcune scene girate in laboratorio, con molti primi piani, e uno studio particolareggiato del corpo della viet. La ragazza era stesa su un lettino medico, nuda, prima sul lato frontale, poi sull'altro; la telecamera passava lentamente su di lei, senza trascurare alcun particolare. In quel momento avrebbe potuto anche essere morta. Di lei ricordo ancora i seni, le areole piccole e chiare, le natiche, i capelli corvini molto lunghi, raccolti su un lato per non coprire la schiena, un neo vicino al pube, una corta peluria.

— Klaus, allora, che ne dici? — lo apostrofai distogliendolo da quel suo stato di stand-by piuttosto frequente. — Dobbiamo cercare una persona nascosta o una che si nasconde?

— Non lo so.

— E lei cosa faceva?

— Mai uscita dalle aree *high-tech*. Molto lavoro, divertimenti normali, mai eccessivi; sesso con i colleghi, quasi sempre etero, nessun partner in particolare; una volta a settimana, più o meno, qualche droga, specialmente allucinogeni classici. Mai uscita dalla ditta.

Il pakistano mi aveva dato delle pillole grigie. «Due al giorno, per vivere al meglio delle sue possibilità» aveva detto. Le buttai giù assieme al sakè caldo. Ero seduto su uno sgabello di un open-pub della Coimbra, uno dei posti più schifosi di tutto il suburbio. Un cinese basso pescava gamberetti e patate dal calderone di una friggitrice, li chiudevà nei cartocci e li metteva in vendita per cinque sen: un pasto completo. Di fianco a me una ragazza vestita di nero mangiava *tofu*, frutti di mare e *tako*. La guardai un paio di volte; dal giubbotto di pelle spuntavano due seni enormi. La ragazza si voltò verso di me, sorridendo, si passò la lingua sulle labbra, poi mise una

mano nella scollatura e tirò fuori un seno. Le dita laccate d'ambra serrarono il capezzolo e lo vellicarono.

— Vuoi l'amore, *san*? Vuoi l'amore per una bottiglia di sakè?

La ragazza era brutta, una cicatrice le tirava una guancia e le storpiava il volto. Su un seno aveva un tatuaggio raffigurante Mr. Spock. Gli occhi erano neri, profondi e stanchi, il trucco pesante si era sfaldato e le colava dalle rughe. Veniva da una notte in qualche locale del cazzo; una notte passata male.

Il vecchio cinese mise sul bancone una bottiglia trasparente.

— Uno yen.

Era molto. Tirai i soldi all'ometto.

La ragazza si alzò, agguantò la bottiglia e si diresse verso un vicolo. Scavalcammo due giovani, uno africano e l'altro bianco. Erano sdraiati per terra l'uno sull'altro, ubriachi come bestie o in preda al sonno dopo la fine dello *shabu*. Per terra, in un anfratto, spuntava la carcassa di un cane morto. La ragazza si fermò contro una ringhiera scrostata che portava a un appartamento ammezzato. Addentò il tappo di sughero e lo sputò a terra. Ingollò un sorso di liquore.

— Mi preferisci nuda?

Non attese una mia risposta, si aprì la giacca, se la tolse e l'appoggiò alla ringhiera, si sfilò gli stivali scalciandoli lontano, in mezzo al vicolo, e infine sgusciò dai calzoni di pelle aderenti. Mi guardava ammiccando, a piedi nudi tra la spazzatura. Si carezzò i seni, tormentò i capezzoli, poi si versò del sakè sul pube rasato e prese ad accarezzarsi sempre più oscenamente. Eravamo a tre metri circa, lei si carezzava, ma non accennava ad avvicinarsi. Dietro di me udii distintamente uno scricchiolio, forse un coccio di vetro frantumato dalla suola di una scarpa. Mi spostai di lato, e girandomi estrassi la Hamaki. I due che avevo appena scavalcato si erano alzati e venivano verso di me. In mano non avevano niente, continuavano solo ad avanzare. Non capii se guardavano me o la ragazza. Giunti a tre metri, feci fuoco. Due raffiche precise di quindici colpi ciascuna, sparate obliquamente, dal basso verso l'alto. I corpi si accasciarono. Il piede sinistro dell'africano fremeva scompostamente, sembrava ancora l'appendice di un corpo vivo. Mi voltai verso la ragazza. Rideva e si carezzava; anche il tatuaggio tra i seni sembrava ridere. Alzai la Hamaki...

Well I'm a Voodoo chile,

Lord I'm a Voodoo chile, yeah.

Well the night I was born

Lord I swear the moon turned fire-red.

Well my poor mother cried out

«Lord, the gypsy was right!»

The gypsy was right. Già, la zingara aveva ragione. Klaus canticchiava spesso vecchie canzoni rock, specialmente di Jimi Hendrix. Un giorno gli chiesi chi cazzo fosse questo Jimmy Hendrix, lui mi rispose che era un negro. Il giorno dopo mi portò un video-disk di un concerto all'aperto in cui questo Hendrix bruciava la bandiera americana e cantava «get off of my back, if you want get out of here alive. Freedom».

Un bel tipo questo negro. Avessi avuto in quel momento una zingara a cui chiedere una pista per ritrovare la biologa!

— Ehi! — Klaus interruppe le mie meditazioni. Non lo faceva spesso. — Sai, c'era un vecchio film in cui uno scrittore di gialli doveva cercare una cinese scomparsa, per riavere il manoscritto del proprio romanzo.

— Non è cinese. E una viet.

— Tu dove andresti, se non volessi farti trovare?

— Nei quartieri *johatsu-sha*.

Il vecchio dottor Ishihara mi chiamò. Il tele ronzò nella notte come le voci di un sogno.

— *Onegai shimasu*, mister Mascara? Sano il dottor Ishihara della Nipponic Health Clinic. Stava dormendo?

— Sì. — Presi tempo per riordinare le idee.

— Mi dispiace disturbarla. Ci sono novità?

— Seguiamo una pista.

— Bene. — Rimase in silenzio per qualche secondo, quasi volesse attirare la mia attenzione su ciò che stava per dirmi.

— Cosa c'è? — Gli chiesi.

— Mi perdonerà se mi sono permesso... Anzi, se ci siamo permessi di informarci su di lei.

— Sì figuri...

— Come immaginerà, anche i nostri uomini sono alla ricerca della dottoressa Nong Khai.

— Non ne dubitavo.

— Ci siamo rivolti a lei perché ha la fama di essere un ottimo cercapersone.

— Grazie.

— Sappiamo anche che lei è malato...

La frase mi spiazzò. Non seppi immediatamente che cosa rispondere. Avrei desiderato fare dell'ironia, ma non mi venne l'ispirazione.

— Pensavo di esserne a conoscenza solo io.

— Non se la prenda. Apparteniamo a una ditta molto potente, e la nostra supremazia dipende molto dalle informazioni che riusciamo a ottenere. Soprattutto quelle riservate. Ma quello che volevo dirle non c'entra con l'efficienza dei servizi informativi del gruppo NKT, è piuttosto qualcosa che la riguarda direttamente...

— Sono tutt'orecchi.

— Se lei ci riporta la dottoressa Nong Khai viva, noi la curiamo...

Avrei voluto avere a portata di mano una qualsiasi sostanza capace di impossessarsi di me, ma non l'avevo. Avvolto nelle lenzuola, seduto su un tappeto, mi infilai la canna della Hamaki in bocca, graffiai la canna con i denti, vi infilai dentro la lingua come in un bacio. I led, troppo vicini agli occhi, sembravano farfalle purpuree che agitavano la notte di un sogno da allucinogeni. Il ronzio dei circuiti si trasmetteva dai denti fino al cervello, il mio corpo ronzava sommessamente, proiettile e bersaglio della Hamaki. L'indice carezzava il sensibilissimo grilletto con la stessa dolcezza di

clitoride tumido. La notte urlava con i suoi cori al mio corpo che aveva varcato la soglia del dolore. *Death is my dancing friend*. Non sparai.

Nishinari era il quartiere degli *johatsu-sha*, gli evaporati. Tutti quelli che non ce la facevano più, che mollavano, che scappavano, si ritrovavano prima o poi a Nishinari. Distruggevano i documenti, smettevano di lavorare e affondavano in quel magma senza regole. Ogni mattina i gorilla yakuza vi reclutavano manovali per costruire i grattacieli, o per ogni tipo di lavoro, poiché un derelitto costava meno dell'usura di una macchina. Li pagavano solo pochi sen per una giornata di lavoro, ma gli altri vendevano il sangue alle cliniche per una bottiglia di sakè, e si sarebbero prostituiti se solo ci fossero stati clienti disponibili. Li vedevi scopare come cani per le strade principali, dormire ubriachi per terra vestiti di brandelli di cellofan, uccidere per la grappa di soia o per fumare una droga qualsiasi. Un poliziotto non entrava a Nishinari se non era obbligato, e mai in divisa; la pistola d'ordinanza faceva troppo gola a quei disperati. Lì una dose di "tango della morte" costava venti sen, meno di qualsiasi droga in qualsiasi quartiere. La producevano e la vendevano solo i *burakumin*, i discendenti dei fuoricasta conciatori di pelli. Loro confezionavano il cocktail.

La gente in giro mi sembrava peggio dell'ultima volta che ero stato lì. Pochi camminavano, stavano tutti appoggiati contro i muri delle case a guardare la gente che sfilava per la strada. Io e Klaus cercavamo di non dare nell'occhio, ma era impossibile. Una donna si staccò da un gruppo e ci si mise dietro.

— Volete amore? Solo due sen. Anche tutti e due assieme. Volete il tango...

La distanziammo. Klaus teneva le mani in tasca, sicuramente impugnava la sua arma.

Cominciò a piovere, o meglio a colare dal cielo plumbeo gocce sporche e calde. Nei vicoli male illuminati si vedevano bagliori e volti indifferenti.

Tre anni prima avevo conosciuto una donna a Nishinari. Una volta mi disse «che di me, in te, non rimanga che l'odore della notte». Poi non la vidi più. Ora tornavo a cercarla.

*The days are bright and filled with pain
Enclose me in your gentle rain,
The time you ran was too insane
We'll meet again, we'll meet again.*

Man mano che ci addentravamo in Nishinari mi tornava la memoria. Cominciai a riconoscere i posti, anche se in tre anni avevano subito cambiamenti drastici: vedevo segni di abbandono dappertutto. Molti edifici erano parzialmente crollati e nessuno li aveva riedificati. La gente evaporata viveva anche tra le macerie, il mondo dei sogni lì era talmente forte da fugare anche una tremenda realtà. Un tempo gli *johatsu-sha* erano stati gli orientali bruciati dal lavoro, ricercatori che non erano riusciti a tenere il passo con la concorrenza, manager che avevano sbagliato qualche decisione: abbandonavano la propria identità per diventare vittime dei *burakumin* e sfruttati dai tatuati. Poi cominciarono a stanziarsi individui di altre razze, fulminati dalle droghe, alcolizzati, zombie, ricercati, terroristi.

Ci fermammo davanti alla porta di un locale. Esitai prima di entrare. Una pesante tenda rossa impediva di osservare l'interno. Sui lati dell'apertura erano incardinate due robuste grate metalliche. Il tendaggio era sdrucito.

— Mascara... — disse Klaus a bassa voce, — sai dove stiamo andando?

— Si chiama Archaos, oppure “circo della fine del mondo”. E non c'è nei chip che ti hanno installato... Molte cose che si trovano qui sono volutamente dimenticate.

Scostai il drappo ed entrai nel locale. Scesi i gradini e arrivai vicino al bancone di laminato plastico bianco. Riconobbi il polacco che gestiva il locale. Anche lui mi riconobbe, ma non diede a vederlo. Puntai verso un tavolo vuoto in fondo alla sala. Su una parete giganteggiava, come tre anni prima, il ritratto di un africano che imbracciava un mitra, sotto la didascalia «Allah Akbar Malcolm X». Klaus fece per seguirmi, ma lo fermai.

— Devo essere solo.

Mi sedetti, spalle al muro, e attesi.

Una ragazza mi portò una bottiglia di grappa di soia e un bicchiere. Si allontanò senza parlare; non mi chiese di restare al tavolo, non mi chiese se volessi compagnia. Si allontanò, poi si sedette a un altro tavolino. Trassi di tasca le due pillole grigie, le affiancai al bicchiere ancora vuoto. Le osservai. Un uomo non muore, è lui che si scrolla la vita di dosso. Già, la vita, come se le particelle di vita fossero gocce d'acqua sul tessuto idrorep del mio impermeabile. Sulla manica sinistra contai trentun gocce di vita, tremolanti. Le spazzai via, poi leccai la mano bagnata. Amaro, un gusto sgradevole, acido; forse era la pioggia cattiva, forse solo la mano sporca. Non sapevo. Presi le pillole, le misi sulla lingua. La guaina di cellulosa che tratteneva la polvere si rammollì un poco, poi la grappa, come un'onda, trascinò la medicina verso l'esofago. Medicina o droga? Io come gli zombie. Klaus era seduto davanti a un video e guardava dei documentari. Anche lui aveva la bottiglia e il bicchiere, ma nessuna ragazza si era fermata al tavolo per spillargli qualche sen in cambio dell'uso momentaneo del proprio corpo. Avrei potuto sparare a Klaus e non tornare più indietro, distruggere le mie carte e restare lì, avrei potuto vendere qualche organo sano che ancora mi rimaneva, fare festa qualche giorno per poi farla finita con il “tango della morte”. Non sentivo più dolori, non dovevo curarmi né farmi altri esami diagnostici, solo prendere le due pillole ogni giorno. Trovare la viet o morire, il mio corpo, il mio DNA, aveva scritto su se stesso la propria scelta di morire. Una stringa lunghissima di zero e uno, su cui c'era scritto tutto di me, dal colore degli occhi all'avversione per i gamberetti. Uno zero al posto di un uno...

Un'africana con i capelli raccolti in treccine mi prese la bottiglia vuota e la sostituì con una piena. Aveva un vestito nero, verde e giallo, bellissimo. Non disse niente, prese la bottiglia vuota e sparì nell'oblio dell'Archaos. E se avessi preso più di due pillole grigie al giorno?

La bottiglia era a metà. Non mi sembrava di averla bevuta, eppure era quasi vuota.

“Odore di Notte” era seduta davanti a me. Le braccia conserte, i capelli neri tagliati corti, un orecchino che le pendeva dalla parte destra, gli occhi fissi su di me. Non l'avevo vista arrivare. La bottiglia era di nuovo piena.

— Cosa vuoi?

— Aiuto. — La testa mi pesava, facevo fatica a ragionare. Riuscivo a vedere solo lei, dietro non distinguevo più nulla. Le ragazze erano sparite, forse c'erano, ma non riuscivo a mettere a fuoco, forse tutto continuava come prima. Lontano.

— Sei ancora un investigatore.

La sua non era una domanda. Era cambiata. Fisicamente era lei, ma era diversa.

— Ho bisogno di aiuto — ebbi la lucidità di dire.

— Sei tornato per riscuotere la tua obbligazione?

— No, cerco una persona scomparsa. Voi mi potete aiutare.

Silenzio. Non sapevo se stesse pensando alla mia richiesta o attendesse che le dicessi altro. Comunque attesi. Le rughe che le istoriavano il viso raccontavano la sua storia. Che cosa narrava il mio? Che cosa vedeva lei, quando mi guardava? Vedeva la mia nuova esistenza, la mia fine, i miei segreti?

— “Odore di Notte” — dissi, — ricordi?

— Cerchi uno dei Chukaku?

— No, solo una biologa viet scappata da una *zaibatsu*.

— Dev'essere importante per te...

— Sì.

Tolsi dalla tasca interna dell'impermeabile la busta con il video-disk della ragazza e gliela passai. Lei la prese e se ne andò.

I am the Lizard King

I can do anything

I can make the earth stop in its tracks

I made the blue cars go away

Non sapevo quanto ero rimasto ad aspettarla, né se era venuto giorno e poi ancora notte, quanta grappa di soia avevo bevuto, quante ragazze si erano alternate ai corpi dei clienti, e quanti clienti. E nemmeno quanto la morte si era presa del mio corpo durante quella scheggia impazzita di tempo. Sapevo solo che Klaus guardava ininterrottamente i documentari, oppure era stato ucciso; in ogni caso, non s'era mosso dal suo posto. Volevo cantare con il vecchio Jimi Hendrix, bruciare bandiere, sognare il rombo dei B-52 e veder danzare le bombe nel cielo cianotico dell'alba, sparare tutti i caricatori della Hamaki contro le ragazze, contro gli avventori, fare a pezzi il polacco che avevo sempre odiato.

— “Odore di notte”... — dissi alla sagoma scura.

— *Konnichi wa*, Mascara-san — rispose una voce maschile.

— Chi sei?

— La trovo ridotto molto male, Mascara-san.

— Sono ubriaco. — Cercavo di distinguere i lineamenti dell'uomo, ma era difficile. Non ci riuscivo.

— Lei non è solo ubriaco... Prenda questa, la farà sentire meglio.

Mi ritrovai in mano una pillola. La ingoiai senza esitare, a quel punto non avevo nulla da temere da parte di nessuno.

Mi venne immediatamente da rimettere. Senza alzarmi dalla sedia diedi sfogo ai conati. Mi vomitai addosso. Poi cominciai a sentirmi leggermente meglio.

Il giap stava di fronte a me. Indossava un antiquato completo blu, era ben pettinato, con qualche capello bianco, e aveva un'espressione distesa e uno sguardo attento. Non sembrava che gli facessi schifo, nonostante le condizioni in cui mi trovavo. Lo conoscevo.

Annuii, più a me stesso che a lui.

— *Tsutomu Makoto sen sei* — dissi.

— Se così preferisce, Mascara-san. — Si schiarì la voce. — Lei è qui per la nostra vecchia obbligazione.

La vecchia obbligazione. Tre anni prima. Allora ero un'altra persona. Avevo di nuovo di fronte a me l'ingegnere Tsutomu Makoto, il genio dell'elettronica sfuggito alla Yakuza. Il pericoloso e super-ricercato terrorista marxista, colui che era considerato l'ideatore dell'attentato missilistico alla Ashton-Sony. Forse l'unico uomo ricercato da tutti.

— Non pensavo all'obbligazione... Pensavo alla *okusai*...

— Già. Comunque, Mascara-san, lei è una delle poche persone che rispetto. Non sono molte tra gli avversari. *Sayonara*, Mascara-san.

Makoto si alzò lentamente, mi rivolse un sorriso di commiato e si allontanò.

Ero praticamente ritornato in me. Percepivo tutto un concerto di dolori muscolari che andavano acutizzandosi, anche lo stomaco mi doleva con particolare insistenza. La nausea era ancora più forte. Attorno a me il locale si era svuotato. Due sagome scure framestavano in un angolo, il polacco riempiva una bottiglia adoperando i rimasugli di quelle servite ai clienti. Klaus venne verso di me.

— Come stai? — mi chiese.

— Malissimo, non si vede?

— Sì, certo. Sei un relitto umano. Tirati su una manica, ti devo fare un'iniezione.

— Perché? — protestai, anche se stavo già ubbidendo.

— Ti inietto un antagonista allo stupefacente che hai assunto bevendo il liquore. Ti hanno drogato.

— E tu come lo sai, *data-man*?

— Me lo ha detto la donna con cui hai parlato. Mi ha dato lei la fiala.

“Odore di Notte”... La puntura dell'ago mi fece molto male. Percepivo la vena che si tendeva. I dolori passarono.

— La donna mi ha dato un indirizzo. Vuoi vederlo?

— Dopo, ne parliamo dopo.

Uscimmo dal locale. Il polacco non ci degnò di uno sguardo, sembrava realmente intento a riempire le sue bottiglie.

Guardai l'ora. Era mattino. Forse l'alba. Non c'era differenza tra giorno e notte. Solo luci pubbliche e caligine, e i numeri sui display.

— Potrebbe essere l'alba... — dissi.

— *Arrivò proprio all'alba. Arrivò, poi se ne andò via, la luce del sole nei capelli. Il sangue corre per le strade come un fiume di fristezza*... — recitò Klaus. — Ti piace?

Non risposi. Le cose sembravano avere meno senso, da qualche tempo.

— Tu pensi che io sia una macchina, qualcosa come un'enorme RAM piena di dati zippati che se ne va in giro con te, come un'enciclopedia vivente o uno stradario. Ti sbagli, invece io ti capisco. Anche per me è una gran merda.

Camminavamo, l'uno a fianco dell'altro, per le strade di Nishinari, ma avrebbe potuto essere L.A., Osaka, Nairobi o Zagreb, tanto le città sono tutte uguali. Stesse razze, stesse droghe, stessi padroni. Gli zombie ci vedevano passare in mezzo alla strada semivuota; dovevamo avere una brutta aria, nessuno ci fermava, né amore né "tango della morte" per noi. Io e il *data-man* traversammo i tuguri a passo spedito, come in un vecchio western, andavamo verso il duello finale. *The end*. «*When the music's over, turn out the lights*». A volte sembra di vedere un limite nelle proprie vicende, quasi una frontiera nell'esistenza, una *dead line*, appunto. È un limite che non puoi non oltrepassare, sai che dopo tutto cambierà, ma non puoi salvare niente del passato evitando lo scontro, il solo fatto di vedere la fine è già la fine, il resto non importa più.

Il locale della mafia aveva i muri scrostati. Sul muro si intravedeva un'inequivocabile scritta spray in un bel corsivo: *ACID HOUSE FOR HALLUCINATION GENERATION*.

Ai due lati della porta erano piantati due godzilla yakuza a fare la guardia.

— Ci faranno passare? — chiese Klaus.

— No di sicuro.

Se il *data-man* era un essere artificiale senza emozioni, allora gli si dovevano essere fulminati dei chip. Si avvicinò e, senza tirar fuori le mani dalle tasche, fece fuoco a raffica con la Hamaki. I tatuati vennero tagliati a metà, caddero a terra, il loro sangue colava lungo la strada in rivoli che confluivano in un unico percorso, verso le fognie. Entrammo. La gente attorno a noi non esisteva. Continuammo a camminare spingendo di lato chi ci ostruiva il passaggio. Le Hamaki strette in pugno. Un teppista si mise in testa di sbarrarci la strada; immediatamente Klaus fece fuoco. Era lui che andava verso una direzione precisa, io lo seguivo senza pormi domande inutili. Si infilò in una porta, e io dietro, lungo un corridoio illuminato di luci rosse. Nessuno ci seguiva, non era necessario voltarsi per saperlo. Lo sapevo, semplicemente lo sapevo. Klaus entrò in una stanza semibuia. Lo vidi fermo davanti a me, le gambe parallele leggermente divaricate, le braccia stese ungo il corpo, la Hamaki in pugno, canna a terra. Eravamo arrivati. *The end*. Mi feci avanti. Per terra, su un materasso, due facevano l'amore. Tirai via l'uomo prendendolo per i capelli e mandandolo a rotolare contro la parete. Guardai la mia viet, la mia dottoressa Nong Khai, la mia vita e la mia morte. Bella, occhi grandi, a gambe divaricate, immobile. Morta. Solo qualche livido qua e là, e dei legacci strappati attorno alle mani e ai piedi.

L'ombra si stava rialzando a fatica. Gli sparai.

*Lions in the street and roaming
Dogs in heat, rabid, foaming
A beast caged in the heart of the city
The body of his mother
Rotting in summer ground.
He fled the town.*

Ora sono seduto su uno sgabello di un open-pub, sgranocchiando popcorn di soia rossa, guardando la gente che passa, che si urta, che si tocca tra la folla senza conoscersi, e senza conoscersi mai. Ho appena rifiutato l'offerta della procace africana seduta qui a fianco, fa l'amore per una bottiglia, ma anche per qualche sen, e alla fine anche gratis. Prende lo *speedmoon* con te, se vuoi, e dopo puoi fare l'amore fino a quando l'ultima catena molecolare non si sia consumata. Invece preferisco guardare la marea della baia di Tokyo, i grappoli di teste che ondeggiano. Gli altoparlanti rompono il cazzo con queste canzoni d'amore, con queste geishe che pigolano con la bocca stretta. Perché non urlano la canzone del mio *data-man*. Ora arriva la notte con la sua legione purpurea, ritiratevi nelle vostre tende e nei vostri sogni, domani entreremo nella città della mia nascita, voglio essere pronto... *I want to be ready*.

2. Silicon Deliverance

Ascolto canzoni.

Sono seduto su una branda di una camera spoglia, senza servizi; una residenza anonima del quadro f-6, il settore nordovest di uno dei quartieri islamici. Iraskistadt. Fuori alla piccola finestra, oltre i vetri sporchi di pioggia e di polvere, sferragliano i convogli meccanici della rete esterna del metrò. Le carrozze ululano uscendo da un tunnel poco lontano per farsi strada *between the fading beauty of this everlasting twilight*. 46 linee, 1.121 fermate. Alcuni rumori sono regolari, legati tra loro fino a diventare essi stessi una canzone; lo scatto secco delle ruote metalliche sui cardini che uniscono i binari, poi i freni stridono per 11 secondi. Una voce metallica di donna salmodia la parola *Iraskistadt* come se fosse una sura coranica. I vagoni si arrestano e la marea si muove, scende e sale, sciama. Il treno riparte, l'aroma speziato del *Iahma bi ma'ala* sale fin dentro la mia camera buia trasportando nella sua spirale le voci e i rumori che si rincorrono nella strada.

Centinaia di canali radio si agguantano l'un l'altro sulle onde medie, tessendo arabeschi elettrici di vecchio rock, japsound, rap e iazz. Alzo la testa verso il filamento di tungsteno di una vecchia lampadina mentre il satellite sub-orbit, come un'onda di marea più lunga delle altre, mi bagna dei suoi segnali. Ascolto canzoni e guardo film. Potrei scendere in strada e mischiarmi agli iraski, bere anice e ubriacarmi con loro, fino a cadere dagli sgabelli. Potrei..., potrei, ma il *data-world* è come una pioggia iridescente dove ogni goccia è un differente cristallo in cui un mondo intero si riflette, si rifrange, si deforma. Passo da un canale all'altro, *random walk*, inventando un mio videoclip. Sulle retine si alternano sincopati gli spezzoni di un video pomo, mentre Radio X trasmette le evoluzioni campionate dell'Ambient Music. Brian Eno. *Fuck me, Norbert Wiener...* Le immagini degli orgasmi inciampano come impastate dalla musica e dalla MTV. Dagli hertz riservati alla polizia conosciamo un certo Saul Saracco, fotografo e pornostar; ha ucciso sette passanti e ne ha feriti 15 sparando una granata esplosiva tra la folla che stava uscendo dal Tempio dei Testimoni di Geova. Sono le 22:21, ora di Osaka, fuori piove; un vago chiarore che sembra svelle l'eterna

omertà della foschia mi avverte che qui è giorno. Mi appoggio con la schiena al muro, stendo le gambe e appoggio i piedi nudi sul tavolino basso di plastica. Un bicchiere vuoto, qualche pastiglia di disinfettante che perde la polvere bianca, la Hamaki con i suoi caricatori da 100 colpi calibro 5,5. Ris Ronda e il suo gruppo sincro-rap sbraitano sui 105.51, un fremito di ciglia e il satellite mi fa volare sopra il cielo con il quartetto di Coltrane, "A Love Supreme". Un amore supremo; apro un cubetto d'acqua e lo verso nel bicchiere, videoclip, la pastiglia sfrigola e il liquido diventa torbido, una stilla di sudore evapora e un pene enorme scompare. 22:22, a Osaka è notte; il videoclip continua, Harissa...

Fumavo una sigaretta. La carta umida e il tabacco Popular faticavano ad ardere. il fumo mi scaldava il palato, scendendo nei polmoni lento come nebbia fluviale al mattino. La accesi tre volte; le gocce rimbalzavano sui muri del vicolo e mi cadevano addosso. La strada principale, poco lontano, brulicava come un formicaio impazzito. 04:18, i riflessi dei cristalli liquidi *high-tech* della Nijgata sfavillavano nei miei occhi come un sottile ordito cremisi. 04:21, Mascara si decide, rivolgendomi un cenno sottile, quasi un movimento involontario della mano, poi i suoi occhi piombano verso terra, seguendo lo scalpicciare delle scarpe nelle pozzanghere iridescenti e oleose.

Mascara corre sulla lama del rasoio. In una metropoli vivono decine di milioni di persone; gli individui aumentano e due metropoli arrivano a toccarsi, prima si affacciano come le due sponde di un fiume, poi si toccano in un punto, infine si uniscono, come una mitosi cellulare proiettata al contrario. Non esiste più un censimento, un prospetto di migrazione. Si può andare da Moskva a Zurich solo spostandosi con le linee del metrò. Forse scompaiono migliaia di persone al giorno, calpestate dalla folla, ammazzate dai teppisti, catturate dalle squadre delle cliniche dei trapianti, divorate dalle bande cannibali. Se qualcuno sparisce, non vale la pena cercarlo, ma se sparisce qualcuno che deve essere cercato allora bisogna ricorrere a un *searcher*, colui che può battere i sentieri selvaggi delle metropoli. Mascara corre impazzito sulla lama del rasoio: è un cercapersone. Cercavamo una donna, la sua immagine digit mi frullava in testa. 04:23, la carta globale scivolò nella fessura e la porta si aprì. Guardai Mascara, dal suo viso sfuggiva stanchezza. Entrammo nell'*acid house*; la prima molecola aerodispersa di metamfetamina non era ancora stata intercettata dai ricettori olfattivi, che già il mio corpo mutava, la *war-machine* si accendeva rutilando. Una particolare transizione delle sinapsi ed esco dal *data-border*, i feedback biologici si sincronizzano. *Adrenaline...* il mondo dei dati appassisce nel tempo di un impulso del clock, la morte arriva improvvisa a 4096 hertz e tutto il mio mondo è nel Rave in cui stiamo entrando.

I laser multicrom scivolavano morbidi sulle teste della gente che oscillavano nella sala, tagliavano le volute di *shabu* che salivano dagli angoli; la musica copriva gli ansiti e le urla. Gli Autoreverse suonavano "Foxy Lady", un vecchio pezzo di Jimi Hendrix che a un certo punto diceva *I'm gonna take you home*. Ma non era la voce di Jimi, lo sembrava solamente. Feci uno scann della sala, con varie risoluzioni, fino a quando non rilevai la donna che cercavamo. Erano passati 7 secondi. Diedi un segnale a Mascara che mi seguì verso la giovane orientale che stava ballando. Fendemmo la folla fino a lei, l'afferrammo per le braccia e la portammo via. Nessuno si oppose. La

spingemmo verso i cessi dove l'odore di acido urico copriva le folate di droga che venivano dalla sala. *Real time*: rumore da sinistra, da una delle latrine, la Hamaki accesa in mano, canna verso l'alto, i led pulsavano impazziti, 1,2 secondi. Nella latrina tre individui, due maschi e una femmina, probabilmente disarmati, scopavano. I maschi erano due neo-arian, teste rapate, vestiti di cuoio, occhi coreani azzurri. Feci cenno a Mascara di avvicinarsi; il *searcher* non tolse le mani dalle tasche dell'impermeabile, venne verso di me con calma e guardò i tre ragazzi. Aveva il volto triste e sembrava ancora più magro di quanto non lo ricordassi. Rimase immobile davanti ai tre mentre li tenevo sotto tiro e l'adrenalina faceva impazzire i biofeedback. L'orientale che avevamo catturato cercava di rialzarsi, la sentivo graffiare le piastrelle sozze e poi ricadere sul velo di urina del pavimento. Boston Morris, il cantante degli Auto-reverse, ora cantava con la voce di Jim Morrison. Penso che tutti dovrebbero morire.

Conobbi Bahia in un locale del ventesimo secolo, il Chicago Art. Quella notte suonava il quintetto di Don Grolnick; la sala non era affollata e il pianista bianco sudava sotto i piccoli riflettori. Lei si avvicinò al mio tavolo vicino ai musicisti, indicò la sedia vuota e mi chiese candidamente il permesso di sedersi. Annuì. Bahia indossava un abito color crema a piccoli fiori e guardava verso la musica. Lei si era frapposta tra me e il palco. Eddie Gomez carezzava le corde del basso e batteva sulla cassa di legno, ma io guardavo sfrontatamente la linea del suo profilo da cui si sprigionava una selvaggia bellezza. Bahia era bella e sudava, il vestito le aderiva allo schiena e larghe macchie umide le si scurivano sotto le ascelle. Mi avvicinai a lei fingendo un movimento involontario e le rubai, per un attimo, l'odore di quella giornata. Seguivo la musica attraverso piccole oscillazioni del corpo e il suo volto di profilo sembrava lo *sky-line* di New York al tramonto. Ordinai due Manhattan alla ragazza italiana che girava tra i tavoli. Bahia ringraziò con un sorriso e bevve con me. Don Grolnick era chino sui tasti nella sua ampia camicia bianca e suonava "Nothing Personal".

Non la conobbi così, e non si chiamava Bahia. I seni piccoli mi battevano contro il torace mentre lei, sopra di me, invocava l'orgasmo. Quando sfiniti ci aggrovigliammo nelle lenzuola e un vecchio ventilatore faceva evaporare il sudore, lei, per la prima volta, mi parlò: «What were you doing when Baghdad was bombed?»

Da quel giorno Baghdad divenne il suo nome. Baghdad... Potevo vedere i filmati di repertorio marchiati CNN, le PY Laser che cadevano dal cielo liquefacendo la gente e bruciando le colonne di soldati in ritirata, l'orizzonte del deserto, ma non avevo più ricordi che fossero solo miei. *I was in Nairobi*. Le mentii, come lei volevo, e le raccontai di Nairobi, dei locali islamici, del sapore dello galla di pesce e del miglio, e del parco del Kenia che bruciava come era bruciata Hiroshima. lei rideva e mi chiedeva altri particolari, io sugli occhi facevo scorrere le TV del '91, i documentari, i record delle data-bank. Baghdad accese una TV-win che penzolava dal soffitto e si sintonizzò su Redemption-TV. l'aria mossa dal ventilatore faceva ondeggiare la tenda e le sequenze pornografiche sembravano sul punto di staccarsi e aleggiare fuori dalla finestra.

Baghdad mi salì sopra, e indicando le immagini mi disse «guarda!». Guardai, e man mano che lei si muoveva scivolai oltre il *data-border*, e Baghdad divenne il corpo

accogliente di tutti i dati del mondo che in quel momento attraversavano l'etere. Esplosi assieme a lei in un mondo troppo grande per noi, per tutti.

The end of laughter and soft lies, the of nights we try to die. Da qualche giorno Mascara esalava uno spiacevole odore di morte. Può accadere di dover cercare qualcuno che non deve essere trovato, allora un interceptor fiuta la nostra pista mentre noi fiutiamo lo nostra. E l'interceptor ci segue e, quando la notte finisce, cercherò di incassare il suo check. *May be there is a killer on the road.* Mascara non dice mai i perché, mi allunga un diskette di dati e io lo seguo. *When the night ends* Mascara mi dà la mia parte e io torno a Iraskistadt, ad accorciare la mia vita. Dragonfly, l'eli vibrava verso il più inaccessibile degli High Tech District. Mascara guardava verso le colline, ingioiellate di luci come un gigantesco quadro di controllo. Umano. A volte sembrava che mi guardasse dentro, che potesse vedere gli innesti, i biochip, le flat-ram che si riempiono e si svuotano di impulsi, il fluttuare dei nanovolt, la frequenza della marea. *Falling tide, high tide...* Mascara non mi crede umano. L'eli si posò con delicatezza sul tetto del grattacielo della Nipponic Health Clinic, il più importante centro di trapianti conosciuto.

Scendemmo nella notte scura che sovrastava la metropoli chiusa in una nebulosità alogena. Mascara respirò profondamente quella nuova aria e si chiuse l'impermeabile. Tre orientali che impugnavano armi automatiche ci accompagnarono fino a un ascensore; la libellula solitaria si alzò nella notte virando. Dragonfly.

Mascara si massaggiava il ventre mentre l'ascensore precipitava sibilando.

L'ascensore si aprì.

— *Komban wa, doko-e iku 'n desuka. Onamae wa nan desuka.* — Da dietro un pesante vetro antiproiettile, una affascinante giap chiocciava da un altoparlante rivolta a noi; un corpo rubato al cinema porno.

— Che cazzo dice? — chiese Mascara stizzito.

Forse Thomas Eliot avrebbe potuto scrivere poesie su un mondo come questo, un mondo in cui tutto si mescola all'odore del cibo che sale dalle strade... *the winter evening settles down with smell of steaks in passage ways. Six o'clock...* oppure... *the morning comes to the consciousness of faint stale smell of beer...* girare il mondo senza muoversi di qui, attraverso le sue essenze, lo zenzero, il coriandolo, la carne cotta nella farina di papavero, gli anelli di pane di sesamo, il forte odore di finocchio del *copkebab* o del cavolo nel *kimjang*. Ci sono così tante razze che ormai non ne esistono più, e ognuna porta con sé i propri odori, chi dall'Africa, chi dall'Asia. Ci sono momenti in cui nelle narici ho il flash-back della fragranza del Mediterraneo, il vento caldo di mare che alza una nube pomeridiana dalle macerie del campo di Beirut Ovest; l'aria rovente fa tacere i mortai, e le frotte di bambini spuntate dal nulla cominciano a rincorrersi. L'odore salmastro si fonde agli aromi riarsi degli arbusti e l'aria tremola sfuggendo dalle pietre roventi. Eppure mi chiedo se tutto quello che ricordo non sia stato riposto in me chirurgicamente, se esista nel mio epitalamo un microchip con i sogni della Palestina. *A silicon dream*, il mio sogno di silicio. Lo chiamano *data-world*.

È quello che ho in testa, è la mia vita che rimbalza tra dentro e fuori. Il *data-border* è la linea d'ombra tra questi due mondi, e io, un funambolo della coscienza, devo

camminarvi in equilibrio senza cadere. Mi sono svegliato così, a Tokushima; una sete terribile e la gola ferita che bruciava. Cominciai a camminare su quel filo immaginario che grondava di orari dei voli transcon, di mappe urbane, di segnali radio-TV, dei brusii dei mercati e delle parole perse tra la folla. I ventri argentei dei pesci morti galleggiavano sfavillanti nel tramonto, tra i capannelli intrisi di catrame. *Konnichi wa*, mi disse una voce in tono familiare, una voce sconosciuta come le stille di sudore del pilota di Phantom che, sfiorando i tetti delle abitazioni, mi chiamava per nome. Pochi flat-chip fotografati sulla corteccia cerebrale, due display *monolayer* retinici, e l'arenile del Libano, intarsiato di bossoli lucenti che riflettono il sole, esplode in questo urlo muto che sovrappone tutte le voci del mondo che gridano assieme, gridano a me. Il vento del Mar del Giappone respira di un forte e penetrante odore salmastro. *Sayonara*.

Cinquemila nuovi yen. La Yakuza era disposta a pagare una tale cifra per ritrovare Luce Nong Khai, una biologa viet che gli era sparita sotto il naso, forse rapita da un commando di un'altra *zaibatsu*. Avevamo un video-disk e una piccola ram con un dossier su di lei. Introvabile. Guardavo Mascara, a cui sarebbero toccati tremilacinquecento nuovi yen. Se l'avessimo trovata. Non so quanto fossero importanti i soldi per lui, per me non molto. Lavoravo in coppia con lui da tre anni, da quando il suo precedente *data-man* era stato assassinato, e da allora avevamo lavorato insieme molte volte. Mascara è un felino, ombroso, suscettibile, improvviso in ogni sua azione. La prima volta che lo vidi uccidere mi ricordò il temporale, un tuono improvviso per chiamare la morte. Non parla mai di sé, delle cicatrici che d'un tratto riprendono a pulsare e delle emorragie di ricordi. Mascara corre sul filo del rasoio e la sua vita sta tutta in questa corsa. Ora correiamo in cerca della viet, una ricerca che era solo una fuga, una fuga impossibile.

Mascara aveva smontato la Hamaki e i pezzi erano sparsi in buon ordine sul tavolo. Spruzzò lo spray al freon sui circuiti e pulì con attenzione tutte le parti meccaniche. Nell'aria impregnata dall'odore di gamberi fritti rimbombavano le canzoni pubblicitarie degli immensi cartelloni Xinton.

— Mascara, hai una donna?

— No.

Finì di montare la pistola e mi guardò con la sua faccia istoriata di rughe e di stanchezza.

— Cosa ti viene in mente? — mi chiese.

— Così... cibernetica curiosità.

Mascara annuì, infilò l'arma nel fodero e si rigirò tra le mani il video-disk della viet.

— Klaus, allora, che ne dici? — mi apostrofò come era solito fare. — Dobbiamo cercare una persona nascosta o una che si nasconde?

— Non lo so.

Infatti non sapevamo niente. La ragazza che avevamo beccato al Rave era la sorella della viet; ma era fottuta di droga da troppi anni. La Yakuza che la possedeva l'aveva cacciata via come un rottame; non si ricordava neppure di avere una sorella. Sulla ram

che ci avevano passato c'erano solo dati ufficiali, inutili. Mascara si alzò, mi guardò sbuffando e si allontanò verso la porta. Prese al volo l'impermeabile idrorep e se lo gettò su una spalla, poi si girò verso di me.

— Ce l'avevo... — Gli occhi erano sottili.

Lo guardai in silenzio.

— Ce l'avevo. Una donna, voglio dire... tempo fa.

00:00:00 ora di Tokyo. il cielo era un cuscino di condensa: *a surrealistic pillow*.

107.500 Mhz. Radio NTNLL trasmetteva da Norfolk i pezzi di Jimi Hendrix. Accesi la radio e mi sintonizzai sulla frequenza. Jimi cantava «the gypsy was right». Mascara sembrava ascoltare le parole della canzone con estrema attenzione. Aveva appena ingoiato due pillole grigie che non sembravano stupefacenti, piuttosto avevano l'aria di medicine. Aspirai un po' d'aria stantia nei polmoni e la data-bank dell'OMS mi percorse le arterie. Forse le trovai nei record dello IASP, classificate come «contenenti morfina cloridrato e paraossibenzoato di metile», un analgesico intermedio a bassa concentrazione.

Dolori, una sgradevole esperienza sensoriale ed emotiva il cui significato viene appreso attraverso le esperienze dei primi anni di vita. *The gypsy was right...* Dove può andare una bella viet che fugge da una delle più potenti ed ermetiche *zaibatsu*, una bella viet nata per diventare biologa molecolare, un genio nel campo dei riflessi uditivi e visivi? La viet doveva evaporare, sempre che volesse vivere, che riuscisse a sfuggire ai godzilla yakuza e a un *searcher* come Mascara Snake. Evaporare. Dalla superficie libera di un liquido le particelle, nel loro imperterrito movimento, una alla volta raggiungono l'energia sufficiente per disperdersi in aria, non tornano più. Evaporare. *Johatsu-sha*, esci dal lavoro, comperi in contanti dei nuovi vestiti in qualche negozio della downtown, bruci tutto in un vicolo e disperdi le ceneri nelle fogne. Poi ti tuffi tra i flutti di Nishinari, la città senza mappa, "tango della morte", sakè, bande dei trapianti. Prima di morire di *karoshi*, spirando davanti al terminale, evaporì per morire di miseria. La viet era lì, tra i *burakumin*. Glielo dissi.

Mascara beveva birra e pensava. Non dormiva da almeno un giorno, ma resisteva ad attraversare i suoi pensieri finché non fosse arrivato alla fine. Io non dormivo. Tokushima mi aveva svegliato. La microchirurgia aveva modificato il mio ipotalamo e i sogni se n'erano andati; solo ricordi e le visioni retinali del *data -border*.

Mi sdraiavo quando un leggero torpore mi prendeva le mani e i piedi, i metaboliti si accumulavano nei tessuti stanchi e la mia *body-machine* aveva bisogno di manutenzione. 5 mg di Lisergin per via endovenosa e yoga, e la *body-machine* riparte. Mascara invece cercava di resistere, si stordiva e pensava. Tre anni prima aveva perduto il *data-man* in azione; a Nishinari. Un agguato. Mascara non ne ha mai parlato, mi ha assunto senza spiegazioni. Nei rapporti ufficiali attribuivano ai Chukako la morte del *data-man*, Mascara invece era sfuggito. Ingoiò altre due pastiglie grigie e bevve un sorso di birra.

— Nishinari... — disse in un filo di voce che si poteva scambiare per un sospiro.

Mascara si alzò. Un rumore di morte vibrava attorno a lui come un'aura triste e rassegnata.

— Tra dodici ore — mi disse. — Preparati.

Io lo attesi.

Nishinari. Camminavo a fianco di Mascara Snake attraverso un itinerario sconosciuto. Gruppi di miserabili ci osservavano passare mentre procedevamo in mezzo alla strada. Un relitto umano che puzzava d'alcol ci venne dietro.

— Volete amore... Solo due sen. Anche tutti e due assieme. Volete il tango...

Le sue parole sparirono dietro di noi mentre la solita pioggia sporca cominciava a caderci addosso. Mascara camminava veloce e parlava tra sé. *The Wild Bunch*... Io volevo uccidere. *Silicon delirious fever*. Ho ucciso per te e ucciderò ancora, ucciderò perché non c'è più quel locale in cui suonava Don Grolnick, perché il tuo vestito si è stinto, perché Baghdad non cesserà mai di bruciare e la cameriera di Monrovia è stata uccisa... *Apocalypse Now. I'll never look your eyes again*. Mascara...

— ... Archaos, oppure "circo della fine del mondo"...

Dal viso di Mascara capii che tornavamo in un luogo dove la sua coscienza si era dovuta fermare. Archaos, non saprò mai come, ma lì Mascara aveva aperto le proprie ferite. *The end. Driver, where you takin' us?* Non m'importava di trovare la viet e di riportarla su, alla sua *zaibatsu* nella High Tech. Volevo solo cercare e uccidere, e dimenticare il caldo di Kingston. *Oblivion*. Mascara doveva tornare in quel posto, doveva tornarci prima di entrare nella propria terra di nessuno. E ora eravamo davanti al circo della fine del mondo, *nirgenland*.

Allah Akbar. Malcolm X, da uno dei suoi tanti ritratti, ci guardava gravemente, e sembrava ripeterci, quasi fossimo stati alunni disattenti o pigri, la parola *Hajj*. *Hajj*, cioè muoversi verso un obiettivo ben definito; ma, come la legge islamica prescrive, *Hajj* è un obiettivo sia materiale che spirituale, cioè significa spostarsi verso la *Ka'ba*, la Dimora Sacra, diventando *muhrim*, pellegrini in viaggio.

— Devo essere solo. — La voce di Mascara bruciava come l'aria di un jet.

Mascara caracollò fino al tavolo e si sedette rivolgendo le spalle al muro. Nessuno lo degnò di uno sguardo, solo Malcolm X osservava il suo *muhrim* seduto ad attendere. Io mi sedetti davanti al telo della TV-win su cui scorrevano documentari della vecchia Cina comunista, ma con la coda dell'occhio controllavo ogni movimento di Mascara. Una ragazza attraversò il locale per portargli una bottiglia di grappa di soia e un bicchiere. Non si sedette accanto a lui, come fanno le ragazze dei locali, ma si allontanò subito lasciandolo solo. Sul telo che stavo guardando appariva e spariva il faccione rubicondo del presidente Mao, e diceva che il nemico dello studio è l'essere soddisfatti di se stessi; se si vuole imparare qualcosa, bisogna cominciare dal non essere soddisfatti di se stessi. Intanto Mascara guardava le due pillole grigie, intensamente come se le avesse davanti a sé per la prima volta; versò il liquido trasparente nel bicchiere e vi guardò attraverso, quasi sperasse di vedere, tramite quella lente ondeggiante, la vera realtà. «Essere insaziabili nell'apprendere» ripeteva la voce fuori campo, mentre scorrevano le vedute aeree delle pianure dello Huang He coltivate a risaia.

Un'africana bellissima, che indossava un vestito con i colori dell'African National Congress, andò al tavolo di Mascara, prese la bottiglia vuota e ne lasciò una piena. «Leggere è imparare», e le barche scivolavano sopra le acque del Chang Jiang, dove la

corrente dolce si mischia alle onde lunghe del Mar Cinese Orientale, e il mercato di Shanghai pullula di gente come le stive dei pescherecci traboccanti di pesci ancora vivi Mascara beveva, un bicchiere dopo l'altro, regolare come un tamburo di vecchio revolver che ruota, un proiettile dopo l'altro spinto dallo *speed-strip cartridge leader*. La siccità aveva asciugato le risale dell'Estremo Oriente e il popolo più grande del mondo aveva varcato le proprie frontiere verso ovest; stormi incalcolabili di uomini come uccelli capaci di oscurare il sole. La più grande migrazione della storia aveva spinto verso ovest un miliardo di indiani e di cinesi, che si lasciavano dietro solo pianure aride e città abbandonate.

«I reazionari sono solo tigri di carta.»

Un orientale dal passo pesante prese una sedia e si sedette dietro di me. Voltai piano la testa, fino a vederlo. Era un uomo corpulento, con il volto solcato da rughe profonde, i capelli neri lunghi e lucidi raccolti a coda; indossava un vecchio completo blu. Quando i nostri occhi si incrociarono, sentii il leggero scatto dello switch di una pistola a innesco elettronico provenire da una tasca della sua giacca. L'orientale mi sorrise e io mi girai lentamente verso il documentario. Poi apparve la donna che si sedette al tavolo di Mascara. Malcolm X guardava il proprio *muhrim* tornato alla *Ka'ba*.

L'ingegnere Tsutomu Makoto si alzò lentamente dalla sedia e si allontanò, uscendo da una porta dietro il bancone; dopo di lui sparirono silenziosamente, come ombre sorprese dalla notte, gli uomini della sua scorta. Mi alzai e andai verso Mascara portando con me l'ipodermica e la fiala che mi aveva dato la donna.

— Come stai?

Glielo chiesi nonostante avesse un aspetto orribile.

— Malissimo — rispose a fatica. — Non si vede?

Gli feci l'iniezione.

Invece era tutto così breve e materiale, e niente di veramente eterno ci era concesso di vivere, né l'amore né l'odio. Un uomo moriva, il cuore esplodeva, e il corpo rotolava nel vicolo tra l'indifferenza della folla. E dare la morte era esattamente come morire, eccessivamente facile. L'adrenalina saliva e la morte si accendeva. Poi era sufficiente allontanarsi.

Così pensavo a Bahia e al suo profilo stagliata contro le luci che illuminavano i musicisti; quanto era stato breve l'attimo in cui colsi la sua bellezza e quante volte, lungamente, l'avevo rivista nel ricordo. Ed era la fisionomia irreale del ricordo quella che, ormai, era diventata più vera per me. Solo impulsi elettrici di bassa potenza ad alta frequenza, zero, poi uno, poi zero, poi zero. E il suo profilo si modellava in un gioco atroce. E pianse, umana come non si può più esserlo, nel caldo impietoso dell'estate. Ci separammo, e io pianse da solo, scoprendo di avere ancora qualcosa che pensavo mi avessero rubato a Tokushima.

— Potrebbe essere l'alba...

Mascara aveva ragione, era l'alba. Il colore del cielo era schifoso, una mescolanza di grigio e giallo. Ora Mascara filava deciso attraverso le strade di Nishinari e mi portava verso la fine. Finalmente...

Domenico Gallo è nato a Genova, dove vive e lavora. Si è laureato in fisica appassionandosi alla storia delle scienze. Attualmente si occupa delle origini della teoria dei quanti, e sta raccogliendo materiale per un libro sulla teoria della radiazione nella fisica di Albert Einstein. Il suo primo racconto, *Questa vita è un lampo*, è stato pubblicato nell'antologia *My Generation*, edita dalla Nuova Eri. Ha pubblicato saggi su *La Gola*, *Virtual*, *La città e le stelle*. È redattore di *Alphaville*, rivista-libro sull'immaginario di genere, e ha appena terminato *Cyherpunk*, un saggio scritto insieme con Antonio Caronia, di prossima pubblicazione. Molte altre sue opere sono state pubblicate sotto pseudonimo, ma questo è un segreto gelosamente conservato.

We Live in a List

di Pina D'Aria

Joshwa vive a Goro nella casa che galleggia sul Po. Scrive saggi. Nessuno lo rispetta: è uno zero totale.

«Quando i morti si centuplicano, siamo di fronte alla catastrofe. La gente ha paura di vivere tra i cadaveri. le statistiche non sono fasulle, risultano comprensibili: non ci sarà più la pagina dei necrologi...»

Questo è un appunto di Joshwa. Di lui si sa che è vivo. I graffiti e i labirinti dell'imprendibile sono una prova.

Il graffitista naviga, il saggista è un pitocco da quel punto di vista.

— Redivivo o lightning? Se l'hai visto dovresti saper fare la descrizione dello scrittore...

— Assomiglia a un teschio con cerchietti d'oro e lenti violet... Passeggia e gesticola; mastica e fa bolle di saliva. Da piccolo odiava la domanda se assomigliasse di più a mamma o a papà. Per protesta comprimeva l'intestino: è rimasto di carnagione color tossina. Gli adulti si lagnavano della sua timidezza: si faceva paonazzo per un nonnulla. Aveva gli arti secchi. Parlava agli uccelli. Faceva collezione di lightning quando erano semplici costrutti. Con l'invenzione dell'emosim fece fatica a non disperderli nella rete...

— Fu così che cominciarono a interessarsi di lui?

— Devi darmi qualcosa per saperlo...

— Ok, mi sto indebitando per scoprire che alla fine stringerò un mucchio di lightning...

— Ai fini pratici che cambia?

— Voglio Joshwa, dead or alive, ok?

— Ma ti bastano le informazioni, spilorcio!

Joshwa era alto e allampanato nella prima vita. Suonava il saxophone e ballava intorcinandosi come un bucatino.

— Ti pago forse per confondermi le idee?

— Già, ma senza il servo non sai passare dal duo dialogue system alla directory...

— Lo so che ci sono le liste...

Joshwa divenne grasso biondo nella seconda vita. Appartenne a più epoche.

— Era biondo come un nazi?

— Credo che gli ebrei gli fossero grati per certe utility...

— Capisco: accadeva prima che i popoli detestassero la parola "popolo", la televisione e le armi...

— E il pressofood per gatti che siamo ancora costretti a ingoiare, eh, dove lo metti?

— Ehi, Masturbo! Da dove salti fuori?

— Me ne sono fatta una pensando a tua sorella...

— Ma davvero, porcellino?

— Mi son dato da fare... Sono ancora spermato, vuoi sentire?

— Ma no, va' là, puggnetino... Come mai in questo path?

— Spio il master che parla con gli Switch...

— Mitici!

— Macché, sono delinquenti semiclandestini... Cercano gli elenchi, figurati...

— Ne sai qualcosa?

— Siamo tutti negli elenchi, vivi o morti ci aggiriamo da queste parti. Sarebbe interessante sapere chi è vivo! Pare che 'sto Joshwa sia davvero in carne e ossa...

— Be', lo sono anch'io! Non capisco...

— Intanto, tu non sei un personaggio pubblico e Joshwa l'imprendibile lo è. Lo vedi, lo senti, lo tocchi, può essere presente o assentarsi per pisciare, ma c'è, agisce sotto la luce del sole e ha un gran numero di lightining...

— Li fa girare contemporaneamente nell'emosim?

— Perché non fai un tour di verifica?... Guardala, è bella come il mare sotto il sole, a me mi fa impazzire...

— Un'altra sega? Ma dai, dammi prima le istruzioni... Dove si possono acquistare i suoi libri?

— Cerca gli appunti nell'emosim... Ssss... Sta salendo sul battello di Macana. Possiamo spiare le mosse da qui...

— Allora è vivo?

— Dio che braghe flosce che indossa...

— È VIVO?

— Le porta ariose e larghe per non costringere le paddosce...

— È VIVOOOO?

— Sai che lui, al tempo delle conquiste, quando si cercava la figa (e le femmine volevano il pene che riempisse tutta la loro orrida vita al posto di lipstick e assorbenti), lui, Joshwa, usava la parola e la sensibilità!

— Era un filosofo?

— Boh!

— Allora?

— Portava già le braghe di cotonina floscia!

— Non ci capisco un cazzo! Qui ci sono le lettere, ma ci vuole la lente. Nel pillow ci sono i cortometraggi, ma non si possono visionare...

— Sssss! Arriva Macana. Madonna, quant'è grossa!

— Mi fa pensare a qualcosa...

— Ai libro dei guinness, immagino...

Ignaro, Joshwa trascriveva dai papiri. Due fanciulle facevano da cornice: una col ventaglio sciusciava per dargli sollievo, l'altra gli succhiava il lobo di un orecchio. Si appartavano in tre sull'Orient Express. Coperti i rumori, segreto l'inganno.

— Che sciocchezze! A noi interessa sapere cosa fa adesso... Ehm, vuoi dire che non le amava?

— Dico che le stimava...

— Giusto! Era un saggista...

— Questa è la leggenda, quante verità possediamo?

— Se ne potessimo fare a meno, sarebbero zero. Invece dobbiamo considerare l'infinito...

— Io non credo all'infinito! È più ragionevole considerare la scarsa superiorità degli angeli, emissari della civiltà che non ha previsto l'abnorme crescita demografica sul nostro pianeta... Poveracci! Non finiscono il viaggio d'andata che già dovrebbero affrontare il ritorno...

— Blob!

— Sembri un polpo!

— Mi ci hai fatto diventare con la storia degli extraterrestri...

— Eh, come semplifichi!

— Tu che te ne intendi, Macana è aliena o robocop?

— È amica di Joshwa!

— Le donne hanno preso il potere?

— Per cosa farsene? Mica ci hanno deriso invano per tutti 'sti secoli...

— Mah, eppure, quella è grossa, troppo... Pare incinta di un esercito...

— Menagramo!

— L'avete visto?

— Ssss, non rispondergli, se è Joshwa, non ci fa uscire vivi di qua: la sua tesi è che siamo stupidi sacrificatori...

— Allora è lui l'assassino!

— Scemo! Lui lancia l'esca e tu m'ammazzi o io ti appendo per il collo, fa lo stesso...

— E se io ti facessi il culo per avermi chiamato scemo?

— Vedi che stai per cascarci, pezzo di fesso...

Le due schegge si eliminano. I risvolti della faccenda si tramutano in tragedie. La scritta porta il nome dei luoghi del divertimento.

La mano sollevata nel gesto fraticida. Joshwa si toglie le lenti. Le ripone nel taschino... Si becca quattro ceffoni un pugno i calci in culo.

Per vezzo, i picchiatori indossano lo smoking.

— Che la ripassata ti serva di lezione, specie di talpa!

Joshwa s'infilza le lenti. L'energumeno gliele ruba col gesto da guappo e le mostra ai compari, alla ciurma di 'sto cazzo.

Le fa cadere. Le pesta, con la punta del piede preme, calca con gran crik-crok di vetrini in frantumi.

— Che ne dici pidocchio? Non ci vedi più? — E giù un cazzotto. E giù la sputazza in faccia. Macana mostra il film a Joshwa, incredulo.

— Mi farebbero questo? Sarebbero capaci di odiarmi?

Macana annuisce. Per sicurezza chiude l'uscio a doppia mandata. Si esprime come i muti, ma è più chiara del sole.

«Cominciano le disgrazie. Ci rifilano la merce. Il petrolio scarseggia. La corsa è finita. I morti stecchiti salgono alle stelle. Reni e cornee inutilizzati. I parchi. L'industria alimentare. I negozi. Le mosche ronzano. Carcasce. Rifiuti: bucce, arti, scorze di parmigiano... Il presagio di realtà...»

— È colpa mia?

Macana interviene nell'emosim. Manipola due verità. Realizza il film. Prende uno degli Smoking e lo strizza. Gli fa tracimare l'anima dal corpo e gli umori spumosi come la birra. Il leprotto s'è pisciato nei calzoni. Macana lo molla, poi gli ridà la vita con un soffio: Macana appartiene alla Cultura Superiore di cui non sappiamo.

Slogan: Curarsi è normal! Non curarsi è male!

Joshwa è vivo. Prigioniero di un incubo. È solo. Non ci sono cani. L'ultimo compare nel romanzo di Dick.

Siamo alle prese con degli scritteriatati.

Joshwa perde l'orientamento

— L'abbiamo intercettato per primi noi del Search...

— Primi o secondi, gli stiamo per mettere le mani addosso...

— Fatevi riconoscere!

Pioggia di pixel: viola e rosso sui monitor.

La pelle delle tempie di Macana è blu. l'angelo si tende. Le vene pulsano. È gonfia di linfa. Avverte il pericolo. Il sangue dice: prudenza! Macana prende Joshwa a cavacecio. L'imbranato scrive. Fa calcoli circa i guadagni. E se mi commissionassero *Guerra e pace*? Come potrei rifiutare? Sono un pacco di soldi!

Macana telepatica: «Ti porto a spasso perché vali qualcosa. Ci serve un *best-seller* che dica lampante che non ci stiamo a far massacri. Sono a capo di un'orda di barbari. Possediamo la sapienza degli angeli, ma anche la loro sfiga. Per fortuna sei leggero. E adesso entra nel battello. Ti preparo un tè e dopo mi faccio la pennichella. Qui non possono disturbarti. Se hai bisogno di me, urla a squarciagola: Macana, Macana! E Macana ti caverà fuori dai guai».

— Che tipo è 'sto Joshwa?

— È macilento.. Mangia popcorni, sfoglina fritte... Scarabocchia...

— Osserva bene, cerca di decifrare: se sono graffiti, è fatta; è lui l'imprendibile!

— E che ce ne faremmo?

— Concorrenza, imbecille! E togliti di torno, ché sta scrivendo cose interessanti...

«I servizi segreti, il nuovo ordine mondiale, non enfatizzano la struttura. Ogni regime è potenzialmente invulnerabile. Le prefigurazioni non sono più una minaccia per il potere. Anche l'interruzione dei programmi fa parte dello spettacolo. Vince chi impegna l'altro nel gioco delle sparizioni. Esse coincidono con l'apparizione dell'oggetto in causa in un altro punto dell'emosim o del globo. A dire il vero, non ci sono sconfitti, ma poveri, un'interminabile fila di miserabili. E felice chi fa dello spaesamento il luogo d'adozione. Il nomadismo non spiega i nuovi viaggi. lo spostamento destabilizza. I lightning non sono reminiscenze, ma pure identità, individualità remote, personalità del futuro anteriore. Non temono. Non appartengono. Non sono biologici. Pratici e comodi, offrono un vantaggio illimitato: si possono buttare, collezionare o riutilizzare.»

— S'è bloccato... Con la testa tra le mani...

— Forse ha bisogno di rendere più lirico il passaggio...

— Poveraccio, è addolorato. Sembra un budda col sorriso smarrito. Madonna, quant'è amaro!

— È vero, fa pena...

— Se lo guardi bene... ha i lineamenti belli, nobili, sottili...

— Le donne dovrebbero starne fuori se non sanno stare zitte... Doggy, toglimi di torno la Glory...

— Hai ragione Devil...

Doggy lancia un pugnale nello stomaco della soubrette numero quattro dell'emo-sim. Lo spettacolo lo lascia indifferente. La donna geme, attaccata alla parete: abbiate pietà. Doggy la finisce col colpo d'ascia nella fronte. L'inchioda al muro. Il craniuccio a pera di Glory si spacca: versa i sughi quasi umani. Essi colano, macchiano, temperano l'ambiente tra soggiorno e *avantgarde tout-court*.

— Bel lavoro, Doggy!

— Grazie, capo...

— Non ghignare, potrebbero darti dello stupido e tu sei solo fedele... Mostriamoci allegri...

Devil e Doggy si cambiano d'abito. Si spacciano per venditori di bottiglie. Macana non ci sente, ma non è tipo da cascarci. Dorme con le fauci semiaperte e la lingua ritorta.

— Ehi Joshwa, vieni ad aprire ai tuoi vicini...

Neppure Joshwa ci sente. Ha l'impegno della scrittura che lo trattiene al PC. Si abbandona alla lagna.

«Sono solo. Sono solooooo... Incarno l'avanguardia: il mutamento senza la mutazione; la categoria senza l'organizzazione; il linguaggio senza l'autonomia... Manca la compagnia e per giunta non sono acefalo, mio Dio, dammi una picconata!»

Joshwa urla MACANAAAA, MACANAAA!

Devil e Doggy lo placano con dolcezza: — Apri 'sta fottuta porta che ti vendiamo le robe qui, le bottiglie...

— E che cacchio ci faccio?

— Ha detto cacchio? Il frocio ha detto cacchio?

— Andate a farvi fottere!

— Il nanetto ha detto fottere? Devil va a farsi fottere? Tu hai le orecchie sturate, mio piccolo Doggy... Joshwa mi sta dando dei dispiaceri... Cosa aspetti a buttar giù l'uscio?

Doggy non ha gli attrezzi, la fiamma ossidrica, i razzetti, il laser, niente, nemmeno uno sputnik di chiodo.

Macana non apre la porta. Appare. Afferra Devil per la collottola. Doggy in rincorsa, Macana gli dà lo stop. Lo sgambetta. Lui cade, lei sopra a saltare finché sente lo SPURG!

Il corpo di Devil finisce sulla siepe di filo spinato. Gli uomini sono nella merda. È tutto sistemato: «Finché stai qui sei al sicuro!». Macana allunga l'occhio sullo scritto.

«Una volta si sloggiavano i senzacasa a colpi di manganello... E noi a far casino, a dire no... Adesso, sono fottutamente solo!»

Macana non apprezza la nostalgia.

«Niente si muove in apparenza. Cosa ti manca? Volevi fare lo scrittore: DO IT! FALLO! Non recriminare! Procedi. Non farti prendere dallo sconforto!»

— Sorella, vorrei disertare la solitudine, se solo potessi trovarmi tra i miei simili...

«I distruttori, vuoi dire?»

— Hai un brutto ricordo di noi umani...

Macana scrolla le spalle con un'alzata nervosa. L'odore delle ascelle inonda il vano. La finestrella è chiusa. Joshwa si sente sopraffatto dalla fragranza di muschio. Tossisce. Macana si allontana. Joshwa sorride. Forse chiede perdono per le pulsioni di morte. Macana scuote la testa: «Eppure non mi sembrava così pezzente; la Lupa ne parlava benino. A me pare un asociale...»

— Macana, vorrei almeno una di quelle radioline in FM. per sentire...

Non finisce di dire. Macana materializza l'oggetto. Le spie ammutoliscono. È una scena di grande pathos. Joshwa gira la manopola e sente Little Katz nella canzone *Non hai la forma di una farfalla*. Joshwa ripete il ritornello del blues:

«Ci sono inconvenienti, amico mio. Non hai la forma di una farfalla. Potresti fracassare la spider per suicidarti e ritrovarti senza un braccio. Ci sono inconvenienti, amico mio. Non hai la forma di una farfalla».

Macana piange. Joshwa piange. Gli spioni sono commossi.

Gli Intrusi non si lasciano abbindolare. Depistano gli Switch, che a loro volta deviano i Master. Rimane il Search... Anche il Search non ha la forma di una farfalla.

— Ti dico che era un pistolero...

— Mai saputo... A me risulta che sia un damerino di circa 70 anni. Accattò un titolo nobiliare alla fine della carriera di coiffeur e sposò una di Eastpart. Si dice che non fosse un granché, ma per lui poteva andare: dove la trovi una che si toglie tutti i vestiti?

— Come si fa a riconoscere il Search? Non vorrei che succedesse ciò che capitò ai protagonisti di *Flatline Romance*...

— Cristo, come sei rimasto indietro: quella gente digitava e prendeva aerei... Come si fa a stabilire un paragone con quei trogloditi...

Il piano s'inclina. Odore di bruciato e rumore di chincaglieria.

Appare la distesa delle battaglie con ragazzetti arruffati, denutriti, alla moda.

— Quando finirà?

— È finita da un pezzo. Siamo qui per reggere il confronto. Non siamo peggiori...

Joshwa strimpella gli accordi di *Ucronia Techno Glad*. Macana è convinta di conoscere il motivetto: come un tonno, muovendo le labbra du du du du, improvvisa una danza, roteando la massa di trippa e ciccioli.

Il Search cerca tra gli appunti del saggista. Trova la teoria sugli elenchi.

«Esaurito il tempo delle epoche e delle superfici a disposizione, viviamo nelle liste. Le ore sono state dissipate nel controllo, nelle gestioni e nelle occupazioni di spazi invivibili. La dinamica degli equilibri precari attrae e il System interviene per frenare gli entusiasmi. Da un lato la fuga in avanti, dall'altro il veto. Una volta fatte le liste, conta lo schema, lo sguardo d'insieme, l'omogeneità. Bisogna fottersene della distinzione, dicono i Mandanti e gli Estensori delle liste... Qual è l'informazione base?»

(Più sotto, in un angolino tra gli intricati scarabocchi dell'imprendibile, si legge la chiosa di Joshwa: «Innovare la fuga, magari restando a guardare...».)

— Che stronzo!

— Perché? Ci sono gli spunti per la discussione, anche se non possiede la verità. È confuso, un adorabile pasticcione che non fa male a nessuno...

— E piantala di psicologizzarlo!...

— No, non la smetto!...

Il Clandestino e l'Intrusa litigano. La bomba esplode. I frantumi della coppia prendono mille direzioni. Joshwa pulisce gli occhiali. Una moscella di carne si posa sulla lente.

—Maledette vespe!

Macana schiatta a ridere.

— Be', cosa c'è da sganasciarsi?

«È un pezzo di cadavere, Joshwa, non lo vedi che è mollo?»

Il Search è sulle tracce di Joshwa, alle porte di Goro.

— Mi sento tampinato...

«Probabile» fa Macana, «meriti una pausa... ».

— Il grullo se la spassa... Ciondola sul fiume e il mondo se lo litiga... ma se lo piglio, mi godo la taglia di 'sto pezzo di "dead or alive"!...

Golden Hacker è disperato: ha un maledetto bisogno di soldi. le sue decisioni partono dall'economia, dal ricatto economico... Il cadaverismo impera...

Joshwa avverte la sintonia, ma gli impulsi tendono a scemare: non trovano riscontro. Seduto sul parapetto del sarangone, Joshwa fuma la pipa. Con la testa fa i cenni, significativi: «No, no, non è possibile, non può essere vero: qui intorno non c'è anima... ma guarda che scherzi ti fa l'immaginazione...»

Un tiro dalla pipa: le guance rientrano. Joshwa sembra un luccio. Magro e scavato. Ma veniamo al paesaggio.

La polvere dà una mano di giallo alla desolazione fangosa. La melma rutta. Gli spiriti degli abissi sonnacchiano come i servizi segreti.

Macana è in missione. A Joshwa non farebbe schifo una brioscia.

— Figurarsi, non so guadagnarmi il pane!...

— Parla da solo e fissa il sole: è matto, ve lo dicevo...

— C'è un bersaglio a tre km da qui... Dobbiamo andarci cauti a rapire il pollo...

— Si tratta di Reginald: è un mattacchione innocuo... Digli di accostare...

— Maledizione, il Search è sulle mie orme...

Golden Hacker non si scoraggia. Non demorde.

— Chi siete?

— Dottori...

— Ah, bene...

— Reginald, come mai sul fiume?

— Ehm, prendo il fresco...

— Wow! Anche noi... A che distanza reale partecipi?

— Centosessant'anni circa...

— Qual è l'ultimo lightning che hai fatto girare?

— Non me lo ricordo... — e tra i denti Golden Hacker aggiunge «figli di puttana!».

Reginald non ha un buon concetto del Search: vogliono sottrargli il business, quel pezzo di "dead or alive" che è Joshwa.

Al Search pensano che Reginald sia un ingenuo: nulla da temere da uno che gira da 160 anni.

— Ehi, Reginald... Sarebbe il caso che girassi al largo... Noi qui cerchiamo i pesci, ma il Search potrebbe arrivare da un momento all'altro e se tu non hai i permessi, potresti fare la fine di Golden Hacker...

Reginald non risponde, pensa: «Vi siete sputtanati... Venite a conoscere il vero Reginald!».

— Figliolo! Reginald!?

— Non risponde? S'è offeso?

— Solo uno era in grado di sparire senza lasciare tracce, rimanendo nei paraggi...

— Capo, pensi a Golden?

— Dio non voglia: non avremmo scampo...

Il Search ha il compito di stanare i precursori. Pensava di aver fatto la pelle a Golden Hacker; di essersi liberato di lui... Invece, ecco un Reginald qualsiasi che lo fa tremare... Il Search teme i fautori, i cantanti, Joshwa e le femmine.

— Credi che 'sto Reginald abbia qualcosa a che vedere con Joshwa o con Golden...

— Ma no, magari è saltato il circuito e lo abbiamo perso di vista... Insomma, che ne so: me lo ricordavo prevedibile...

Golden Hacker segue le rappresentazioni del Search.

— Figli di puttana... Il lago biforca nella giogaia tra i colli dei meadows, ma io ho individuato le torrette delle riprese e i bunker... l'artiglieria sparsa alla rinfusa nel cortile... altro che documentazioni e pesci...

— Golden?

— No, amore, non adesso! Sono impegnato...

— Ma io...

— Amore, non ora, ok?

— Va' a farti fottere, Golden! Il Search ha il parrucchino marrone, lo sanno tutti, idiota!

— Starjoy, non prendertela ti prego...

— GRUNF!

— Al diavolo, pupa!... il Search col parrucchino marrone, roba da old style... Ehi, Transberg, ti ho trascurato. Come stai?

— La pupa non ha torto... Il Search ha due volti: il lago e l'ex parrucchiere...

— Vacca! Come fai a sapere 'ste cose?

— Io ho ancora una vita sociale; sei tu che fai il solitario... Che acque bazzichi?

— Un affare da poco...

— Taglie, riscatti, alterazioni of system?

— Be', sì, qualcosa del genere... Tu sei a posto?

— Ho finito le modifiche: finalmente sono femmina, carnazza succhia cazzo...

— Che pezzente! Se ti sentisse Starjoy...

— Golden? Perché non ci provi almeno una volta a stare con me? Ho la fregna che c'entri con la testa...

Transberg si dimena. Si scollaccia. Ansima. Reginald l'oscura. Va a tuffarsi tra gli appunti di Joshwa.

«La destabilizzazione non coincide con la full immersion tra i dati del Search. Per comprendere non bisogna accettare il sistema consono delle funi e dei marchingegni adatti per calarsi nel lago. Ciò si addice ai burocrati...»

— Wow! Sono d'accordo, vecchio mio! Quando parlano i burocrati mi viene la pelle d'oca!

Golden si esalta. Gli giunge il messaggio degli Emissari:

— NOI NON RIMANDIAMO DAL SOGGETTO AL CONCETTO!

— Fottuti burocrati pidocchi... — Golden avvista il cerchio.

— Wow! Macana è nei paraggi... La seguo e metà del lavoro è fatto!

Golden visualizza l'angelo che non sa parlare. Mastodontica, coi tatuaggi visibili a un km di distanza, Macana avanza nella bruma della sera. Macana sa quello che fa. Il Search trattiene un manichino, un sosia di Joshwa addestrato da President: uno stronzo coi chip. Il vero Joshwa è ignaro. Chiacchiera per caso con gente di fiume.

— Che fai per mangiare?

— Scrivo. Sto pensando a un libro di aforismi... Ti faccio un esempio: «La stravaganza delle decisioni non dipende dal modo d'immaginare il mondo...».

— A me mi pare 'na cavolata... Lo vuoi un tozzo con un'arancia, prima di svenire?

— Ti ringrazio! Per ricambiare mi piacerebbe spiegarti il senso di quello che volevo dire...

— Ok, ma non fare il prolisso, né l'ermetico: soffro d'orticaria...

— Chi fa la fame deve arrangiarsi coi rifiuti del rusco. Pretenderesti che morisse?

— Io? No, assolutamente! Sono un buono, io...

— Be', col mio mestiere devo sconfinare, sono costretto ad analizzare...

— Sei toccante, amico, ma ripeto: non ci prendo, scusami, sai, sono di coccio!... Buono il pane? E l'arancia?

— Grazie! Conosci altri modi per morire, a parte l'essere giovane e soffrire di crepacuore?

— Oh, cazzo! Ma sei una miniera, una vera miniera di nonsocosa, amico!

— La verità è insondabile anche se gradisce le forme palpabili della realtà...

— Ok, credo che hai toccato il fondo...

— Babbo! Dai, andiamo! Costui porta male...

Padre e figlio s'allontanano. L'elica cavita. L'acqua vortica. Joshwa allunga il mento per salutare. Torna a guardare il vuoto.

Golden spulcia ancora tra le carte di Joshwa. Si sofferma sull'analisi delle leggi e degli insulti: un capolavoro!

Scocca un'occhiatina tra le ricette di croissant: preziose! Va oltre: «L'artista ordina la realtà. Se volesse fare tutto non potrebbe creare. l'arte indirizza dal caos al cosmo. L'artista deve superare le aspirazioni religiose... ».

Golden suda: è eccitato.

— Lo salverei, se non avessi bisogno di quattrini...

Macana lampeggia. Sta per agguantare alle spalle uno dei tecnici del Serial Work: gente senza scrupoli che ha tolto di mezzo i mutanti, per mettere a punto robot con sembianze umane, le cosiddette Guide del Paese.

Macana porta lo scompiglio. Golden Hacker sente i rumori e tralascia le ultime righe di una memoria: «Il risveglio fu animato dalle pratiche sessuali. Pensammo che tutti avrebbero seguito la nostra strada. Ci stavamo sbagliando... Tuttavia restammo fiduciosi...».

Reginald dà man forte a Macana e abbatte le barriere. I Segreti finiscono sul greto del Po. Macana torreggia. Continua a ribellarsi alla mancanza di tatto dei Tecnici del Serial Work. Come una massa di gelatina, si muove facendo cadere i candelabri e i computer. I tecnici sono in ginocchio: — Non rompere i pupi, i nostri anni di fatica... Potremmo pensare a una riconversione; potrebbero diventare benefici, riprogrammando l'uso...

Macana punta i piedi e fa fumo dalle narici. È più chiara del sole: «Non mi fido! Bruciateli e datemi il sosia di Joshwa... Volete seminare zizzania e far credere che anche lui sia un adepto del Search, magari il prediletto? Ve l'ho letto nel DNA: Joshwa for President e finalmente manodopera gratis...»

— Ti sbagli! Noi vogliamo bene al tuo amico...

La misura è colma. Golden dà una mano a scatenare il putiferio: scosse elettriche e frustate sulle chiappe. Macana crede agli gnomi: fa i segni magici per dare il benvenuto.

L'arroganza dei Tecnici viene allo scoperto con lo scherno da Ferocia Culturale: — Sei una sciocco superstiziosa, ignorante! Abbiamo a che fare con un solitario, un pirata... e magari è lo stesso Search a pagarlo...

Macana ha ragione a non fidarsi. Accentua l'aria di sdegno: «PUAH! Adulatori degli sfruttatori... Manichiniiiiiiii...».

E con una raffica di fiato li trasforma in statuette di creta. Sente che c'è qualcuno che esulta, ma non vede nessuno e pensa ai folletti. Golden Hacker uggia con le lacrime agli occhi dalla contentezza.

— Ce l'abbiamo fatta bella mia! Smack! Meriti un milione di baci e una ripassatina, ehm... Se fossi un tantino più normal...

Macana avverte gli schiocchi sulle guance e si volta. Le pareti del Search sembrano impermeabili; le finestre sono serrate...

Se fosse su Test, il pianeta di provenienza, si sarebbe trattato di un miracolo, ma sulla Terra suona davvero strano.

Di Reginald neppure l'ombra. Macana si rigira. Guarda il soffitto. Non sospetta. Ripete i gesti magici di commiato.

Golden è al settimo cielo: — Pensa tu, in quattro e quattr'otto ti facciamo il mondo nuovo; sgominiamo il piano del Search mentre il grullo aspetta le briosce...

S'accorge di Macana pronta ad abbandonare l'emosim. Decide di coprirle le spalle: il Search pattuglia sempre tra i channel.

— Macana si ritira...

— Ma se ne è uscita vittoriosa e col pupazzo...

— Sì, ma noi siamo dell'investigazione del Search e lei è convinta di aver preso tutti i Responsabili...

— Io la lascerei andare: non vorrei trovarmi un giorno a esaminare i volti della folla che ulula: SONO LORO! APPICCATEGLI FOCO!

— Tranquillo... Macana è contro l'annientamento...

— Non ci credo; ha spaccato tutto...

— Era per via della stazza da cetaceo che si ritrova...

— Ma se li ha pietrificati! Non è morte, quella?...

— No: è il passaggio dallo stato fluido allo stato solido e... dalla materia all'inerzia... da uno stato di fatto al concetto di non-movimento...

— Eh?

— Niente, niente... meditavo...

— Siamo pratici! Non prendiamo il saggista pur sapendo dove vive... Sarà mai inespugnabile quel suo burchiello sul fiume? Te lo sei mai chiesto?... La verità è che siamo pedine... La posta in gioco è grossa! Ci riservano Macana e comunque ci tocca una sorte di cacca... Disertiamo?

— Naaaa, non ci sto...

Il fiume rallenta e accelera. Coglie d'isprovvista. Qui si cullano le vuote promesse di sicurezza. I millenni trascorrono tra i channel a strisce e righe, disturbati dalle perturbazioni.

Il fango del Po: un'unica estrema periferia, che aspetta le informazioni. Esaurite le dichiarazioni, comincia la corsa al l'accaparramento. Le voci tenui e flebili della critica si scontrano con la crisi della materia.

Le isole sono una realtà retorica. Joshwa scrive: «Saremo costretti a respingerci...»

Il saggista è seduto dietro la buffetta di vilwood coi lumini accesi. Golden non se la sente di violare quella misera privacy. Si augura che Macana raggiunga e protegga lo scrittore. Golden vorrebbe saper rinunciare al proposito d'intascare la taglia.

— Quel ragazzo non merita la fine... Mio Dio, non devo essere io a tenerlo al riparo dalle rogne...

Reginald rimugina. La sorte l'accomuna, per certi versi, alla sua vittima.

— Maledizione a me e a quando ho accettato di fare il bounty killer!

È come trovarsi tutti alla stessa ora, all'appuntamento per farsi fuori a vicenda. Tranne Joshwa... che non muoverà un dito! Onore a Joshwa! Golden l'invidia. Ha inizio il countdown.

— L'eroe si tira indietro... Dovremo convocarlo per una rinfrescatina, il birbante...

Golden avverte di essere braccato.

— Ho l'investigazione alle calcagna... Macana perché non rompi gli indugi? Vuoi vedere stritolato lo gnomo che ha facilitato le tue operazioni nel building sul lago?

L'impotenza gli fa luccicare gli occhi. Non è abituato a piangere. Col respiro bloccato, struscia il naso sul braccio, la sciandovi le lumachine.

Decide di uscire dallo sgabuzzo. Si assesta le paddosce. Ghigna allo specchio.

Se ne va per le strade di Flumina. l'attacco è nell'aria, ma non può fregargliene di meno. L'ora d'aria, innanzi tutto!...

La Lupa frigge le rane.

— Ciao, rossa!

— Hullo!

I marmocchi coi chip vendono boîtes. Cercano di rifilare una memory a Reginald.

— Una memory a me, boys? Si vede che non sapete chi sono, mah...

Luccica lo squallore. Sfrecciano i neuromobil.

Golden ha la gola secca. — Devo bagnarmi il gozzo...

Spinge ed entra nel bar. L'ansito simultaneo delle combriccole di Simili gli corre incontro in cerca d'aria. Ma che sorpresa! Macana fa il break e il saggista è in pericolo.

— Ehi, Reginald! Cosa ti servo?

— Un highball, grazie!

— Sei torvo, *que pasa?*

— *Nada, amigo...*

Il barista gli passa la bomba da ingollare e Golden strabuzza gli occhi. Rosso chili, va al tavolo di Macana. Si siede. Macana pacifica sorride.

— Non capisci che lui è spacciato? Ecchetti credi, che il Search così lo sgomini?!?

Il sesto e il settimo senso danno l'allarme. Macana dà una pacca all'amico. THANK YOU, MAN! Tracanna l'ultimo sorso di weis e corre nell'umidità della notte.

La Lupa lancia gli animali fritti ai marmocchi. Golden si fa sulla porta del bar finché Macana non sparisce dalla vista.

Soddisfatto, torna alla tana. Golden non ha numero nella lista: risiede tra i reietti, negli elenchi speciali.

Intrighi. Polimeri. 'Sta storia delle taglie... Be patient!

— *Fuori o dentro, we live in a list...* — Reginald canticchia e cerca l'orizzonte, la righina rossa amaranto che separa il fiume nero dal cielo color di bitume.

I pioppi sono finiti nel compensato. È più facile reperire l'ambra, le lacrime delle Erinni, ninfe del fiume, sorelle di Fetonte.

Golden ride del calembour: il leggendario fetentone, il cabarettista figlio del Sole, la metafora del tramonto... i tristi simboli dei drammi umani...

Si butta a croce sul letto. Dormire è un buon rimedio: obbliga a voltare pagina. Un Reginald che muore è soppiantato da un Reginald che fa il bounty hacker, killer all'occorrenza...

Le considerazioni di Joshwa sull'arte gli sfuggono... — Oh, al diavolo i sensi di colpa...

Si gira su un fianco prendendo l'uccello in mano. Lo strizza: due gocchine trasparenti e poi sgorga il lattice. Nel sogno, Starjoy fa l'anguillona.

— Madonna, quanto mi manchi... — Reginald si agita. Gli spilli invadono la pelle; miliardi di stimoli che attizzano il sangue: la lava incandescente passa per le tonsille; affluisce alla bocca... Reginald si sveglia di soprassalto: starebbe meglio all'inferno... Si passa la mano sulla fronte: sudore, panico... Bussano alla porta.

La scena si restringe nell'ufficio del Search: effetto di prospettiva che si chiude. Strette finestre a feritoia permettono ai raggi di luce d'inondare la punta dei piedi di Golden. I barbagli evidenziano la carne dilaniata nel sangue, le unghie strappate... Il casco e gli elettrodi di virtuality ben piantati in testa: optional...

Reginald sputa i denti... Se questo è un uomo...

Joshwa è seduto sul pontile, coi piedi a mollo. Volta la schiena al mondo d'asfalto e sorci. Macana prende il sole; respira sollevando e abbassando il torace: un impasto che lievita e deborda.

Joshwa non riesce a concentrarsi. Riconta le barche che sorreggono il ponte.

I pixel che compongono l'immagine sono radi; affiora una foto sfocata: la solita risoluzione scadente del puntinismo della carta stampata.

Joshwa la vede affiorare dalle acque, ma il povero cristo non cammina: ha un volto e il resto è meglio rigenerarlo in emosim.

— Macana... Macanaaaaa!

«Qualcosa non va?»

— Ho l'effetto di stroboscopio nella retina... Sta girando un lightining di cui non ricordo...

«Capelli rouge, occhi muschio, ma vividi, sorriso beffardo... Ti sembra un rinnegato? Ricciuto e risoluto?»

— Lo conosci? Fluttua in brutte acque...

— Gli gnomi non muoiono, rilassati Joshwa...

La pseudo-jaguar della Lupa frena stridendo sulla sabbia della golenia in secca. Joshwa la saluta. Silenzio. Macana abbraccia la sorella: un mazzo di asparagi per via della magrezza.

— Era il tuo uomo? — Joshwa è timido.

— Era inerme: non era un bounty killer... Lo conoscevo: si metteva sulle tracce di qualcuno e cercava di salvarlo dal Search. Tuttavia ha preso dei soldi, tanti quanti sono serviti a procurargli una pessima reputazione tra i Simili, sebbene non conducesse a termine le commissioni del Search... Era invischiato, ma non tradiva... Lui non ti avrebbe ucciso, né avrebbe permesso la tua cattura... Il Search sa che ti trovi qui, ma vorrebbe che tu risultassi come lo Scriba del Search nell'emosim... Fingono di volerti vivo o morto: conta l'identità di Scriba, colui che ti scredita... Se non vuoi morire suicida, se la tua è una grande o una piccola verità, anche se fosse una bugia, portala tra noi... Non portarla affatto, ma vieni a scrivere le litanie tra noi... Lascia che Macana torni su Test.

Macana si gonfia e si sgonfia, con l'alternarsi delle emozioni e dell'umore.

«E mo' che faccio? La donna cannone? La ristoratrice? Io ci ho la vocazione della talent scout...»

La Lupa sorride. Mette in moto e parte.

— Dimmi cosa devo fare! — Joshwa urla e tossisce nel polverone sollevato dalla pseudo-car.

— Quello che hai sempre fatto: scrivere... Joshwa va su e giù come un disperato. Il faccione di Macana è rigato.

— E togliti di torno... Sai da quanto tempo non faccio del sesso? È una vita... Una vita piena di appunti: una vita che è un sacrificio... Per che cosa mi sono sacrificato in questi anni? Chi sta godendo del paradiso terrestre?

«Ma se è una fogna...»

— Tu sbagli! Sai perché oggi non scrivo? Perché ho smesso di vivere e io Scriba se ne approfitta per girare e sostituirmi! Sono un deficiente dentro la pagina e fuori, perdio! Così è la lista... Ma tu non puoi capire: tu vieni da Test, figuratiii!

Joshwa è una biscia. Pulisce le lenti coi lembo della camicia. Ci vede meno di prima. Macana vuoi capire: viene da Test...

— Non oso dare spiegazioni. la Lupa ha ragione! Sputa il suo parere e tu li come un coglione in libertà... Vacca, che situazione!...

«Prendi e vai, o rimani se ti fa più comodo, ma non morire!»

— Sei peggio di Lola Lupa... Le donne, PFUI!

«Anche se non sei un cialtrone bello e drogato, fai la tua figura... Potresti trovare un lavoretto come spogliarellista...»

- Che ironia del cazzo!... Ma perché sono qui e non nella mia casa galleggiante?
- «Io sono un angelo: devo pur dedicarmi a qualcuno...»
- Una specie di genio della lampada? Se dico va a culo Macana, tu sparisci?
- «No! Se non vuoi vedermi vai via: sei libero!»
- Già, già... È il solito trabocchetto...

ABBIAMO GLI SPUNTI PER LA POLEMICA. SI PROFILA IL PARADOSSO DELLA SINGOLARITÀ MULTIPLA: LA PERSONA E I CADAVERI; LO SFONDO E LA PECULIARITÀ; LA RIVENDICAZIONE E L'ABUSO; L'ATTEGGIAMENTO E LE CONCEZIONI... MANCANO IL SESSO, LA DEDIZIONE ALLA FRAGILITÀ DEL CORPO, L'UBBIDIENZA ALLA MATERIA (che è pur sempre una bella disubbidienza)... SE SOLO SEGUISSIMO LA VOCAZIONE...

— Sta girando roba forte per il Search... Quel Joshwa è impazzito: non riconosce i Mestieri...

— L'ho sempre detto: il potere deve guardarsi dagli artisti. In confronto i terroristi sono polpette...

— Polpette una cippa! Uccidono...

— Sì, ma non devastano l'Ordine... L'artista non soccombe, sovverte...

— E se lo torturassimo...

— Impossibile: è imprendibile...

— Il graffitista, ecco chi è... ed è tornato con Joshwa, guarda caso...

— Nemmeno quel Golden ci ha dato tanto filo da torcere...

— Rimpiangi?

— No, no... Troppo onesto e puro: non ha cantato... Non so se abbia assunto il ruolo di vittima per non contrariarmi: s'è fatto ammazzare... Atroce!... L'altra notte, avrei preferito spararmi un colpo, piuttosto che sognarlo pesto e gonfio... mio Dio, sono un essere umano anch'io...

— Vuoi che ti faccia fuori?

— Te la senti?

— Come dice la canzone: *sempre al mondo ci sarà, chi un colpo sparerà: Bang Bang*³²...

Dal Search alla barbarie il passo è breve...

La conferenza mondiale sulla pace è una boiata, anche la conferenza off è una boiata. Joshwa parla. Improvvisa.

«Giacché i personaggi, dèi e semidei, gnomi, (e le femmine le tengo a parte ché non è il momento) sono venuti a con tatto per trasformare la realtà, dico: essa sopporta la manipolazione, registra i mutamenti. L'intolleranza del Search distorce l'azione dei singoli, ma badate: l'impotenza è superabile. A quelli del Search, non bisogna sparargli in faccia come loro ci insegnano, ma deriderli; prenderli per il culo; raggirarli...»

Macana sgomita nella milza della Lupa e applaude.

La Lupa se la ride. Con l'Imprendibile preferisce scoparci, magari in teletransport, ma scoparci...

³² Dalla canzone *Bang Bang* degli Equipe 84, rifacimento italiano dell'omonima canzone di Cher e Sonny Bono. (N.d.R.)

Parlare? Fa bene alla salute come lacerare, fare a pezzi la lista, i fottuti gangli del potere: basta un niente, un lightning... Guai a chi osa alzare la mano per colpire...

— È un proclama della Lupa?

— Ma piantala! Spaventi i ragazzi delle scuole... Non vedi? Sono i soliti titoli di coda...

— Guarda: il Search si perde il parrucchino... Che obbrobrio!

«La voce di zucchero caramellato del Coiffeur pour Search mette i brividi. È un mondo che pullula di alleati: governativi e cassieri; incaricati ed equipaggiati. L'emo-sim s'affianca alle reggenze: si annodano i contatti. Lasciamoli fare, ma continuiamo a disseminare i lightning, anche storpi e con le spille al naso... MASSIMO RISPETTO! Usare un unico segnale per le presenze e la dissolvenza: Keep on 'n fade out... Se ci stai, impari un trucco...»

— Joshwa!?

— Sììì?

— Mi racconti qualcosa?

— Vai da Zed: lei è una conservatrice del Boîtes & Memory Museum...

— Ma io non voglio parlare con un'installazione cibernetica...

— Fidati!

«Tutto cominciò con l'avvento del Prolasso: materia aliena with no direction home, like a complete unknown, like a rolling stone... alcuni pensarono a un satellite of love: passavamo un bel momento davanti al TV color a guardare la navicella spaziale impuntata nel suolo... Ero piccolo, non avevo fatto il cameriere, né il camionista ancora, ma sapevo che un giorno avrei potuto scrivere: la mia vita cambiò quando l'astronave rovinò sulla terra e si piantò nel giardino di casa mia...»

Pina D'Aria vive e lavora a Bologna, dove da 12 anni è programmatrice radiofonica, poeta e titolare della ricerca bibliografica nazionale *Il Po letterario: tutti gli autori del fiume, dal mito a Pasolini*. Tra il 1986 e il 1992 ha pubblicato poesie, racconti erotico-fantastici e articoli di critica letteraria. Tra il 1991 e il 1992 ha vinto tre premi letterari con racconti storico-fantastici e cyber-metropolitani (*Tiflis 1979*, *Leggenda riminese*, e quello stesso *Flatline romance* che darà il titolo all'omonima raccolta di racconti del 1993 e che troverà spazio anche nel numero 14 della rivista *TempOrali*, delle edizioni Synergon di Bologna). Nel 1992 un altro suo racconto, *Cyber Fever and Turkish Chain*, è stato pubblicato nel numero speciale di *PluriTempOrali*. Nel 1994 è uscito per le edizioni Synergon il romanzo *Ucronia Techno-Glad*.
